DELLA COSTITUZIONE CIVILE

DEL CLERO

E

DELL INCAMERAMENTO

DEI BENI ECCLESIASTICI

DISCORSO

DI

FRANCESCO DINI

DELLA COSTITUZIONE CIVILE

DEL CLERO

O

DELL' INCAMERAMENTO

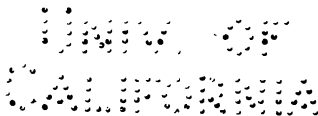
DEI BENI ECCLESIASTICI

DISCORSO

DI

FRANCESCO DINI

« Sappiamo pur troppo che queste incolte ma sincere nostre parole
« suoneranno acerbe e sgradite nei claustri, e nei convegni di tutta quella
« farisaica gente, che con pio gergo di melate frasi spaccia devozioni e
« nenie, ed in cambio succhia sostanze e sparge errori nel mondo. Le ire
« loro per altro non ci sgomentano nè in terra nè in cielo, avvegnachè
« ancor quando i mondani interessi ci tribolassero tuttavia quaggiù, dalla
« divina giustizia dobbiamo attendere la ricompensa del rampognare che
« facciamo a viso aperto ipocrisie e avidità riprovate dal Nazareno.

ZOBI, St. della Tosc. Lib. 4. c. 2. § 3.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1860

AVVERTENZA

Queste pagine dettate per compiacere un Uomo, che ha troppi diritti alla mia obbedienza, contengono le mie convinzioni in proposito del Clero, scevre dalla presunzione di voler esser riputate irrepugnabili.

Minore lungamente dell'altezza del compito, ristretto a pochissimi giorni di tempo ed a totale penuria di libri, mi sarei tenuto dal pubblicarle, se pubblicandole avessi in animo di venire in fama di scrittore, piuttosto che di mostrare franchezza e desiderii di Sacerdote e di Cittadino. Perlochè se l'effetto del libro non sarà pari alla volontà, non potendomi i leggitori e la Patria far ragione di quello, non me la niegheranno di questa, ed io avrò ricevuta la mercede che bramo. I sacerdoti cattolici quando sono scarsi d'abilità per fare, superano sè stessi se testificano, che nol sono del volere così, che il difetto d'attitudine è compensato d'assai dalla esuberanza del desiderio. Gli uomini invero non potendo accagionarli della mancanza della prima, che è difetto di natura, della abbondanza del secondo si allegrano, e rimettendo in onore le persone, il Sacerdozio che non è distinto da loro insiememente riveriscono. Gli abusi del Clericato non debbon essere soltanto un motivo di rampogna dal canto de' laici, ma un motivo di confessione e di ammenda da parte dei chierici, di maniera che se meritarono il biasimo d'aver partecipato a quelli, rendendosene in colpa, meriteranno di leggieri l'elogio di riconoscerli e di dare indizio di abbandonarli cercandone i rimedii. Coi quali non si farà buona prova medicando le persone, perchè i vizii, che si lamentano, essendo inerenti allo istituto, finchè esso radicalmente non si riformi non si guariscono le persone che vi appartengono,

che sono, senza volerlo, ammalate. E questo intendo di dirlo una volta per sempre affinchè avvenendomi di parlar grave di alcuni chierici, e delle Istituzioni, si conosca che nei primi rimprovero l'influenza dell'Istituto, nelle seconde risparmio le persone. Che se la libertà ch'io mi prendo non è minore di quella si tolsero S. Bernardo, e Gioberti, e il Cretineau-Joly, quelli con sincero affetto alla Cristianità, questi ai Gesuiti, non è minore però l'ossequio e la mia devozione alla Religione, di quel non fosse nei primi due, e strabocchevolmente maggiore di quella dello Storico francese. Il quale invertendo l'ordine della verità accumulò sovra l'innocente capo di Ganganelli i venali maledetti di partito, accusandolo delle brutture di una Costituzione, che non può vivere senza macchiarsi, e contro cui tanti uomini dottissimi e antichi e moderni levarono in ciascuna epoca poderosamente la voce. Voce che a mio parere ristette a metà, perocchè è poco il diagnosticare le malattie e rimpiangerle senza preconizzarne la terapia. E questa a preferenza dei laici debbono preconizzare i chierici sani, che più addentro conoscono la sede e la genesi del male e le disposizioni dell'organismo. Quindi se io posso a buon dritto arrogarmi il merito d'essere stato il primo oggigiorno ad offerire un progetto, e a dimostrare qualche coraggio nell'ignudare lo scheletro del Clero, non avendo avuto nè potendo avere medesimamente quello di esibire un lavoro acconcio, e tornito, mi riconforto che il mio esempio non sarà infruttuoso, e la pienezza dell'ingegno altrui saprà colmare l'immenso vuoto del mio. In cosiffatta fiducia mi consolo tanto più dello avere scritto e pubblicato; e parmi d'esser cresciuto sopra a me stesso, ripensando, che forse ho aperta una sorgente di utili e di veraci insegnamenti pella Religione e pell'Italia.

Colle li 17 Febbrajo 1860.

I.

La Civiltà esige la riforma del Clero.

Le possessioni ecclesiastiche sono proprietà dello stato. Se la barbarie da un lato e le ingorde astuzie da un altro permisero ai chierici d'usurpare il dominio di tante dovizie per ricingersi d'una falsa e dannosa potenza o mantenerla, la civiltà oggimai ha levata universalmente la sua voce, e sospinge lo stato a rivendicare i propri diritti (1). Ora nè gli speciosi filosofemi dei curiali, che sfigurano i diritti e gli annullano, nè gli abusi che tengon luogo di consuetudini e di leggi divine fanno buona prova: la luce della civiltà, irraggiando le tenebre, ogni incantesimo ed ogni artifizio risolve. La civiltà odierna non è elegante come quella del cinquecento nè dura come la trecentista; ma è robusta e severa, ed alle anime delicate e cortigiane parrà anche rude e ferrigna. L'asprezza della civiltà nostra è quella della virtù, che non è morbida come il vizio, equidistante dalla fierezza barbarica dei tempi danteschi e dalla mollezza femminiera della stagione dei Medici e dei Farnesi. Essa si fonda sul principio supremo dell'ordine nemico in religione sia dell'ateismo quanto dell'ascetismo, in morale del casismo e del rigorismo, in politica della tirannide e dell'anarchia; perocchè l'ordine è la rispondenza delle parti col tutto e del tutto colle parti (2). Dinanzi a questo principio cadono di per sè i privilegii innaturali, e gli abusi delle Caste e dei Corpi, e la sofistica delle dottrine; ciurmerie che i tempi neri e gli uo-

(1) Mignet, St. della Rivol. Francese p. 136, Vol. I, P. I. Italia 1825. — Palmieri, Sagg. St. e Pol. sulla Costit. del Regno di Sicilia. Losanna 1847, p. 88. — Cavour, Opere Polit.-Econ. Cuneo 1857, p. 661.

(2) Gioberti, Del Buono, c. 3. — S. Aug., De Ordine, passim.

mini ribaldi, o gli uni e gli altri insieme a comodo proprio inventarono e conservarono. La storia, studiata come libro delle ragioni delle umane operazioni, e come lo specchio in cui l'umanità sviluppantesi si riflette, non solo ci ha imparato quello che fu innanzi a noi, ma eziandio lo perchè piuttosto in quello che in altro modo si adoperò. Lo che veramente ci ha mostrato in tutti i rami della vita quello che far dobbiamo per esser civili cioè umani, e quali deviazioni o quali episodii ci tenner tanto indietro dalla condizione che c'è propria.

E le dottrine specolative si francarono dalle pastoje e dai legami con cui le avvinceva una strana ignoranza od una sofistica malizia. I libri che raccoglievano il sapere ecclesiastico e in nome di cui si sorreggevano tante istituzioni così ignominiose alla Chiesa, mondati della buccia son rimasti senza polpa, hanno offerti nudi gli errori le incoerenze la nullità sostanziale loro, e maneggiati un poco sono svaporati in divisioni in distinzioni in restrizioni. Tutto il sapere ecclesiastico si è riscontrato una ermeneutica pura, un artifizio più o meno elaborato di interpetrare a senno proprio, di mascherare e di torcere a talento ogni specie di vero. Non si deve negare l'esistenza di buoni di profondi scritti in proposito di materie ecclesiastiche: si può negare per altro che dal secolo sesto in poi i più sien buoni, e che da Lutero a noi siavene alcuno, che meriti il nome di scienza. Quelli che la meritano o sono proscritti o sono senza nome e fuor d'uso nel Clero. Quando dal secolo sesto a Lutero si maturavano le brutture, che insudiciarono la Chiesa nelle persone dei componenti il Clero, che si vantava di rappresentarla e di contenerla in sè stesso, radi occorrono i grandi autori, e questi anche innanzi che la Chiesa si profondasse, e dopochè fu un poco rinalzata dalla bassezza più cupa dei secoli, specialmente del IX. In tutti questi autori tu vedi una intelajata ed erudita difesa d'una costituzione ecclesiastica già bell' e formata, cosicchè la costoro scienza non è una teorica per agire, ma una teorica d'una azione compiuta che essi si studiano di dimostrare in accordo coi principii del Cristianesimo. Opera vana cavillosa per lo più, libri nojevoli apoplettici quanto quelli di Iacopone di fra Guittone e del Lentino. Ma generalmente parlando li trovi puri teologi, e in teologia talora magni, poco o nulla occupati della disciplina e della politica esteriore, la quale era niente presso i buoni ecclesiastici in tempi di misticismo e di contemplazione, a cui si davano coloro che usci-

vano dalla volgare schiera dei mondani. Non voglio entrare in dettagli, ma nè Alberto nè Scoto nè S. Tommaso nè altri suffragano noi o gli avversari; nè se noi ci guardiamo dall'attingere per entro i volumi loro prove, che ci favoriscano, ci sentiamo inclinati per tanto a menar buoni gli appoggi che fidano desumere i nostri avversari per il solito vezzo di avvalorare con le parole (non sempre col sentimento) d'un grand'uomo le loro follie. Su di che quanto siasi peccato non dirò, più dai Cattolici che dai Pelagiani e dai Riformati; ma credo che quello che si predica dei commentatori del Dante sia un nulla rispetto a quel che potrebbe dirsi degli scheggiatori dell'Aquinate. In ogni modo quelli eran tempi eccezionali, coi quali, allorchè cessarono, dovevano cessare anche gli scritti analoghi. Questo non si fece dagli scrittori ecclesiastici, i quali in cambio tenendosi alle vecchie idee produsser libri che in sul nascere divennero monumenti storici, e copie di rancide fole, allagando le biblioteche di pagine ciarliere zeppe di forme e di gusci d'una scienza dissugata.

Vogliamo chiamarci persuasi, che i sostenitori della Costituzione della Chiesa e del Clero, che dura tuttavia, sieno in buona fede, ma non potremmo ugualmente confessarci persuasi che essi avvochino una causa legittima e giusta, perchè la loro teoria non può essere manco falsa della posizione in cui mettendosi il Clero ha pure messa la Chiesa. Parlo della sua posizione esteriore o del suo organamento visibile e terreno. Perocchè la costituzione interiore e la vera vita della Chiesa essendo costituita dallo spirito di Dio e da G. C. medesimo, non solo non è infermata ma nemmeno tocca, nè la purità della fede o l'inerranza del sapere hanno traverso tanti pericoli patito danno. Mentre benchè lentamente hanno progredito gli stati, e dalla morte di Carlo VI fino a noi con passi giganteschi, la Chiesa o è stata immobile quasi per una certa vecchiezza indebolita per dirlo con S. Gregorio (1), o ha indietreggiato, quando l'opera di Giuseppe da Francesco Giuseppe fu distrutta, quella di Leopoldo I da Leopoldo II, quella di Lambertini e di Ganganelli dal Chiaramonti e dal Mastai. I quali ricondusser la Chiesa non pure a Carlo V, ma precipitaronla a Carlo Magno. Il male però è stato in questo, che non ha indietreggiato di più. Perocchè Carlo Magno, di cui ne fanno un Santo perchè donò, fu un gran demonio per la Religione quanto forse non

(1) Moral. lib. 19.

lo fu pel resto della civiltà. Se la Chiesa nel dare addietro scavalcasse quell'epoca, si riscontrerebbe con Costantino o meglio anche con S. Pietro. Chè da S. Pietro a Carlo M. corre un periodo che non permette mora se non in Costantino. L'immobilità della Chiesa a rimpetto del continuo agitarsi dello Stato si ripete dalla separazione di lei da queśto, opera di Gregorio VII sopra tutti. La confusione dei due poteri era brutta e nocevole, perocchè Statò e Chiesa eran fuori di strada e riuscirono a tante turpitudini che è buono non numerare, ma la separazione dei due poteri non fu avventurosa. Chiesa e Stato non possono nè confondersi nè segregarsi perchè son due momenti, due modi d'essere simultanei dell'una ed identica società cristiana (1). Quindi Gregorio che intese di rimediare al male non lo medicò ma lo incancrenì, colpa forse d'un animo altero e d'un ardimento maraviglioso. Dal distacco della Chiesa dallo Stato è originata ogni eresia ed ogni scandalo, come ogni lotta civile che è riuscita alla vittoria più o meno piena sui Pontefici, cominciando dalla cattività Avignonese. La quale fu una cattività meno dannosa di quello sia stata la moderna Austriaca, perchè più aperta e più decisa e più facilmente resolubile. Qualunque eresia in principio è stata una verità divenuta settaria per la immobilità di Roma, o perchè le picche e le caparbierie venute di là han sollecitate le umane passioni, o perchè è stato un lavoro operato fuori della unità, che è la vita, e la condizione di qualsivoglia riforma. Era impossibile che la Chiesa non fosse turbata al confronto di tanto crescente civiltà, mentre tanta opposizione le presentava e con tante armi l'osteggiava in suo nome il clero per interessi individui e temporali. Un altro danno da questa statica ne è dipeso, quello cioè della fatuità delle scienze, dell'ammasso delle dispense che annichilano le leggi, della necessità di contradizioni teoriche e pratiche, e tutti quegli effetti che poteano emanare dal cozzo di due oppugnanti principii, destinati a commilitare in un luogo e in un tempo medesimo. Con ciò è scaduta l'opinione chiericale innanzi agli uomini, perchè la Chiesa è comparsa senza vita, e non raro ha riportato quel culto, che si dà alle vetuste istituzioni meglio che l'affetto e la riverenza che si debbono alle presenti ed utili. Illanguidita questa opinione, son cessate anche le armi spirituali. Roma le ha dismesse, non mica perchè persuasa di non doverle adoperare, ma

(1) Hello, Del Regime Cost. vol. 2, t. 3, p. 120-121. Fir. 1859.

perchè (ciò che più le nuoce) al danno non s'aggiungesse l'offesa di vedersele spregiate, e son rimaste come monumento di prepotenza e di scadimento negli obliati codici del Diritto Canonico. Tale avvilimento è una vergogna pella civiltà, anzi è tutto quel che le manca per essere compiuta. Coloro che amano la civiltà debbono amare la religione eziandio, e curarsi di riportarla in onore. Nè se il Clero è troppo inferiore o anche opposto al suo tipo è ragione che si adduca utilmente per iscusa o per conforto del dispregio in cui si tiene. Ben sarebbe che il Clero si riscuotesse di per sè, e facendo gitto della sordida scoria che lo intornia raggiungesse i tempi e si accontasse con loro. Se ei si inducesse a tanto, se ei confessasse la propria deviazione acquisterebbe tutto quel favore che i rei stessi si procacciano confessando i propri misfatti. Il Clero ha anche ragioni in propria difesa e comunque lo dican tenace e perfidiatore nei propri abusi, egli ha dalla sua come schermo una lunga abitudine e il favore dei governi che largheggiarono con lui in queste concessioni, e l'impeto delle minacce e delle pene della Curia Romana. Ma se il Clero si ricusa, sta al Governo, sul quale, perchè non indarno porta la spada, pende indubitabilmente il carico di curare la religione di proteggerla e di prosperarla. Metta pur mano in questo campo che e' ne vedrà i vantaggi, come deve esser persuaso che sia il più fecondo pella civiltà e pel fine a cui e la civiltà e gli uomini e le cose tutte sono dirette. A nome dell'ordine che è nome di Dio tolga al Clero ciò che ha usurpato, alla Chiesa la mondiglia terrena che l'ha deformata: richiami quello nel bel mezzo della società onde s'è appartato, e gli guarentisca ciò che gli si deve, sia rispetto ai singoli sia rispetto alla sacra pietà del Sacerdozio. Astringendo il Clero a raccostarsi al suo esemplare, la Religione ascenderà in alto e rientrerà nei cuori e nella riverenza di tutti. Non resti indietro a tanti Principi di secoli ferrei e oscuri i quali se non seppero risparmiare oro ed argento profondendone al Clero, che sel toglieva in nome comune e sel godeva da solo, seppero per altro non ispogliarsi al meno di tutti i supremi diritti, che spettano allo Stato sulla Chiesa e sul Clero. Li sopravanzerà di gran lunga se esercendo il giure sovrano sui chierici e il protettorato e la tutela sulla Religione aborrirà dal vederla ligia e bugiarda, dall'umiliare il clero al vassallaggio, dal convertire e Clero e Religione in un sistema di terreni interessi. Diversifica la protezione, e il regolamento della Chiesa dalla interpetrazione e dal

Magistero. Quella è cosa esteriore terrena mobile, questa intima eterna permanente. Si guardin di inframmettersi nella seconda i laici, ma si guardino non meno dal lasciar correre sulla prima, e non curarla come non fosse di loro competenza. Lo stato deve essere laico nel senso che non deesi mescolare il sacro col profano, la religione colle mondane istituzioni, l'autorità sacramentale della Chiesa con quella del Sovrano, ma non laico nel senso che debbasi passare della Religione e del suo avvantaggio.

Gli ostacoli che incontrerà non debbono disanimarlo. Ha da lottare colle ribalderie dei furbi, coll'ignoranza de' semplici, per affetto all'uso pervicaci e ricalcitranti a innovazioni, colla buona fede e colla convinzione di uomini sapienti, ma illusi.

Nissuna specie di cotali contradittori è paurosa, e per ciascuna havvi modo di trattare e di vincere. Il tempo cancellerà i commenti e le lagnanze, e l'utilità immensa e lampante compenserà le fatiche e gl'insulti.

II.

Dell'odierna costituzione del Clero.

La Chiesa quale è oggi, si presenta come sistema teorico e pratico di società, che ad un fine spirituale fa servire mezzi e argomenti temporali soltanto. I quali alla sua volta difendo e sorregge con l'autorità, e colla forza spirituale ond'è rivestita (1). Questa strana e sofistica confusione esige per conseguenza anche nell'ordine puramente temporale dei privilegi, che in virtù della duplice forma sotto cui si manifesta la Chiesa portano l'impronta duplice di sacri e di profani, di terreni e di celesti, e pella difficile o impossibile definizione dei loro limiti agevolmente si comprendono insieme sotto l'egida della inviolabilità, detta con vocabolo di Chiesa *immunità*. E di fatto uomini mortali nei loro interessi mortali son circondati d'autorità e d'inviolabilità sacra, come se appartenessero ad un ordine superiore di creature. Dipendono da un capo che è sacerdote e re, e che per questo suo doppio carattere intende esercitare la sua potenza universalmente, facendo l'uno servire all'altro accomodando il papa al regno il re al papato. Possiedono larghe ricchezze ed uno stato, e delle

(1) Colletta, St. del Reame di Napoli, lib. 3, p. 26.

ricchezze e della potenza usano a detta loro per la Religione, e per obbligare i credenti a rispettarla secondo il precetto mussulmano, quasichè il Dio nostro e la Religione di lui fossero amanti della violenza e del sangue. Sostenendo che la Religione abbisogna dell'oro, e delle milizie e della corona, insomma d'ogni sorta dovizie in nome di lei comandanle accolgonle aumentanle, ridottala una miniera o una Borsa.

Certamente se le possessioni non sono il cardine della costituzione odierna del Clero, sono il principale puntello della potenza di lui, il germe e la cagione della aberrazione e della decadenza. A nissuno è nascoso che lo stato papale per le ricchezze di famiglia e i matrimoni dei parenti nel secolo XVI si ingrandì assodandosi, e che nel nostro come in altri guadagnaronsi non raro coll'oro e colle lusinghe tutti coloro che avrebbero tentato di riscuotere il letargico sonno dei veri fedeli (1). Nissuno può impugnare che il primo passo verso la deviazione non fosse mosso per brama di ricchezze; poichè la pace della Chiesa assicurò le persone e le passioni (2). Pace che giunta in tempo in cui gli Imperatori vedeano struggersi il trono e da cotanto pensiero eran sorpresi, nocque più alla Religione, che non la persecuzione dei primi carnefici imperiali. Qualunque altro privilegio venne dimandato, o usurpato per loro, e per loro conservato. Quando parlo di ricchezze non intendo solo la pecunia ma più che altro la proprietà di beni fondi, e la giurisdizione, che portan seco cure terrene dritti e servitù, e nei primi tempi più che non oggi. Finchè non fu proprietaria la Chiesa di fondi, se il peculio non era abbondevole soverchiamente, non era però motivo di scandali, e quando solo gli uomini di Chiesa pretesero ad acquisti e ad amministrazioni, allora incominciò una fase di vita ecclesiastica diversa, conciossiachè per divenire a questa o per fermarvisi estendendo i suoi possedimenti, dovette arrogarsi anche certi diritti, che non aveva e riputarsi tale quale non era null'affatto. Il modo con cui oggi possiede è differente dall'antico, anzi è opposto del tutto, e invano dalla ispezione di questo si potrebbe ragionare di quello. In alcune province possiede ed allarga i suoi possedimenti, quasi persona o individuo rappresentata dai chierici: in altre possiede, ma le è divietato il vendere ed anche più il comperare. Nelle

(1) Sarpi, St. del Conc. Trid., passim. — Firenze 1858.
(2) Racine, St. Eccl. lib. 4, p. 16.

province in cui largheggia in siffatte concessioni, il laicato si lagna continuo quando dell' improntitudine dello acquistare quando della incuria dell' acquistato, ed invoca il meglio della agricoltura, lo sfarzo dei chierici, lo scialacquo inutile di tanti denari a deporre contro siffatte possessioni. Nei paesi in cui ha tarpate le ali, il Clero grida alla prepotenza alla guerra che si fa alla Religione all' ingiuria che s' inferisce ai chierici per parte de' governanti. E il laicato poi non declama meno, perchè sebbene convinto che i chierici non cresceranno a causa delle leggi in questa loro dovizia, nondimanco sembra che anche troppo sien pingui, che l' ozio loro sia superiore anche alla più sottil ricompensa, che in tanti bisogni sociali sieno sciupati sì ricchi fruttati pel mantenimento di persone avverse alla società alla civiltà, e in sostanza anche alla vera Religione. Questa condizione degli animi dà agio a rilevare: 1.° che il Clero si trova scontento delle leggi in materia di possessi, perchè si crede in diritto di possedere; 2.° che il laicato, in complesso, organo del principio dell' equità somma, trova sproporzionato al servigio e alla decenza clericale il copioso appannaggio che gli è concesso, gli nega il diritto di acquistare e perciò di possedere, senza negargli il dritto a giusta ed equa ricompensa. Di queste spontanee e universali rivelazioni del comune senso si dee far gran conto dal filosofo e più anche dall' uomo di stato che s' accinge a riformare la società, e avanti misura i suoi passi col compasso dell' ordine e della giustizia.

La costituzione del Clero è stata difesa dai teologi dai canonisti dai mestieranti e dai fogliettanti, da ciascuno a senno proprio. Riferire tutte e singole le ragioni addotte non eccettuate quelle, che o lo spirito di parte, o l' insaziabile sete dell'oro o la buona fede o l' ignoranza hanno escogitate sarebbe troppo e tutto perduto. Non avvene una, che regga al paragone del fatto e della scienza, e che abbia retto ai tempi in cui comparve per quanto disformi e tempestive. Se hanno avuta cera di verità, se sono state contate per solide (e qualche volta l' epoca era troppo inferiore a quelle sebben fossero di bassissima lega) se ne vede spiegazione in due motivi. Il primo si è perchè mai la proprietà ecclesiastica è stata attaccata per diritto, ma piuttosto per traverso, causa per cui la risposta ancorchè non fondata poteva prendere agevolmente il sopravvento sulle deboli armi dell' avversario. Il secondo si è perchè tutte le volte che la costituzione attuale della Chiesa si meni buona, debbonsi menar buoni e possessi e privilegi, e qualsivoglia atten-

tato pare un' ingiustizia in pratica come teoricamente è un paralogismo. Ora nissuno ch' io mi sappia ha attaccato il nucleo della quistione, che così bene accennò di conoscere fra Paolo Sarpi (1) di guisa che i chierici non solo hanno sconfitto per solito il nemico, ma hanno dovuto riportar l' assenso dei più che convenivano della giustizia delle loro pretese. Sotto questo punto di vista il Clero ci ha acquistato comparendo perseguitato e umiliato contro ogni ragione, vizio di qualunque riforma che non ha saputo schifare il caso di far comparire il Clero ancorchè vizioso un martire cristiano (2). In vantaggio del Clero pugnano molti argomenti i quali debbon prima abbattersi, e poi richiamarlo a nuove leggi o ad altra costituzione. Io non peserò qui il valore di quelli nè dirò che son frutti d' infiniti guai e di ammassicciate astuzie, ma dirò che il Clero gli adduce e con importanza. Il primo si è la natura della Chiesa, la quale è una vera e propria società con giurisdizione a cui e leggi e privilegi e forza e possessi son ugualmente necessari e i possessi sopra tutto (3). La Chiesa è uno stato e alcuni ve lo dicono monarchico assoluto, altri rappresentativo (4), altri ve lo modellano a regime aristocratico (5), qualcuno a democratico (6), e non so se anche sia stato chi l' abbia detto anarchico. Ma Roma ve lo dice e ve lo fa provare che è monarchico assoluto (7). E così è perocchè Roma si è assunta tutti i poteri dei vescovi e dei chierici minori, come esigerebbe quelli dei principi, che considera suoi vassalli. Perniciosa massima nè antica nè cristiana, ma consuona a quella di gius pubblico, che per lunga stagione insegnò, il Principe essere lo stato. Una storia lunga straricca convalida tutto ciò, e illustri autori da Eusebio a Rörbacher ve lo ripetono (8) tranne qualche *cervello balzano* specialmente francese, come a dire Fleury e Racine, che non vedendoci trop-

(1) Istoria del Conc. Trid., passim.

(2) Cuoco, Sagg. St. sulla Riv. di Napoli, § 25, p. 116. — Ed. di Torino 1852.

(3) Bouix, Tract. de Princ. juris Can.; Paris 1852, vol. I, p. 4. — E i Canonisti tutti.

(4) Devoti, Instit. Can. t. 1, p. 17. Edit. Bassani 1843.

(5) Mamachi, Orig. et Antiq. chr. p. 2, l. 4, c. 1, § 3, vol. 5.

(6) Ibid. vol. 5, et not. I.

(7) Bellarmino, Controv. lib. I.

(8) Rörbacher, vol. 29. Docum. giustificativi p. 41 e seg.; Milano 1856.

po chiaro, più chiaro ancora il confessano. Dicono necessaria la forza coattiva nella Chiesa la quale deve essere materiale e spirituale, e perciò un codice penale ed un esercito non solo ma tutti gli eserciti del mondo a loro disposizione. Vi assicurano, che i possedimenti son donazioni libere e spontanee di principi o privati autentiche e irrepugnabili, nè prescritte da riservi nè da cessazioni di sorta. Allegano la necessità indispensabile di esse ad una vita indipendente per esercitare liberamente l'officio di ministri e le pratiche e le dottrine religiose; e finalmente una piena antichissima legislazione, in materia di proprietà che con vocabolo scientifico nomano *beneficiaria*. La quale legislazione si riassume in questo capo: 1.° Dritto d'acquisire e d'amministrare nella Chiesa, dipendente dal Capo della Religione il Romano Pontefice. Alcuni chiamanlo unico possessore, altri amministratore supremo: lo che è diretto a facilitare l'acquisto e la conservazione dei beni temporali e a difficultare al più possibile l'alienazione (1). I quali beni son comuni e morti, nè stanno a compensare i servigi ma a dotare unicamente la Chiesa. 2.° Dovere nei fedeli di retribuire i singoli servigi clericali sia con oblazioni dette elemosine, sia con tasse o imposte prediali dette decime, sia con tasse personali dette quarte funebri, agenzie, sportule curiali. 3.° Dovere del Clero di nulla appropriarsi senza titolo d'elemosina e di qualificare a tutti gli effetti il patrimonio ecclesiastico come una elemosina rispetto al fondo, come un pio e sacrato usufrutto rispetto alla rendita qualificando conseguentemente sè stessi per mani morte come i servi della gleba che nulla potevano avere in proprio (2). 4.° Obbligo teoretico di sostentare i poveri degli avanzi delle rendite proprie; dico teoretico perchè nelle applicazioni la giurisprudenza ecclesiastica ha così assottigliato quest'obbligo che è quasi scomparso (3); obbligo reale di mantenere e di custodire il fondo come precisamente la roba altrui. 5.° Inviolabilità delle possessioni ecclesiastiche per parte dei laici, e pene temporali e spirituali contro non solo chi s'attenta di manometterle, ma anche contro chi in qualche modo o riconoscesse il diritto di farlo,

(1) Rosmini, Delle Cinque Piaghe della S. Chiesa. — Genova 1849, p. 200.

(2) Cibrario, Econ. del Medio Evo, lib. 3, c. 3.

(3) Lugo, De Just. D. 4, n. 42. — Molina, Vasquez, Sanchez ap. Liquori, Theol. Mor. lib. 3, t. 5, n.° 486 e segg.

o applaudisse al fatto: mentre, per dirlo con Rosmini, esse possessioni *d'una parte tolgono il merito e la dolcezza del dare, dall'altra la gratitudine del ricevere e il Clero sicuro del viver suo non può più sperimentare l'aumento e la diminuzione delle offerte in ragione di sue fatiche* (1). Dallo spirito di questa legislazione si rilevano molti criteri e quello soprattutto che le possessioni ecclesiastiche hanno cangiata l'indole e la natura loro, che perciò sono un sopraggiunto che aggrava la costituzione del Clero, e lo deforma e riesce d'inciampo continuo alla serenità del popolo cristiano. Lo che parve a quelli stessi, ai quali nel concilio di Trento la Riforma operata nella sess. XXII mosse stomaco, per la ragione appunto della variazione dello spirito ecclesiastico in questo proposito (2). Tutte le ragioni addotte dal Clero si basano su menzogne storiche e su un errore specolativo. Le prime si versan sul modo e sul tempo dei possessi e sulla mente dei donatori. Il secondo sulla qualità dei possidenti sull'indole ecclesiastica attuale, disforme alla primitiva e oppugnante all'ideale cristiano.

III.

Il Clero in materia di privilegi e specialmente di possessi si basa su menzogne storiche e su false interpetrazioni.

La necessità del denaro per l'esercizio del culto e pel mantenimento dei ministri si par manifesta. Tale parve, leggiamo, ai primi cristiani i quali spontanei elargivano elemosine a coloro che la propria vita impiegavano in rinnovando e benedicendo le anime dei conversi. Le prime possessioni furono di elemosine manuali di caritevoli sovvenzioni, le quali avesser sopperito al culto, al vitto e al vestito degli evangelizzanti, *ai poveri agli artigiani, perchè avessero con che potere esercitare i loro mestieri, a mantenere gli orfani, e i vecchi, che non erano più in istato di lavorare: a dar sollievo ai malati a soccorrere quelli, che avevano fatto naufragio, quelli che lavoravano nelle miniere, che erano relegati*

(1) Loc. cit. p. 184.
(2) Sarpi, Op. cit. lib. 6, p. 403.

nelle isole o prigionieri per la causa di Dio (1), avesser sopperito *ed ai ceti delle vedove e ai cori delle vergini, e alle venute degli ospiti, e alle afflizioni di quelli, che dovean lontano viaggiare e alla sventura di chi è in ferri all'indigenza dei manchi e mutilati e ad altre cause ancora di questa fatta* (2). Allora la Chiesa era come una piccola società, in cui colla fede s'accomunavano le sostanze, e la carità e la misericordia s'esercevano in più guise e sopratutto colle donazioni. I Diaconi persone piene di Spirito Santo e ardenti di carità avevan cura meglio che di collettare di dispensar denaro, e guai se una rigidissima ed equissima dispensazione non si facesse, la Chiesa tutta ne protestava, e i santi uomini che presiedevanla tuonavan con la minacciosa voce della rampogna (3). Offizio sacro e lodevole, ma periglioso era quello e per la memoria dello Iscariotto pauroso a coloro che ogni cura avean riposta nel guadagnare anime al cielo, e schivare qualunque terrena lusinga, che ne li distogliesse (4). Non pertanto trascuravano la mondana vita, ma appregiandola discretamente, come preambolo alla soprammondiale, studiavano di coordinarvela perchè alla celeste spianasse facile la via, e meno scabroso si facesse il viaggio. Quindi non è a maravigliare se il denaro non mancava al clero, e s'ei ne era il ministro; tanto impiegavalo bene, e tanto ne ridondava vantaggio alla Chiesa universa: anzi ove il Clero si mostrò degno del suo tipo anche modernissimamente si vider rinnovellate queste elargizioni quasi a mallevare ai poveri un più sicuro reparto (5). Così scorsero tre secoli pieni, nei quali se la cupidigia che prese Giuda e Anania prendeva qualche cattivo cristiano non s'attaccò certo all'istituzione, o al clericato. Il periodo, che tramezza da G. C. a Costantino ben osservato lascia fare due rilevantissimi criterii in materia di possesso. Il primo si è la comunanza del gius sui beni appellati di Chiesa, ossia la destinazione delle offerte e dei doni, a benefizio della cristiana società in generale; li quali si collettavano, come oggidì si suol talvolta negli accatti che si ordinano entro le sacre pareti o pei

(1) Racine, lib. 3, § 11.

(2) Johann. Crys. Hom. XI, in Ep. ad Cor.

(3) Paul. ad Corin. 2, c. 8, c. 9.

(4) D. Aur. Aug. Ep. 126. — Jul. Pomerii, De vita contemplativa l. 2, c. 11.

(5) Mini, Turchi e Russi, vol. 1, p. 133-144. — Firenze 1854.

poveri, o per gli infermi, per la redenzione degli schiavi, o per uno scopo civile, o per una pubblica calamità. Il 2.° l'amministrazione tenuta dai Diaconi pubblici camarlinghi, cui erano imposte le mani per fugare dall'animo loro il demonio dell'avarizia, sottoposti ai Vescovi, capi e rettori temporali e spirituali di uomini, che alla civile società eran morti, o per cui dovean vivere solamente come spettacolo di stupidezza, o come oggetti della ferocia o della iniquità di ciascuno (1). La conversione di Costantino produsse un gran divario. La conversione di lui non devesi computare dal suo Battesimo, ma fino dal momento in cui diè pace alla Chiesa (2), chè fin da quel momento lo Spirito di Dio adombrandolo elesse sua stanza entro il petto di lui. Costantino di cui uno storico veritiero scrisse che *aveva più allegrezza della conversione di un solo uomo che della conquista di una provincia* (3) intese la prima sua cura alla Religione a cui diede il nome, e dipendendo affatto dai Vescovi nella dottrina accordando una libertà amplissima ad essi nelle dogmatiche sanzioni e nella liturgia, approfondatosi nella vera idea di monarca e di cristiano dichiarossi *Vescovo pel di fuori* (4): ordinò la convocazione del sinodo (5), imperò l'osservanza dei decreti conciliari, donò per la decenza del culto, dotò d'appannaggio congruo i ministri (6). Provvide al sostentamento dei poveri, e degli infermi, e dettò leggi di polizia ecclesiastica (7) permettendo lasciti alla Chiesa ossia a quella parte dei suoi sudditi che come *capite deminuti* fin allora non avevano goduto nessuno dei civili diritti. Dalle leggi di lui però si vide chiaro quanto distinguesse Chiesa dal Clero (8), quanto onorasse in questo le virtù e la prestanza personali, quanto in quella la qualità veramente nobile dei sudditi suoi. Il Clero non si oppose a così ampia, e nuova autorità Costantiniana

(1) V. Storie Eccl. specialmente Rörbacher ed Henrion i primi 5 secoli.

(2) Lattanzio, Tit. n.° 45 — Ved. in esso l'editto di Costant.

(3) Racine, lib. 4, A. 3.

(4) Eusebii, Vita Cost. lib. 4, 24, ap. Klee Ist. de' Dom. t. 1, p. 67, Milano 1855. — e lib. X, c. 6, Hist.

(5) Fleury, Hist. Eccl. liv. IX, an. 325.

(6) Racine, Sec. 4, ar. 4.

(7) Codex lib. I, tit. 4 e 5 e *Corpus Juris* passim.

(8) Codex, lib. I, De Sacr. Eccl. tit. 5.

che fu imitata dai successori (1) nella quale riconosceva piuttosto l'esercizio d'un diritto non l'usurpazione di un potere (2). Il Pontefice Romano così venerato da Costantino come primo Vicario di G. C. era però il primo suddito e per l'esempio di lui i Vescovi minori obbedivano pieni di riverenza (3). Ottenevano i Regi la benedizione episcopale poi sfigurata e conversa in diritto di istituzione, o d'investitura dei regni, e i Vescovi privilegii, incarichi, una quasi giurisdizione, resi magistrati e giudici e arbitri (4) per la scrupolosa santità e giustizia ond'erano ispirati. Le donazioni di Costantino, posto che fosser vere (5), nulla approdano ai chierici, e nè le posteriori, perocchè nessun principe si astenne dal bandir leggi alla Chiesa, dal convenire ai Concilii, e dal confermarne i capitoli disciplinari che eglino stimavano quali leggi sovrane fabbricate da essi medesimi dietro la consulta degli uomini integri e santi ed esperti di Religione, nè privilegio usaron mai gli Ecclesiastici che non fosse loro da'Regi permesso ed espressamente rescritto (6). Anzi dalle donazioni Costantiniane e dalle posteriori come dai privilegii con cui si onorò il Clero, brevemente dal contegno dei principi si arguisce la loro potestà recognita per certo dalla Chiesa in materie ecclesiastiche, e la natura intima dei privilegii, e dei diritti che vantaron poi come divini i chierici nel mentre che non sono in sostanza che regie munificenze. Da quest'epoca però tutti incominciano a datare la conversione del Clero, e non vanno falliti: errano quando s'avvisano che colla corruzione disciplinare ed esteriore si maculasse il deposito della fede e la divinità del Sacerdozio. Non fu la Chiesa che si variò, ma il Clero e non tutto, e in quella e in parte di questo visse e vive lo Spirito Santo e la divina promessa. Il Clero assuefatto alla corte e cortigianescamente scaltrito amò le ricchezze e le pompe, e usufruttando di quelle e dell'opinione ond'erasi ricinto, sordo ai lamenti alle prescrizioni e di

(1) Ivi, lib. I, tit. 4 e 5 e passim; D. Ambrosii De Basil. Tradendis n.° 33.

(2) Rörbacher. St. Univ. della Ch. Catt. VI, 224-226.

(3) Codex tit. 6, De Ep. et Cl. e D. Ambr. loc. cit.

(4) Ivi tit. 5, De Sacr. Eccl. Sozom. Hist. lib. I, c. IX.

(5) Guicciard. Stor. — Ritratti, p. 64. Firenze 1858.

(6) Ivi loc. cit. — Giannone, stor. del Regno di Napoli lib. 2, § 4. — Dupin, De Ant. Eccl. Disp. ult. § ult.

Pontefici immacolati e di concilii (1) vulnerò primitivamente l'obbligo di residenza convertendo l'ufficio in semplice onore, l'obbedienza pia dei fedeli rivolse a servitù, l'arbitrato in capriccio, i fondi di beneficenza pubblica in feudo proprio o in semplice e personale usufrutto. Quindi divisi in benefizii i lasciti comuni furon estesi poi a commende e a feudi (2) e il dominio sulle cose si dilatò finanche alle persone, dalla difesa delle leggi si passò a quella dell'armi e dei bastioni, dagli accatti e dalle limosine alle conquiste (3) ed alle rapine. Questo spirito di divisione e di concentramento insieme si vivificava dalla politica fondata da Costantino, e dalla dissoluzione minacciata e poi avverata, dell'Impero. Questo concentramento dei Vescovi se non fu civilmente troppo nocivo alla società universa, certo lo fu alla Religione e alla santità clericale, e questo parmi basterebbe a biasimar sempre nel Clero la potenza che si acquistò, ed a rispondere a coloro, che opinarono fosse utile l'arbitrato morale, il dominio temporale dei Papi nell'evo medio non esclusi Gioberti e Cesare Balbo (4). I Papi divenuti arbitri di gran parte d'Italia e di Roma (5) sola e deserta dagl'Imperatori, ed esposta ad assalti e scorrerie greche e barbaresche usarono del mandato per lo più in conto della civiltà e da buoni cittadini, ma fu quella larva di potenza che innamorolli di regno, che insegnò loro a grandeggiar colle frodi coll'aiuto forestiero, a rimpicciolire il papa umiliandolo alla condizione di pupillo dei Regi. Quellessa cagione, che spingeva Adriano Secondo a voler morire fra i suoi concittadini pugnace (6) e Giulio Secondo a declamare fuori il barbaro (7), spingeva Pio Nono a ritornare colle armi i Perugini nel 59 al suo comando, e nel 49 i Bolognesi per risparmiare ed arricchire i Tedeschi. Ciò nondimeno se fruttaron del bene, e lo fruttarono in quella stagione, non deve tacersi, e non è piccola gloria al papato quella, nè poco argomento per rinunziare al potere quando non faccia

(1) Racine, Sec. 4, Ar. 13.

(2) Hume, Hist. of England ch. 11, app. 11.

(3) Paschalis II, Ep. 22.

(4) Opere; e di Gioberti specialmente il Primato, vol. I.

(5) Guicciardini, St. ap. i ritratti p. 65. — Botta, St. de' Popoli Ital., c. 19.

(6) Capefigue, Charlemagne.

(7) Balbo, Pens. sulla St. d'Ital. lib. 1, c. 12.

più bene. Frattanto i possessi e le ricchezze ampliate doveaη conservarsi, e per custodirle rimpetto ai laici che le addimandavano come comuni parevan necessarii privilegii e leggi e pene: e queste non mancarono anzi furono spirituali e temporali, perchè la persona che infliggevale il doppio carattere rivestiva. Quindi i tirannelli, o i rapaci avvoltoi d'aquilone donavano, o concedevano, o puntellavano i chierici in quel mo' che potevano o colle armi, o colle vicarie, per essere nei ladroneggi proprii o servati dalle scomuniche, che in tempi ignorantissimi e superstiziosi valean molto, o per istrappare la corona di capo ad altri, o per oppressare città, nel che Roma in specie s'affaccendava quando il profitto per sè era sicuro (1). Non è agevole precisare come e quando questa brutta prammatica si stabilì. È certo che Carlo Magno, che cinse per opera dei Pontefici l'usurpato diadema dei Franchi la sanzionò, e la fissò per legale. Carlo misurò il debole e dei Papi e dei chierici, e concedendo ciò che bramosi e ciechi agognavano, sminuzzato l'Impero per meglio soggiogare i popoli, per fortificarsi nell'opinione clericale infeudò le persone, e le cose dei chierici e con essi la Religione, alla quale non fu manco estraneo di Costantino perchè v'ebbe spesso le mani e con leggi la governò, non dissenzienti nè Clero nè Papa (2). Niuno ammette ch'ei donasse nemmen quelli che parteggiano per le donazioni delle città pontificie: ma è un fatto storico incontrovertibile, che deputò parecchi chierici a suoi vicarii nei feudi imperiali, e il Papa a patrizio Romano ossequiato e riverito da lui ma vassallo non differente dagli altri (3). Dal sistema feudale sgorgarono copiose le ricchezze e la forza degli uomini di Chiesa. L'egoismo anima di quel sistema, che ad un autore francese piacque di scambiare colla perfezione individua (4), e che tanti idoleggiano (5) fondò la sistematica proprietà Ecclesiastica e le immunità, e allagò la Chiesa di Dio di fiumane di sangue, e contristolla della ferocia e della selvatichezza di ribaldi e furibondi viri a talchè nissuno storico nemmeno il temperatissimo Baronio il venerando Rosmini si tenner dal lacrimarne. La sbadataggine di Carlo aprì l'adito al

(1) Zobi, St. della Toscana, ap. e doc. al vol. 2, p. 78.
(2) Duller, St. del Pop Tedesco, lib. 2, c. 1.
(3) Id. ivi. — Botta, St. de' Pop. Ital. n. 22.
(4) Guizot, Leçons sur la Civil. § 4.
(5) Botta, St. de' Pop. It. c. 5.

clero a ristringere i diritti feudali, e quella dei discendenti di lui anco di più (1), e le pessime teorie di pubblico gius, che erano in voga sotto gli auspizii Aristotelici, e la caliginosa barbarie del secolo IX e X, la superstizione nei laici la furberia e l'amor di guadagno di licenza nei chierici favorirono e adempirono gli effetti di una politica, che non potea tenere il fermo nei primi e manco tristi confini. Tramutaronsi i popoli in cose, si confusero le due potestà, e coi re cogli imperanti si unificarono e chierici e Chiesa. Siffatto accozzo, che investiva il Clero di laicale autorità, il laicato della sacra promiscuamente con reciproco strazio, condusse presto e continuo ai cozzi e laici e chierici e papi e imperanti, e la possanza di ciascuno di loro li aizzò alle armi, e ad ogni sorta di eccessi li sospinse. Ciò non pertanto i principi memori delle Leggi caroline, e dei diritti di dominio sulle possessioni ecclesiastiche e dei privilegii dal Sovrano concessi mai menavan buona ai Pontefici e preti quell'autorità (2), che dessi si pretendevano e colla spada difendevano, e mai si tennero, comunque non sempre con esito felice, dall'immischiarsi lodevolmente nei negozii di disciplina clericale e dall'impossessarsi secondo bisogno dei loro averi. Dissi non sempre con esito felice, conciossiachè i popoli che odiavano gli imperatori e i conquistatori assai più che i papi, nei quali per avventura auspicavano un mezzo a saziare quell'incessante desio, quella boria non dismessa di ricostruire l'impero Romano più raramente abbandonavano i papi, che non gl'imperatori. L'epoca dei Comuni, che fu informata dello spirito di libertà e di popolare associazione divise gli animi in due, una parte tenendo alla forza come i Ghibellini, un'altra all'opinione come i Guelfi. Era conseguente l'urtarsi, e lungamente tenzonarono. Ma i papi in questa età, e i chierici, quasi ritornarono a sè stessi, perchè coloro che avean corretto il costume ossequenti ad Ildebrando, operarono per la civiltà se non altro propugnando la libertà da straniera oppressione, lo facessero o no per interesse proprio o per rafforzarsi nel primato Italiano. Nel che Ildebrando che vuolsi l'emancipatore della Chiesa e il grande iniziatore delle libertà comunali, se ciò è vero (3), sarebbe apparso grande statista certamente, nè grande pontefice nè medio-

(1) Giannone, luogo cit. lib. 3, § 7, p. 297.
(2) Duller, cit. lib. 3, c. 16., Giannone, cit. lib. 2, § 4.
(3) Balbo, Pens. cit. lib. 1, c. 6.

cre profeta. È un fatto storico però che alla Religione non conferirono che indirettamente, giovando e molto a sè stessi. Imperciocchè la parte a cui essi tenevansi e che capitanavano era fruttifera di larga opinione, e lo fu di doni e di omaggi e di obbedienze, le quali cose il clero latamente incoraggiava in guise diverse. Ma l'opinione papale gelosa e invidiatissima su cui reggevansi i chierici (conciossiachè Ildebrando avesse rassommato quasi tutto il gius clericale nella persona sua che tanto ascese in alto perchè tanto seppe osare, e avea piantata la politica gerarchica della Chiesa) fu obietto di immensi sdegni imperiali. I Papi invero non pur come cittadini, e come regi, ma come Pontefici adoperando avean sancita per le false decretali (1) la supremazia temporale dei Papi sull'universo (2) e proclamata la massima, che lo scopo santifica i mezzi e che per l'utile della Chiesa tutto lecito fosse (3). E i Grandi indispettiti che la Monarchia avesse strappato loro o abbreviato in pochi il gius elettorale, tenevano ai Papi (4). Così forte e temuto nemico avvisò i Regi di tirarlo a sè, e usando arti e malizie svariatissime e precipuamente oro e privilegii quanti Graziano ne aveva saputi inventare con impostura degna dei tempi e dell'adulazione di lui (5) addormentatili tradusserli in Avignone a seppellire sotto la schiavitù regia l'opinion popolare, e la civile paternità. Avignone fu la Capua papale antica, come Gaeta fu la moderna colla differenza che quella stagione potea permettere speranza al sovrano papato e ai fautori di lui di risalire nella primitiva Signoria, e questa nessuna. Ildebrando erasi istruito della corruzione clericale, e volle purgarla, e provò in ciò una intrepidezza stupenda, ma l'animo suo fiero (6) e precipitevole agli estremi, e l'ambizione di dominio libero e indipendente non lo fecero accorto, che quel temperamento se migliorava i chierici nell'istante, non assicurava al Clero una duratura virtù nè vantaggiava la Religione, inimicandola colla società ed usurpando cotanto pella Chiesa (7) che avrebbe svegliate le passioni e i risen-

(1) Thomass, De Vet. Eccl. Disc. p. 2, l. 1.
(2) Duller, cit. l. 2, c. 3.
(3) Id. lib. 3, c. 6.
(4) Id. l. 3, c. 4.
(5) Fiorenza, Sopra i Concordati, p. 18-19. Firenze 1860.
(6) Niccolini, Arnaldo. Note.
(7) Voigt. Vita e Pontif. di Gregorio VII, t. 2, p. 398.

timenti di tutti. Non si avvide che ei francava la Chiesa dallo scettro laicale per soggettarla ad uno misto che ruinerebbe e Chiesa e società. Ben avventurato se svellendo il Clero dalla servitù dei principi avesse avuta la volontà di Pasquale Secondo quanto lo soverchiava in ardimento e costanza. Nessuno eguagliò Pasquale in sapienza ecclesiastica e in buon volere, nè alcun principe scese a patti migliori per mallevare libertà alla Chiesa di quel che Enrico Quinto, nè più che dalle trattative e dal concordato in Arezzo fra Enrico e gli inviati di quel Papa deducesi da qualsivoglia altro fatto quanto le ricchezze, e i dominii veramente incatenino la Chiesa (1). Ma la lacrimevole eredità di Gregorio VII sarebbe stata presto dilapidata se non pochi Pontefici e specialmente Bonifacio Ottavo e il potente sostegno del monaco di Chiusi gran fabro di falsità, forse anco senza sua colpa, e poi le Decretali di Gregorio Nono e l'Extravaganti e insomma i Codici del diritto Canonico non l'avesser porto terreno per abbarbicare a dispetto dell'universo. Anche la Sacra Scrittura fu impiegata a sostegno di questa costituzione, e si vide cotale sconcio vezzo prolungarsi fino a noi, e la coscienza degli effetti della scomunica e delle censure, che in Ildebrando e in Bonifacio furono scialacquate, ruppe i cancelli alle teorie più strane di Diritto per maggioreggiare, e fiaccare la potestà civile (2). In virtù di tutto ciò il clero insieme fu piegato al vassallaggio di Roma. Perchè non tanto i laici furono privati d'ogni diritto e consuetudine alla elezione dei magistrati ecclesiastici, ma il Clero stesso modellato sulle forme dell'impero fu nudato dei suoi diritti e soggiogato alla assoluta monarchia del papato. Il Clero se ne accontentò perchè col dominio terreno del Papa non cessava in lui la potenza ed il fasto, e togliendo con beneplacito Romano ai popoli per sè, ciò che i papi toglievano a lui, e convertiti in guerrieri i Vescovi, poi in diplomatici, e i Cardinali fatti principi del sangue servirono al regno, ma regnando sui minori, su tutto il laicato. Su questo piede progredivasi per secoli maturando mano a mano un più ampio e più pacifico, ma più biasimevole stato, sempre più opposto alla maestà alla Santità del Sacramentale carattere. Frattanto la contesa dell'Impero e del Papato sotto diverse foggie riscoppiò: le lagnanze dei cattolici contro gli abusi Romani non iscemarono, e da

(1) Duller, cit. l. 3, c. 7.
(2) Niccolini, Arnaldo, note.

Dante a Macchiavelli segnatamente gli uomini eccelsi furono ostili ai Pontefici di Roma e alle esorbitanze del Clero. Nel secolo sedecesimo sarebber cessate tutte se la ipocrita e ignorante pietà di Carlo V, non l'avesse perpetuate. Principe, che si occupò di faccende di Chiesa per disturbarle, e che al Clero fu prodigo di officii e di sangue di insulti e di aiuti di libertà e di servitù. L'abolizione dei Comuni giovò all'Italia, e la istallazione perfetta del dominio Papale e della Curia e della Gerarchia, brevemente dell'odierna costituzione ecclesiastica nocque all'Italia, e alla Religione conformando un vero e proprio stato ecclesiastico nel Pontificio, mantenendo e la supremazia papale sui regi, e l'influenza clericale sui sudditi e impedendo i benefizi della Riforma in tempo tanto corrotto e di tanti scandali quanti ne partivan dalla Corte Romana e dal Clero (1). Il Concilio di Trento quanto a disciplina fu un mero congresso Europeo (2), nel quale l'arte dei partigiani di Roma riuscì ad imporre e a consolidare la potenza dei Papi ad onta dei timori dei Pontefici stessi e della loro avversione alla sinodo, delle differenze, e della opposizione per parte dei buoni (3). Nella quale mancando un Carlo V, e un Cardinal di Lorena, un Papa Medici o un Papa Farnese, Francia e Spagna (4) avrebber prodotto di comune consenso, e con universa edificazione ciò che col tempo operarono gli stessi eredi di Carlo. Invece di secolarizzare gli stati rendendoli religiosi, in quel Concilio si secolarizzò il Clero e la Religione e le cose più sacre in nome dello spirito e del diritto divino (5). Quanto si guadagnò nella fede clarificando dottrine controverse, tanto si scapitò nei fedeli, e lo scapito è incessante, lo che si sarebbe evitato, concedendo ai Riformati alcuna indispensabile e giusta (6) e veramente cattolica riforma, che fu ad onta della suprema necessità dinegata propulsandola in cambio con 30 anni di guerra (7). Ma gli anni gravidi

(1) Guicciardini, Consid. sui disc. di Machiav. p. 27, Fir. 1857. — Machiavelli disc. sulle Deche di T. Liv. lib. 1, c. 12.

(2) Sarpi, cit. passim.

(3) Id. cit. passim.

(4) Id. cit. passim.

(5) Sismondi, St. delle Rep. Ital. vol. 5, p. 338. Milano 1852.

(6) Nicolas, Studii Filos. intorno al Crist. lib. 2, c. 13. — Mochler, La Simbolica vol. 1, p. 44. Milano, ed. di Pirotta.

(7) Schiller, Guerra de' 30 anni.

di guai e di bisogni mal repressi, operarono da sè, e ancorchè non prevedute le rivoluzioni si compiono quando i bisogni sono imponenti. Carlo colla forza costrinse i popoli a vendicarsi colla ragione, e la imprevista rivoluzione Francese dell'89 violenta, perchè violento era lo stato della nazione (1), scoppiò ad iniziare un'epoca europea, la quale non terminerà di leggieri finchè non sia alla meta. Se non fu giudiziosamente accarnato e ajutato l'andazzo di quella da Napoleone I, se fu retrospinto nel 15 dalle Potenze segnatarie, e poi dai Borboni, e dagli Absborghesi anche di più, non è mai cessata l'agitazione in tutta Europa (2), e in Italia oggi ha ripreso il suo moto, che non può esser fermato. Le riforme di Maria Teresa e dei suoi figli, e dei Borboni ispirati dalla politica austriaca non eran durature per più conti, e gli ultimi anni di Leopoldo I manifestarono il non cangiato animo regio degli absborghesi (3) e lo scopo delle decretate libertà. Quanto a torto si sparsero elogi alla politica riformista di quei principi, che era un amminicolo per incatenarci più che mai (4)! Nissuna riforma possibile senza libertà, nè libertà vera se non incardinasi su principii sul riconoscimento cioè dei diritti popolari, in cui nome si esordì e si continua la subalpina, ove serotini ma costanti i Regi con tetragono proposito detter più che non promisero fin da quando avviarono in Susa il prodigioso ordito dell'unità Italiana.

Dalla considerazione della storia riassumendo ne emerge pell'uopo nostro che il dominio clericale e i suoi corollarii, le immunità, sono effetto dei cangiamenti della Costituzione primaja della Chiesa, il cui spirito è di comunione di beni (5) di paura del denaro, di parità di diritti, di cittadinanza dei chierici, tutte cose sperdute o per l'appropriazione dei beni comuni o per le arti con cui si son voluti serbare anche a carico della Religione e con diminuzione dei diritti ecclesiastici (6). La seconda che in

(1) Cuoco cit. § XXV.

(2) Beaumont-Vassy. Storia dell'Europa settentr. Firenze 1846. — Martini, Studi Stor. Polit. sulle libertà mod. Cagliari 1855.

(3) Kossuth. La Quest. des Nation. p. 59. 60. Bruxell. 1859. Doller, cit. lib. 6, c. 8.

(4) Salvagnoli, Dell'Indipend. d'Ital. Fir. 1859. p. 9.

(5) Zobi, St. della Tosc., ap. e doc. al vol. 2, p. 78.

(6) Elmoldo, Chron. Slav. lib. 1, c. 69.

antico nessun possesso fu mai donato ai chierici, ma alla società (1); che la società nelle persone dei principi intervenne sempre all' accettazione dei donativi, concesse tutti quanti i privilegii (2), o in ciò in che non intervenne protestò da Costantino a Carlo V, non escluso nemmen Carlo Magno. Che cosa son eglino dunque i fondamenti dello Stato della Chiesa, delle sue leggi, delle sue proprietà, che vantansi incominciate ai tempi ecclesiastici, della libertà, che cerca nel dominio terreno, della teocrazia universale della autorità temporale del clero? sono menzogne, e la storia ce ne ha sposto il greggio valore; anzi lo spirito di Dio che non s' allontanò giammai dalla sua sposa preconizzò pei detti e pei fatti di preclarissimi santi la innaturalezza del dominio e delle ricchezze (3). Che dire fra migliaja di testimonianze d' ogni età, di S. Girolamo e di S. Agostino di S. Giov. Grisostomo (4) di S. Bernardo (5), di illustri monaci (6) di tanti fatti eretici e pazzi per disperazione della comune salute (7), d' Arnaldo, e di Savonarola notati per eretici, e per eretici puniti perchè troppo virtuosi in tanta corruzione, troppo nemici di tirannia (8)? Il lamento è stato molto e lungo, massimo nelle discussioni conciliari a Trento (9) proseguito di poi fino e dopo al Bellarmino modestissimo, sebben Gesuita, e tenerissimo del dominio Papale del quale fu un piccolo Machiavello. Egli rigettando affatto l'invocato gius Divino pella Signoria Pontificia si avvisò dover accordargliela per ragioni di congruenza e indirette. Credè parecchie usurpazioni dovergli negare (10) e negò direttamente la potestà di far leggi civili o abrogare le fatte (11), il gius universale sugli stati (12) e

(1) Rosmini cit., c. ult. pass. — Sarpi, lib. 6, § 58.
(2) Genovesi, Diceosina lib. 2, c. 7. — Dupin cit.
(3) Rosmini cit. p. 141. — S. Amb. Ep. 31. Ad Valent. 11. — S. Jeron. Ep. 2, ad Nep. De Vit. Cler.
(4) Rosmini, p. 198, 199. loc. cit.
(5) De Consid. lib. 1, c. 5, lib. 2, c. 6. lib. 3, c. 1.
(6) Balutii, Misc. lib. 2, p. 245, Parisiis 1679.
(7) Per es. i Montanisti.
(8) Moshem, Hist. Eccl. Siec. 12, p. 2, c. 5. — Savonarola, Del Regg. degli Stati. Torino 1852.
(9) Sarpi, cit. passim.
(10) Controv. lib. 1, p. 506, e seg. e 888.
(11) Ivi, p. 888,
(12) Ivi, p. 879.

il diritto di giudicare le liti, tranne fra i Re quasi arbitro (1); disse il Papa eretico dover esser deposto dalla Chiesa (2) (perciò il Papa non esser la Chiesa nè sopra la Chiesa), nè poter deporre i Re (3), nè sguainare spada (4), desumendo tutte queste verità dalla coscienza della Chiesa pel testimonio dei padri, e degli scrittori che allega; assottigliando di guisa il principato papale, che pure ammette, per via d'aferesi, da farlo evaporare. Ma più di tutti espressero il sentimento della Chiesa Benedetto, Domenico, e Francesco i quali chiamandosi imitatori di Gesù Cristo collettaron milizie ordinate a combattere il vizio e restaurare la virtù, opponendo alla Chiesa de' tempi loro il tipo della vera, e dei veri cristiani nella regola, e nella vita che eglino e i seguaci loro meravigliosamente professavano. La Chiesa non rifinò mai di comandare, che oltre al congruo sostentamento i chierici nulla più si appropriassero dei redditi e li dispensassero invece ai poveri. Ciò fu cantato solennemente sempre, da S. Paolo a Pasquale Secondo e da lui al celebre Talleyrand (5) che sarebbe stato illustre nella Chiesa e nello stato se non avesse meritato per la sua politica il *Girella* Giustiano. Ma questi comandi trovaron modo nella malizia e nell'ignoranza di essere elusi. Colla voce elemosina, colla distinzione d'usufrutto sanarono le ricchezze del Clero e le amicarono coi voti di povertà monastica e si custodirono, si accrebbero, e solo si renunciarono certi proventi, o si modificarono, che troppo turpemente erano ingiusti (6) o troppo seriamente negati dall'universale. Ingiusto sarebbe perciò addebitare di queste sconcezze la Religione o l'indole evangelica della Chiesa nelle cui istituzioni predomina lo spirito della equità somma, e d'una perfezione prodigiosa, quali potea insegnare un maestro divino. Anche nelle decime e in certi diritti papali della Chinea, e del Calice si scorgono gli emblemi della materna costituzione ecclesiastica, e il giusto principio su cui debbono basarsi i possessi. Invero quei munuscoli adombrano il dovere della cristianità di

(1) Ivi, p. 889.
(2) Ivi, p. 691.
(3) Ivi, p. 888.
(4) Ivi, p. 889.
(5) Ep. ad Timoth. I, c. 29, c. 6, 8 et seq. — Rosmini, cit. p. 205. — Mignet, cit. p. 1, vol. I, p. 138.
(6) Sarpi, op. cit.

ricompensare i Sacerdoti, che servono a loro, e delle Potenze ossia degli Stati di mantenere il Supremo Gerarca della Chiesa. Mentre peraltro attestan questo e sono testimonii di gran peso, non sono stati aboliti a torto, perchè molcevano l'avarizia d'uomini strabocchevolmente equipaggiati, o l'ambita pretensione di Roma al vassallaggio dei re, in opposizione alla idea vera di riverenza e di affetto. Se si pon mente poi al modo delle donazioni, all'animo dei donatori, e alla parte presavi dallo Stato, lì più lucida si pare la verità, che le possessioni ecclesiastiche non sono regalate al Clero, ma alla intiera società, anche quando i donatori non intendevano appieno quello che si facessero. Non parlo delle donazioni dei Re. Le più son false, il resto non son che donazioni precarie di proventi o di regalie non già di dominii. Comunque sarebber donazioni di popoli (1) e di città prese colle armi, e aggiudicate a foggia di cose in giorni nei quali la conquista era inserta fra i diritti. Oggi il diritto di conquista è rimasto come lettera morta nel gius pubblico austriaco, e i chierici nol saprebbero vivificarla, perchè i popoli non si conquistano (2) e ciò che oggi si dice conquista è redenzione, o liberazione secondo i voti dei popoli stessi da un barbaro Signore. Taccio dei feudi, e perchè si originarono dalla forza, e perchè non procacciarono giammai l'assoluta Signoria. Di maniera che anche menando buono il diritto dell'Imperatore d'infeudare alla Chiesa certe città, risolvendosi l'Impero i feudi insieme venivano risoluti, e i popoli nella pienezza dei loro diritti reintegrati. Parlo solamente dei donativi dei privati sia che fosser legati a delle corporazioni religiose, sia alla Chiesa in genere di cui dicevasi « *quod habet Ecclesia cum omnibus nihil habentibus habet commune* (3). » Quanto ai lasciti in vantaggio di una corporazione religiosa è da notare, che per lo più e monaci e frati avevano per istituto speciale la cura degli infermi, dei poveri, dei pellegrini, esercevano la ospitalità pei viandanti, reclutavano soldati per le crociate, pagavano per la redenzione degli schiavi e simili, e questa pratica imprimeva nei lasciti che eredavano la qualità di pio assegno pella pubblica beneficenza. Lo che affatto armonizzava col voto di povertà, che emettevano, e a garbo si nominavano ministri e massai del

(1) Botta, St. de' Pop. Ital. c. 22.
(2) Gioia, Opere min. vol. 1, p. 174; Lugano.
(3) Jul. Pom. De Vit. Contempl. l. 2, 9.

patrimonio dei poveri. Anzi nella inoltrata corruzione del clero secolare, perchè erano disinteressati dispensatori, i popoli più volentieri a loro offerivano i presenti (1). Cotanto i donatori della Chiesa sono stati teneri pelle miserie sociali! Quello poi che prendeano per sè medesimi, che sulle prime fu quasi nulla, e che possedettero, sebbene in comune, pure a nome della famiglia monastica, in due modi poteasi stimare non contradittorio alla povertà, che solennemente votavano, cioè o perchè era assai meno di quello cui avevano rinunciato rendendosi monaci, o perchè era frutto e risparmio di loro fatiche, che serbavano per le supreme bisogne dei loro fratelli in Gesù Cristo, pel genere umano. Roma però non curava se tanta povertà divenisse nojevole ai monaci e ai frati, e quando le ricchezze e gli abusi turbarono le solitarie case dei prischi Eremiti e dei martiri di carità, soccorse con leggi e con dispense a riparare alle offese che la regola riceveva. Le quali concessioni curiali non piacquero a tutti i monaci, e meno ai frati, per la qual cosa comparvero le riforme conventuali di più o meno stretta osservanza, i tumulti ispirati da scrupoli di coscienza, e dalla santità del giurato voto, onde celebraronsi i Minori oppostisi a Giovanni XXII cui la dottrina dell'assoluta povertà che voleano praticare non andava a sangue (2). Che le possessioni monastiche però si considerassero come sociale proprietà, o più chiaramente come impiegabili al vantaggio di una designata popolazione o Città, o come diremmo d'una Chiesa particolare, si ha da questo eziandio, che il gius o certamente la consuetudine non ha mai permesso per qualunque emergenza che i Beni d'un dato Convento si alienassero in dote di un altro di diverso paese, nè che un patrimonio sopperisse all'altro, lo che vuol dire che ella non si credè mai in diritto di privare quel luogo di siffatta ricchezza (3). Ciò non può esser dipeso da differente ragione, perocchè se fosser beni di Chiesa, e come dire semispirituali, e non avessero rapporto colla società, non potrebbero essere affetti dalla circoscrizione dello spazio, nè una pratica così costante li suffragherebbe. E se caso è avvenuto in cui per Romana volontà alcun convento sia stato annullato, i beni di quello sono stati convertiti ad altri usi, ma giammai trasportati ad altri luoghi. Tutte

(1) Rosmini, cit. p. 192.
(2) Duller, cit. lib. 4, c. 7.
(3) V. anche Salmanticens, Theol. t. 12, c. 2, n. 144.

le donazioni laicali redate fino a noi sono di tre sorta. Di quelle sia per ignoranza superstiziosa, sia per tristizia carpite mi taccio: parlo di quelle, che presentano nel recipiente una qualche giustizia, un titolo onesto nell'oblatore. In tempi ladri e rapaci, e riboccanti di delitti solevano a morte i facinorosi regalare le pingui e talvolta sanguinose loro dovizie alla Chiesa o ad un Convento servendosi della formula — *pro remedio animae* —. In tempi più leggiadri e non meno pii, o in diverse circostanze legavasi una somma alla Chiesa o per supplire ai dispendii in genere del culto, o per provvedere comodamente una popolazione. In queste tre specie di testare in favore delle Chiese si hanno tre sorta di testamenti condizionati, ma tre lasciti fatti alla società, sotto nome di Chiesa, perchè la condizione testamentaria appellava a cose sacre, o a carità che da vicino o connaturalmente alla Chiesa si riferiscono. Sebbene la stessa forma di testamenti eseguiti per contratto sotto il patrocinio delle leggi dai chierici invocate e alla tutela di esse raccomandati indichi di per sè che i lasciti dirigevansi alla società, nondimeno la sostanza stessa del legato indubitatamente lo dichiara. Trattavasi di riparazione o di espiazione? Essa intendeva alla società ingiuriata o nel suo complesso o in alcuno dei suoi individui. Quando il danno non poteva ripararsi nelle persone dei singoli che lo avevano sofferto, l'unico e miglior mezzo era di ripararlo nella società sollevandola nei bisogni, e dotandola di mezzi a prosperare. Pogniamo che Costantino donasse la pecunia alla Chiesa in riparazione delle persecuzioni fattele. S'ei non aveva abilità di riparare a cotanti in specie, redintegrava tutti in fascio costruendo ospizii, chiese, orfanotrofii. Donò egli al Clero? no certo. S'ei lo avesse fatto non avrebbe restaurato il danno, che si proponeva, perchè il Clero non poteva presumere di tener luogo di società, nè i benefizii resi a lui poteano compensare i malefizii inferiti agli altri. Non potea regalare la Chiesa come sacerdozio, o religione, perchè in tal qualità le ricchezze le sono vane, e quando ciò è stato operato od è stato detto, e' mi pare siasi rinnovata la furberia di quei Sacerdoti pagani che chiedevan vivande per gl'idoli e mangiavansele poi essi stessi in lauti banchetti. Allorchè il Clero si arrogasse dritto sulle possessioni pel titolo anche di riparazione ai danni che asserisce patiti, egli non farebbe che porre in campo un diritto cui la logica, e il buon senso ripugnano. Un danno recato ad una società cento anni indietro, o ad una famiglia può compensarsi utilmente

cento anni dappoi, conciossiachè nella famiglia e nella società, in coloro che oggi vivono redivivono realmente quelli che morirono. Gl' Italiani d' oggi rappresentano gli Italiani del trecento, e i Latini di Romolo per virtù della generazione, e il proavo risurge nel bisnipote, ma nei chierici non è così. La successione loro è ideale, se vuoi anche reale ma in vista unicamente del tempo, ma non si tramandano la potestà che sacramentalmente non generativamente come i leviti del vecchio testamento, o le caste selvagge e gentilesche. Perciò chi si convincesse di riparare nei chierici d' oggi ai chierici maltrattati cento anni fa sciuperebbe l' opera sua. La Religione e il culto perchè continui si riparano, e gl' Italiani governi dei dì nostri non potranno lavarsi d' una gran macchia se non ripareranno alle ingiurie recatele da tanto tempo da quei governi che prostituitala ad una ciurmeria a mo' di Numa, o ad uno spauracchio ne hanno appannato il lucido col fulgore dell' oro. Il secondo genere di donazioni come mosso dal comodo del popolo di Dio sia per l' alleggiamento nella spesa del culto, sia pell' ordinario mantenimento dei ministri, sia per le opere di beneficenza esprime di per sè la qualità di lascito alla società con una condizione. Le eredità a cui fur chiamati o un Clero od un Capitolo od un Vescovo con la facoltà di giuspatronato non infermano la regola generale. La prudenza la carità di molti chierici hanno invitato alcuni testatori a pregar essi d' amministrare i loro reditaggi, e in queste circostanze eglino adoperano piuttosto come cittadini, che come chierici. Quanto al patronato laicale ottenuto nel fondare alcuni benefizii, nel sistema attuale poteva passare: anzi mostrava che i beni di Chiesa non perdevano le qualità di civili potendo andar uniti a dritti parimente civili. La Chiesa, non già la antichissima, e gl' imperi lo favorirono ma disformemente, i riceventi per aumentar dovizia, i largitori per invadere adagio adagio il terreno clericale per boria e per orgoglio di signoreggiare e di comprare il titolo di protettore della Chiesa vendutogli dall' adulazione (1). Se i chierici amanti delle loro prerogative considerassero bene, vedrebbero che sono stati sconfitti con quelle stesse armi con cui sconfiggevano i popoli: perocchè essi studiavano di far sacco, e la prodigalità in prò loro favorivano, e coloro che versavano il denaro non lo gittavano, prendendone il cambio, e insinuandosi con questo solletico

(1) Berger, Dizion. di Teolog. Art. Benefizii.

nel bel mezzo del Clero, cercavano a tutt' uomo di scemarne la potenza, o di parteciparvi ad uguale misura.

Fra le donazioni ecclesiastiche erano e son comprese le dotazioni delle Università degli Ospedali dei Lazzeretti dei Monti di pietà. Esse hanno la stessa natura dei benefizii ecclesiastici, dimanano dallo stesso principio. Queste donazioni venner già nelle mani dello Stato e il Clero se ne lagnò, perchè di esse pure si riputava padrone e perchè eran lungamente rimaste sotto la dizione di lui (1). Quella stessa destinazione che era legata a questi lasciti era legata a quelli di che fruisce il Clero, e la stessa cagione che animò il laicato a rimpossessarsi di quegli usurpati diritti, deve muoverlo oggi a terminare il lavoro rivendicando le clericali proprietà.

IV.

E su errori specolativi.

La verità limpida, e la purissima vita fu sformata e sfigurata dalla scolastica. La quale segna un' epoca distinta da quella dei Padri, quanto lo spirito e la vita cristiana si distinsero poi al secolo V da quella dei secoli antecedenti. Ciò ha fatto ragione a Ritter di dettare una filosofia dei Padri chiudendola a quel periodo che vivente Nemesio con i suoi scritti ne esordì lo scadimento (2), e a Guizot (3) di dividere le epoche storiche della Chiesa appellandone una patristica, al che approssimandosi Klee si mostra più saggio di altri (4), non meno accorto di Münscher (5). I Padri fino al secolo sesto professarono una dottrina soda e vera che radamente in seguito si rinviene negli scrittori ecclesiastici, e rivive solo nei Padri che a quando a quando nei posteriori anni illustrarono la Chiesa. Non fu forse una filosofia sistematica, se vuolsi così, la loro, ma certo non senza un principio che servisse di pietra fondamentale, avrebber composti quei mirabili e dotti

(1) Sarpi, lib. 6, p. 403.
(2) Ritter, Philos. Chret. vol. 2, lib. 7, c. 1.
(3) Leçons cit.
(4) Augusti, Elem. di Dog. Crist. ap. Klee, St. de' Dommi.
(5) Ap. Klee, ivi pref.

volumi. Eglino si tennero al Platonismo (1) che riputaron rasente al Cattolicismo (2) pel suo magnifico ontologismo e per le massime (3), che senza olire del virtuoso orgoglio stoico hanno la severa nobiltà del Cristianesimo. Corrompendosi il Clero, anche la dottrina si corruppe, non mica della fede, ma la politica e la filosofia. Contuttocchè nei libri clericali, o di quelli che ai pregiudizii comuni andaron presi, anche la teologia si deformasse a cagione d' accessorii sistematici e d' esplicazioni arbitrarie, non di meno la sostanziale interezza dommatica non si mutò. La corruzione dei chierici consistè nella cessazione della carità, e nella sostituzione dell' egoismo, per la qual cosa dal cristiano ontologismo specolativamente parlando dovè indietreggiare rifugiandosi al psicologismo pagano. E si riparò ad Aristotele: chè io credo più a tale opinione che non a quella di coloro che fanno maestro di sofistica scolastica Boezio, ricusandomi affatto a quella che la ritarda fino ad Alcuino (4). Certo se Aristotele la piantò non fu col suo *organum* soltanto, ma molte cause concorsero (5) a predisporre all' aristotelismo il terreno. A ogni modo ciò in cui deesi convenire, si è nell' origine pagana della scolastica e nell' indole opposta al cattolicismo (6). Fra questa seconda Teologia, e la Patristica non potea esservi nulla di comune, perchè opposte, come opposto, che che ne pensino in contrario gravissimi autori (7), è Platone ad Aristotele. La scolastica Aristotelica ebbe varie fasi, ma venne fino a noi, anzi oggi è stata propugnatissima sotto nome di *tomistica*, sebbene non sia nè pettegola nè apertamente erronea come l' antica. Appresa siccome corpo di dottrina, tutti gli errori possibili se non le furon proprii potevanlo essere e lo furono d' alcuni (8), perocchè il

(1) Leclerc, Arte Critica, p. 2, sez. 2, c. 2. — Stor. Eccl., Proleg.

(2) V. per es. Eusebio de Praep. Ev. — Clem. Aless. Stromat. — Athenag. Legat. pro Christ.

(3) Stapf, Teol. Morale, prefaz. — Ganganelli, Lett. Bolle e Disc. Firenze 1845, lett. 47.

(4) Cousin, Fragmens — Scolastique p. 77. Paris 1840. — Hippeau, Hist. de la Philos. p. 194. Paris 1839.

(5) Patru, De la Phil. au Moyen Age, Prem. Par.

(6) Theol. PPm. t. 4, p. 116. Florentiae 1791.

(7) Mamiani, Dell' Ontol. e del met. § XVI. — Ritter, Philos. Ancienne vol. 3, Arist.

(8) Pascal. Lettres passim. — Mariana, De Rege lib. 1, c. 6.

psicologismo specialmente pagano isolando l' uomo specolativamente, l' isola praticamente eziandio, e come l' isolamento del pensiero guida a qualunque follia, l' isolamento pratico a qualunque misfatto. La scolastica sostenne e difese tanto le improntitudini clericali quanto le regie. Occam superbamente scriveva di difendere l' Imperatore colla penna, s' ei lo difendea colla spada (1), e od in mala o in buona fede tutti lo somigliarono, perchè in tempi di lotte la sofistica da un lato, o anche da ambedue fa le veci di dialettica. La scolastica scusò e porse come buone in antico tutte le aberrazioni, anzi ne insegnò molte deducendole con sillogismi, che eran divenuti macchine e giuochi d' azzardo. Guastò le discipline morali, avversò la scienza, annullò le lettere, e coll' abuso della ragione alla ragione fece asprissima guerra. Guai all' umanità se ella avesse ottenuta tanta signoria quanta ne pretese, e se in ogni tempo la ragione non avesse fatta violenza all' impostole giogo; e non avesse avvisato il mondo che a lei non si prescrive. Il carattere scolastico è quello dell' autorità anzi il regno dell' autorità è il fondo della scolastica. Fissata la nullità o impotenza della ragione, ne conseguiva la necessità della fede, del testimonio autorevole, del magistero supremo, e la ignoranza contenta, e il sapere un domma. Dal che inerzia intellettuale, essendo la curiosità vituperevole, e il desiderio d' intendere una suggestione satannica. Queste leggi invulnerabili scindevano logicamente il sapere, e non avanzavano alla disputa e alla investigazione della ragione se non delle ciarle e delle ciuffole (2). La filosofia dovette essere una ancella della Teologia, e però nomi e parole, come la ragione della autorità (3). In un formalismo puro si converse lo scibile che non era sostanzialmente teologico, e gli scrittori eziandio grandi occupavan la vita, empivano innumerevoli pagine giocolando colle *idee generali* cogli *universali* (4), con definizioni, con divisioni, con classazioni (5), con categorie, con

(1) Hippeau, Hist. de la Phil. p. 248.

(2) V. di Roscellino in Abaelardi Opp. Johan. Scot. Erig. De Divis. Nat. lib. — Duns Scoto, Opere. — Megacosmus et Microcosmus di Bernard da Chartres ap. Cousin cit. p. 337.

(3) Vincentii Lirin. Comm. I, § 25. — Divi Bonav. Opera passim.

(4) Michelet et Quinet, Des Jesuites. Paris 1843, p. 63. — Duns Scoto, Opere.

(5) Lallebasque, Filos. Natur. Del Pens. Introd.

inezie aristoteliche, con nomi barbarescamente coniati (1), i quali non avendo nè significato definito, nè idea corrispondente lasciavano adito a lunghe dicerie, a dispute più o meno calde ma oziosissime tutte (2). Ricopiavansi l'un l'altro perchè idee nuove non eran possibili, e tutto il sapere si versava nel commentare, come mille, Aristotele o il Maestro delle Sentenze (3). Se t'imbatti in alcun libro in cui la scienza filosofica risorga, a mo' d'esempio come quelli di S. Anselmo (4) essi non eran contati, talora erano cagione d'ire stupende di incredibili persecuzioni o fruttavano del pazzo all'Autore come appunto a S. Anselmo (5). Ma non pertanto a costo di siffatto spregio della ragione, lo accennammo, della ragione abusavasi sempre raziocinando, e in progresso molto più come dimostraronlo i Teologi stessi che vollero provare i dogmi, i quali non si provano, ma si enunciano, i filosofi dividendo le verità in naturali e rivelate, e costruendo colla ragione molto di ciò che la rivelazione sola può insegnare (6) e predicando rivelato e misterioso ciò, che la ragione può riguardar come suo. La smania di definire e di partire fu insatollabile, sia perchè l'analisi non trova confine, adottata per metodo, sia perchè i tempi conformarono gli uomini amanti e ammiratori di divisioni, e di smembramenti, sia perchè l'artifizio del dire che chiamarono dialettica, e che era sofistica, si reggeva a patto di fratturare e sminuzzare, e snaturare perciò, gli obietti dello scibile umano. In seguito di che anche quando la scienza si riebbe e tanta schiuma scolastica traboccò, lo spirito d'analisi l'innaturalezza di metodo che offre le idee e gli obietti non come sono, ma come pajono a chi li osserva resero i libri ecclesiastici senza fondo e senza nerbo non paragonabili a quelli di coloro che si volsero alla sintesi. Il Padre Ventura che tanto onorò la scolastica (7) e Rosmini che

(1) Vico, De Antiquiss. Ital. sap. c. 2. — V. in Scoto, Opere passim. Petau, vol. 1, Prol.

(2) Hippeau, cit. p. 208. — Ganganelli, cit. lett. 47.

(3) Launoy, De varia Arist. in Acad. Paris. fortuna. Paris 1662.

(4) Monologium, Proslogium.

(5) *Liber pro insipiente,* int. opera D. Anselmi.

(6) S. Bonav. Opp. t. 4, 5. Romae 1589. — D. Thomae Summ. C. Gent. Lichten fels. Metafisica della Relig.

(7) Della Vera e della Falsa Filos. — Origine dell'idee. Milano 1857, passim.

fu scolastico per eccellenza (1) non approderebbero colle opere loro nè alla filosofia, nè alla religione, nè alla patria, quanto Leibniz, il Mallebranche, il Gerdil, il Gioberti che della scolastica non furono settatori. S. Tommaso è un grande Autore (non quanto S. Bonaventura), ma la costui metodo non è applicabile ai giorni nostri alle scenze, e molto meno la sua dottrina puramente filosofale. Teologo stupendo arricchirà sempre i volumi dei scrittori di utili nozioni e di verità solennemente propugnate, ma non presterà utilmente la metodo, nè le dottrine sociali delle quali s'occupò per incidenza. Vero è però che deducendole dai principii proclamati da lui non sarebbe da paventare che non collimassero coi bisogni dell'età nostra. Ma coloro che ne usano, ne abusano invece come suole, e staccandone periodi e massime, le quali tostochè son avulse dall'insieme son morte, lo stranano, e lo tirano a interpretazioni che non son giuste ma corrispondenti ai voleri degli interpreti. E si vede perciò oggidì far predicare a S. Tommaso non dirò solo la fisica e la fisiologia, ma la tirannide, la nullità della ragione, l'obbedienza cieca dei popoli, la licenza dei regi, la sterminata potenza dei Papi, la ricchezza dei cherici, massime, che egli frate e santo non avendole praticate, non può nemmeno averle avvocate.

Il Regno della scolastica non potea essere infecondo d'effetti; i quali doveano allagare il campo delle scienze non tanto, ma quello della operazione molto più. Conciossiachè essa o studiavasi di far discendere da teorie la vita, che gli uomini conduceano, o cotal vita temerariamente inoltrandosi esigeva una difesa per non essere qualificata un traviamento. Del pari che nei primi 4 secoli il rigetto specolativo d'alcuni dell'idea della cristiana comunione partorì mediante il Psicologismo Anticristiano l'Arianesimo il Nestorianismo, e il Pelagianismo fuor della Chiesa, così entro la Chiesa in progresso per dato e fatto del Clero due opposte dottrine germinarono. Una parte comandava ed una obbediva; era mestieri però soggettare questa a quella in modo che rispondesse una adeguata servitù alla divampante sete d'impero. Il principio dell'autorità poneva Dio capo assoluto delle cose, la vita celeste il fine assoluto d'ognuno. Il Clero, e il Papa rappresentante di Dio e Dio egli stesso era la visibile autorità divina sola assoluta universale

(1) Nuovo Saggio, ec. Napoli 1844.

quanto Dio, la cui idea concepivasi come generale (1). Quindi i principi erano sudditi del Papa, anzi per lui ricevevano e ponevano l'autorità. Eglino figuravano la ragione e il mondo ed eran servi del Papa, come quella e quello della fede e del cielo. Assoluta autorità di questa risma divietava ogni libertà e d'azione e di pensiero, perlochè la coazione religiosa era legittima per il Clero, e dal canto dei principi debita come ajuto di vassalli, e l'intolleranza non tanto legittima ma meritoria. Così i principi o erano strumento del Clero o segno alle interminabili ire dei chierici. La tirannide necessitava logicamente, e a Roma necessiterà sempre finchè l'errore che vizia l'istituzione di quella non sia debellato. Quindi la ferocia ignorante ecclesiastica, resa più tremenda dalla mancanza di famiglia, nei frati nei monaci bestiale per la separazione che votano dalla società; quindi la disumanazione dei chierici, e la letizia spirituale sui massacri, l'inclinazione al sangue ereticale, il merito presunto nel favorire con qualvuoi mezzo la Religione (2) e sopratutto la persecuzione per coloro che amano la libertà e il racquisto dei propri diritti (3). Colpe d'un ordine di persone non delle singole, errori d'applicazioni, non forse di cuore, proprie a Pio V. e a mille santissimi Pontefici, a infiniti sacerdoti reverendissimi per santità, e proprie della gerarchia, nel mentre stesso che i membri di lei la detestano. Ecco perchè Lutero e i miseri seguaci furono tanto vessati, primachè ascoltati, e come doveasi esauditi, e dal Saint-Barthelemy alle stragi Perugine il Clero si rallegrò lodandone gli autori e beatificandoli. Ecco perchè l'Inquisizione fu vagheggiata e potè impune gavazzare nel sangue, e i Papi premere con armi anche eretiche e nemiche i sudditi, e benedire ai Monarchi, che siffattamente premesserli. Cotale Teocrazia feroce corrispondeva nelle discorse età alle idee, che nutrivansi di Dio, e alle liturgie, e l'influsso clericale si estese in tutti quanti i rami della vita, e col mezzo del latinismo predominante impresse del proprio suggello e culto e scienze e lettere ed arti. Alla parte che obbediva nulla rimanea nè di diritto nè di fatto. Erano macchine gli uomini, ai quali neppure il pensiero intimo e nascoso era libero e sicuro, chè il sospetto e i tormenti porgean mezzi di scoprirlo e di incatenarlo. Tanta durezza del

(1) Henrici a Gandavo, Sum. Theol. Q. 3, ar. 7. — Q. 7, art. 24.
(2) Gioja, Op. mm. 17, p. 294.
(3) Simon, La liberté de Conscience. Paris 1857.

vivere, e tanta vacuità del sapere li corrompeva di più, o li riconcentrava in sè stessi in un ozio santo, ingegnosi di cercare nella contemplazione della vita futura e del cielo o in un concettualismo aeriforme (1) uno scampo ed un sollievo alle strazianti miserie del mondo (2). Questo popolò di pacifici anacoreti i boschi e di contemplatori i monasteri, i quali nell'intesa di farsi santi e di correr dietro a Gesù Cristo fuggivanlo e si disumanavano esordendo quell'anticristiana (3) vita, che è propria di coloro che abitano tranquilli nei chiostri senza curar del di fuori. Questo sollevò a sistema l'ascetismo mistico, che è il petrarchismo delle scienze, e la negazione della vita ecclesiastica, la quale è operativa, e della legge della creazione che è il divenire e lo svilupparsi. Il misticismo stava in buon concio colla teocrazia, perchè odiava la vita terrena e annichilavala (4), e la civiltà sberteggiava. Esso si dilatò di sorte, che in molti seguendo sua stella divenne fanatico (5), segnatamente nelle Spagne cuna dell'Inquisizione, e dalle vesti sacerdotali simboleggianti Gesù Cristo, scese alle carneficine dei giudei e dei mussulmani come simboli del demonio. A indurre abominio pella scienza si abbruciavano o si incarceravano i dotti (6), si proscrivevano le opere loro, come curiose e ribelli. Dio dipingevasi colle parole e coi pennelli vendicativo, iroso, minaccevole, armato di fulmini, che scagliati sulla terra in guerre in fame in pestilenze trasformavansi; ammonire mormoravano colle comete, e colle meteore, colle visioni, coi sogni. Così eccitavan l'attrizione la paura, non la contrizione e l'amore, e più agevolmente intimidivano e accasciavano gli animi popolari. I quadri, l'architettura istessa, le leggende spaventose, le demonia orribili, le ridde infernali, la fede alle malie alle fatture, le difficoltà esagerate per salire al cielo, la presenza continua dell'Inferno in forma d'abisso, di voragini, e dell'insidie di Satana attestano ciò che asserisco. Mai si sciupò cotanto la verità dell'inferno

(1) Rousselot, Études sur la Philos. dans le Moyen âge, T. 3, p. 115. Paris, 1842.

(2) Patru, cit. p. 127.

(3) Fleury, Hist. Eccl. Liv. 17, n. 35. — Gioberti, opere passim.

(4) V. Itinerarium mentis in Deum di S. Bonav. Opp. T. 7, Mogunt. 1606. — Thomae a Kempen Imitatio I. C.

(5) Gioja, Galat. T. 2, lib. 3, c. 9.

(6) Simon, cit. pass.

quanto nell'evo medio. Sebbene, e l'inferno e l'eternità delle pene fossero dottrina patristica anzi apostolica come basterebbe a provarlo l'*apocatastasi* dello Gnosticismo (1), e sebbene l'opinione che tanto s'è rimproverata a Gioberti (2) benchè sottosopra comune ad Origene a S. Gregorio Nisseno e S. Girolamo (3), non sia la più accetta, ma invece la controversa, pure da niuno fu così materialmente per lo avanti a quest'epoca precisato e architettato l'inferno, nè sotto tanto grossolane fogge pitturato. A questo misticismo devastatore dovea imporsi confine, molto più che la umana fralezza usava il suo soperchio anche sui Papi. La superstizione si ingentilì delicatamente, e con morbidi argomenti prefinendo il merito sommo nel custodire i beni e la potenza della Chiesa (4), che lamentavasi perseguita perchè a lei tutti i reclami de'novatori miravano, sposati a quel principio, si avea il resto per un nonnulla, e sguazzavasi perciò nel peccare come nel ricever perdono ed indulgenza. Una teoria di tal fatta indusse una fiducia in Dio perniciosa quanto il terrore dei secoli antecedenti, e il Diavolo, ossia l'ideale della pena, commutò le forme pennelleggiato sotto specie di Angelo, o di formoso giovane, lo che generò il proverbio che il diavolo non fosse brutto siccome lo pingevano. Per siffatta maniera dal Camismo primajo si devenne ad un Sibaritismo troppo contrario alla dignità e alla eccellenza della Chiesa. La mollezza che ammorbidì la Curia e il Clero cinquecentista ammorbidì anche la scienza, e allo scetticismo mistico subentrò un lassismo dommatista e orgoglioso, e la casistica

« Che libito fe'licito in sua legge
« Per torre il biasmo in che era condotta ».

Ecco la teoria concordante alla storia e gli errori, che preser luogo e comando di verità, e edificarono la potenza e la costituzione ecclesiastica. Oggi non è da asseverarsi che questa teoria predomini in tutta l'ampiezza, ma ne vive lo spirito e si agita perturbando gli stati come perturbolli per parecchie età, poichè l'egoismo curiale e l'amore d'analisi scolastico non possono dar pace. Lo spirito della scolastica vive in Roma e ispirò le stragi del 49 le

(1) Yrenaei, Adv. Haeres, lib. 17, n. 2.
(2) Gioberti, Della Filos. della Rivel. § XXIII.
(3) Ap. Klee, cit. p. 229, t. 2.
(4) La Farina, St. d'Ital. dal 1815 al 1850, vol. I, pag. 40. Torino 1851.

durezze decennali le infamie Perugine e le lodi di quel macello; dettò i lamenti in pro dei spodestati duchi, e le lettere inviate a nome di Pio Nono: la mistura delle profane alle sacre cose lo scambio della pietra evangelica col dominio terreno i rimpianti per le ottenute libertà popolari le maledizioni ai governi civili, alle largite franchigie (1); l'avviso a due monarchi che proteggere i popoli è cimentare i Troni (2). Si affaccia nelle teoriche avvocate dal Clero, quando educa l'avversione alla indipendenza, quando decreta la proscrizione all'ingegno, gli esilii politici, le persecuzioni le morti, quando esalta le dottrine e le opere antisociali degli uomini senza fede. Che se non siamo in pratica ai tempi del Torquemada che dal 1481 al 1498 fece arder vivi 10220 condannati, e imprigionò confiscando loro i beni 97361 sventurati tutti sotto color di Religione (3) nella sola Spagna, se la liturgia non è macchiata ancora da scene presso a poco come le baccanali (4), se non si predica l'ignoranza come Tommaso da Kempen se non si vuole una schiavitù dei Regi ed un servaggio dei popoli come lo pretese Ildebrando, non si ama meno di baloccarsi colli universali nella scienza, di inceppare la ragione, di comprimere il genio, di gingillare l'umanità colle sciocchezze del 500, di pasteggiare con le divozioncelle e le pitoccherie, di puntellare l'assoluto governo dei principi sui popoli e il vassallaggio di tutti al governo di Roma. Parlo delle teoriche: ma in pratica si va molto più in là, e se non si toccan tutti gli estremi per difetto di possa, non sarebbe però difettosa la brama: anzi a spingersi più oltre si lavora anima e corpo per rinverdire i più vieti e più sconci sofismi scolastici, meglio acconci che non li posteriori alle voglie clericali. S'ingegnano questi valentuomini acciocchè la teocrazia assoluta prendendo di nuovo suo stato, ritorni la barbarie, la quale

(1) La Farina, St. d'Ital. dal 1815 al 1850. Torino 1851, vol. I, p. 83 e passim. — V. Alloc. di Pio IX del 26 luglio 1855, sugli affari di Spagna e di Sardegna, e quella del 22 gennaio 1855, sugli affari di Sardegna. Encicl. di Pio VI, 29 mar. 1790. Enciel. di Pio VII, 13 maggio 1800. — Eccles. Chr. Sept. 1821. — Enc. di Leon. XII, 5 mag. 1824. — Enc. di Pio VIII. Traditi sumus.

(2) Lettera di Pio IX all'Imp. Napoleone III. — Lettera di Pio VI all'Imp. Giuseppe ap. Botta, St. d'Italia, lib. 1, p. 11. Italia 1824.

(3) Gioja, Galat. vol. 2, p. 300.

(4) Id. ib. p. 305.

stacchi dalla vita di quaggiù le genti, tronchi i desiderii e la civiltà che ne soddisfa alcuni e ne evoca altri, e presti latitudine opportuna e tranquilla alla Curia di padroneggiare l'universo.

V.

Vera idea di Clero e di Chiesa.

Coloro che vorrebber rimenare la Chiesa ai tempi primitivi sbagliano all'ingrosso: bisognerebbe che vi rimenassero eziandio la società. La Chiesa ha una sostanza ed una forma, ossia uno spirito ed un corpo che quello racchiude. La forma e il corpo, siccome sono modi di apparire e ammanti che la circondano nel tempo e nello spazio provano l'influsso del tempo e dello spazio, e son mobili e debbonlo essere. Ma non così lo spirito, e la sostanza, che essendo cose estemporanee non mutano, nè si modificano; ed essendo il tempo ordinato all'oltretempo nemmeno vengono ai cozzi giammai colla civiltà e coll'universo. Asserendo che la Chiesa ha uopo di riforma si vuol accennare al bisogno d'accontarsi coi tempi; ora come si potrebbe presumere che la ritornasse ai giorni dell'impero, che segnano un'epoca tanto disforme anzi opposita alla nostrale? Deve però ritornarsi allo spirito di quella età, e quando si parla in tal guisa si volgon gli animi al Clero come il Pacceco (1) allo svecchiare non allo alterare (2). *In seno alla Cristianità*, dice Balbo, *in tempi avanzati come sono incontrastabilmente i nostri parmi grande insolenza o forse grand' empietà dire che vi sia in qualunque pubblica opinione più male che bene. Io porrei anzi in principio che abbonda il bene e che si vuol solamente eliminare il male* (3). Perlochè null'affatto si dee mirare alla oggettiva sostanza della Chiesa quasichè la divinità delle dottrine evangeliche e la proficuità della redenzione fosser venute meno oggigiorno. Quindi allorchè gli attacchi che dovrebber muoversi contro il Clero si muovono contro la Chiesa ed anche contro la Religione, si commette un errore massiccio, figlio di non minore ignoranza della quale sfoggiarono e gli eretici del XVI, e i filosofi del secolo XVIII e certi patrioti

(1) Botta, St. d'Ital. Cont. lib. X, vol. 3, p. 307. Capolago 1833.
(2) Gioberti, Riforma Catt. passim.
(3) Pensieri ed Esempi. Firenze 1856, p. 327, § X.

modernissimi. Lo spirito ecclesiastico si deve evocare dall'età primitive, e da quelle l'ingegno interiore; l'esteriore dai tempi di Costantino, cioè dai tempi in cui il Clero uguagliato ai laici nei diritti e nei doveri ebbe agio d'esercitare il suo ufficio divino senza inciampi e perigli, accanto allo Stato, che non fu commosso da pretensioni curiali, cioè da quando la Chiesa, e il Clero assunsero forma sociale e spontaneamente si collocarono in mezzo ai popoli senza vizii e senza brame, nella sua originaria e vergine condizione. Perocchè se innanzi a Costantino difettò la cristianità di libertà o sicurezza, lo che non si può ammettere nè nell'odierna civiltà nè in provincie cristiane, difettò anche di peccati di brutture, e la santità clericale fu un sole alla morale e alla cultura. Sotto Costantino ebbe le virtù, e la sicurezza, conciossiachè in tempi rozzi può dirsi quella un'epoca civile per la somma equità dell'Imperante, e per la libertà concessa ai Cristiani. Fu dopo lui che adagio adagio si coperser di macchie perdendo le virtù, e acquistando troppa garanzia alle persone la scemarono allo istituto. Come il Clero peculiarmente avea minato e ruinato l'impero pagano, così si mise in capo di ruinare il cristiano, strappando lo scettro e l'autorità terrena dalle mani dello Stato. Fu forse timore, che si rinnovassero le esorbitanze Neroniane e Deciane come rinnovaronsi in Giuliano? Potè esserlo, e noi ne convenghiamo a scusa di quelle ambizioni di quell'ardore che invase il Clero dell'arricchirsi e afforzarsi. Ma se non allora, certo in progresso non potendo siffatto sospetto aver più cagione, fu la cupidigia, la umana infermità e malizia che li sospinse infinitamente più avanti.

Gesù Cristo, adempiuto il prodigio della Redenzione e depositatala nel bel mezzo della umanità come capo degli eletti ritornò oltre il tempo alla destra del Padre suo. Ma la sua redenzione eterna dinanzi a Dio era temporanea rimpetto agli uomini, e perciò soggetta al dominio del tempo e dello spazio la sua distribuzione ed applicazione. A ciò occorrevano Apostoli e Vicarii, i quali assunti d'infra gli uomini alla vita sua propria come tante vesti e tanti organi, e la parola dispensassero e la grazia, che a chi quella riceve nel cuor suo non è niegata. Questi uomini perchè insigniti di un carattere sacro come ministri suoi li costituì in ordine, ossia li ordinò a questa missione. Uno egli, uno pure dovea essere il suo visibile rappresentante, ma moltiplici i tempi, e gli spazii, moltiplici i rappresentanti di quello, in lui collegati come il multiplo nell'uno,

e con lui in sè medesimo e viventi e unificati (1). Gesù Cristo unico sacramento ma in sette forme soccorrevole agli uomini, perchè sette erano i bisogni, che l'umanità laceravano come sette piaghe ond'era stata vulnerata in Adamo, in un sacramento eziandio ordinò i suoi ministri. Ai quali comandò solo d'insegnare ciò che egli avea insegnato loro, e di spandere quei doni di cui li aveva fatti dispensatori, dando loro gelosamente quest'autorità, e quest'officio che non posson dividere in nessun modo nè aver comune coi laici per quanto santissimi e coronati. Ciò che aveva insegnato era praticamente l'unità del genere umano e di principio, e di fine, il Vero teoretico e il Buono o l'equità somma in pratica, dal qual documento rampolla l'ordine nei due cicli della vita, del pensiero cioè e della azione. Sancì la sua dottrina colla grazia in questo mondo e colla gloria nell'altro, e conseguentemente diè massima libertà di abbracciare o rigettare la sua fede. La dottrina cristiana ama la terra, e la vita mondiale cernendosi in proposito dalla pagana rapporto al modo di apprezzarla: che ella come fine, questa come mezzo ad un fine più alto ritengonla. Spregia le ricchezze come ingombro alla perfezione, ma curale come istrumenti di beneficare. Leva la condizione degli uomini alla uguaglianza l'assicura della libertà da coazioni, ma vuole le differenze naturali del merito e dell'ingegno, esige la legittima e razionale dipendenza. Propone la fede sopra la intelligenza, e l'autorità sopra la ragione, ma lascia all'intelletto di specolare sulle tracce della fede, e alla ragione il convincersi e soddisfarsi (2). Insomma stabilisce l'armonia fra le cose più diverse concludendo che nulla è quaggiù che contradica, tranne la menzogna e il peccato, e a maestra a direttrice di tutto preponendo una immensa una ineccezionabile carità. E tale dottrina si radicò facile nei cuori, e negli intelletti di innumerabili uomini, i quali il paganesimo e la fierezza della vita triste, che viveano, faceano aspirare dietro un sapere che riempisse tanto vuoto, e proclamando la medesimezza di stirpe e di fine raddolcisse l'isolamento selvatico di quella stagione, e incominciasse un andazzo novello di civiltà che rinnalzasse la oscurissima e penosa abiezione di loro. Nissuno fu più

(1) Taparelli, Saggio Teor. di D. Nat. p. 475-76. Livorno 1851. — Moehler, Dell'Unità della Chiesa. Milano 1850.

(2) Perrone, Praelec. Theol. Prol. § 3. — Gioberti, la Rif. cit. § LII.

buon suddito dei Cristiani: nissuna falange resistè più tenace al servigio imperiale incontro ai nemici; persona non fu più paziente più pronta ai tributi del Clero, nel quale i Pontefici e i Vescovi eran meri cittadini devoti e riverenti in tutto allo Stato, tranne nella coscienza. Lo che spiega quanto la Religione di Gesù Cristo si accordi con qualunque governo e quanto sia principal debito dei chierici avanzar gli altri nell' adempimento del dovere di sudditanza. Il nome di Chiesa comprendeva prima i cristiani tutti a parità di condizioni tranne il Magistrato Episcopale che soprastava, dica ciò che vuole il Sig. Guizot (1), come dottore delle verità rivelate. La soggezione ai vescovi e al Papa non s'incontra nelle definizioni date della Chiesa dai Padri e scrittori vetusti (2), e il primo che ve la intruse, se non erro, si fu il Bellarmino (3); anzi dopo di lui ve ne sono state delle così ridicole, delle così impudenti ch'io non so come i Pontefici stessi le abbiano permesse. Un esempio si legge nella definizione di Nicolas che cessò d' esser un buon giudice della Curia di Bordeaux per divenir un garrulo e insipiente teologo (4). Secondo lui non solo i principi e gli stati son nulla ma li stessi fedeli svaporano. Se nei primi tempi era una comunione quasi ipermistica e incurante del mondo perchè i Cristiani erano incapaci dei diritti civili, e obbediva al preside sommo o a presidi intermedii, che da sè medesimi si eleggevano, nei posteriori essa comunione non cangiò natura, e coll' acquisto dei diritti politici e civili passò in ordine ad essi sotto la direzione e dipendenza del principe. E perchè questi diritti si davano anche alla Religione e ai Ministri, quella e questi resersi cittadini piegandosi alla protezione sotto l' auspicio delle Leggi. Ma lo stato cristiano in virtù di ciò contraeva degli obblighi di fronte ai dritti che si procacciava. Si sobbarcava al debito di preservare la Religione nella sua purità e dentro ai suoi limiti veri, e di vegliare sul Clero che come magistrato accompisse alle ingiunzioni inerenti all' officio, dichiarandolo in caso di reato punibile a seconda di qualsivoglia offensore della società e perturbator dell' ordine. La Reli-

(1) Leçons, cit. 2me.

(2) S. Cypr. Ep. ad Flor. 49. — S. Aug. Enar. in ps. 34. — 2. in ps. 90, in ps. 149. — De Cathec. erud. c. 3. — Isidori Pelus. Epp. lib. 2, 246. — Nicolai Pont. I, De Consecr. lib. Dist. I, c. 8.

(3) De Eccl. milit. lib. 2. c. 2.

(4) Studi Filos. sul Crist. Milano, Pirotta, vol. 3, c. 12, p. 125.

gione qual pubblico negozio interessava i chierici come ministri, ma lo Stato non meno come protetto, e come devoto e protettore di quella e come supremo governatore delle volontà, del giure eterno, e dell'indirizzo della cristiana famiglia. Quindi le preghiere le invocazioni non rade dei Vescovi e dei Pontefici ai Regi perchè curassero gli interessi della Religione quindi i richiami e le ingiunzioni dei Regi ai chierici perchè le parti loro secondo dovere adempissero come dalla lettura delle storie ciascuno si convince. Ciò consuonava coll'ingegno del Clero, che non era, nè era riputato per vera società, nè veramente ei lo pretendeva. Gesù Cristo avea troppo chiaramente espresso il concetto del sacerdozio, e la costituzione ecclesiastica; e la prassi incessante ribadiva tal verità. Gesù Cristo parlò agli Apostoli d'averli eletti di mezzo al popolo al ministero dello Apostolato, e con ciò aveva precisato e le funzioni del sacerdozio, e la permanenza loro in società e sotto la legge (1). L'elezione fu ad un officio ed è in sè opposta a società, versandosi su individui i quali perchè diretti a sopperire agli interstizii del tempo e dello spazio, comunque vitalmente adunati in un solo sacramento, non cessano d'essere individui. Anzi la parola ordine, equivalendo a gerarchia, esprime che essi figurano un grado una diversità nella Chiesa, quella di esser maestri e dispensieri sopra discepoli o dispensati. Gesù Cristo stesso come uomo non fu che il capo, ossia il gerarca supremo sopra i Vescovi Apostoli e Preti, che soprastavano ai discepoli o al popolo della piccola Chiesa esordiente. Il sacerdozio colla unità sua non fa dei Sacerdoti una società; se alcuno volesse ammetterla dovrebbe dirla sacramentale che equivale ad invisibile. Visibilmente come potrebbe asseverarsi che sono una Società? forse per l'unità di fede che professano la quale hanno comune con tutti i Cristiani? forse per il grado in cui sono levati? ma i gradi danno eccellenza in un corpo non appartan da esso: forse per il carattere sacro? il quale è invisibile e sacramentale, e se fosse acconcio di costituire una società, non si vede, perchè il sacramento del matrimonio non operasse altrettanto sui coniugati rispetto ai celibi, lo che nissuno asserisce! Se il Clero fosse società ei potrebbe applicarsi il gius di rappresentare la Chiesa. Credendosi tale logicamente opina di esser la Chiesa, ma il Clero non tanto non è società ragguardato di

(1) S. Paul. Ep. ad Rom. c. 13, v. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7. — Math. XXII, v. 21.

faccia al laicato, del quale è una vera appartenenza, ma nemmeno rimpetto a sè medesimo. Perocchè se il Papa è il capo del Sacerdozio, ne è anche le membra e il corpo, e i Vescovi e i Sacerdoti identici a lui in Gesù Cristo (1) da lui si cernono per ragione di spazio e di tempo non già di autorità. La infallibilità non è propria del Papa come individuo ma del Sacerdozio o della Redenzione, la quale *opera operata*, ognora sotto varie forme ricompare di quella guisa, che Gesù Cristo stesso s' incarna permanentemente, e in ogni istante rinnovella il mistero della Croce (2). La teorica dello stato nello stato è un vero scappavia escogitato per tentar di conciliare una farragine di contradizioni. Se la Chiesa è una autorità entro un' altra, questa seconda perchè più lieve è nulla e assorbita da quella. In questo caso di teocrazia pura il creato è contennendo quanto a noi, inutile quanto a sè stesso è posto là come per piedistallo alla nostra immobile carriera. Le leggi della perfettibilità o del progresso della civiltà dileguansi quali sogni di menti strambe e di animi inquieti. Il fine ultimo si ottiene senza mezzi, anzi combacia col principio, non dico già pell' individuo, che anche in uno sterile misticismo può bulicare, ma pella società e pello intero mondo. L' intelletto e la ragione si fanno frustranee, e insieme alle nobili aspirazioni, e alle più nobili passioni quasi altrettanti demonii ci martirizzano con perpetua e tantalica arsura, e Dio che ci ha in cotal guisa formati è il nostro nemico che gode dei guai perenni, onde ci ha ricolmi. Sembianti spropositi furono insegnati, lo notammo, in nome di Gesù Cristo, con assurdissimo insulto alla economia della creazione e alla divina sapienza, alla bontà e giustizia divina. O questa autorità divina o ecclesiastica, questo stato è in un altro senza rapporti, è uno stato indipendente e avulso e chiuso in sè stesso, e allora la redenzione è inutile, il cielo è una poesia, non può esser popolato perchè mancano gli uomini, e agli uomini la via per arrivarci, e non meno che nella ipotesi superiore i mezzi sono scissi dal fine, il fine dai mezzi, la vita avvenire sciolta dalla presente e la presente dalla avvenire. Niente di più contrario all' idea cristiana dello stato nello stato da qualunque verso piaccia riflettervi, come nulla è di più opposito ad essa del vilipendio della vita terrena, e del progresso. La Chiesa e lo Stato s' invo-

(1) Taparelli, cit. ivi.
(2) Moehler, Simbol. l. 1, c. 5.

cano a vicenda, teologicamente parlando, e si compenetrano. Per lo che il capo dello Stato è insieme capo della Chiesa. Dico capo della Chiesa non già della redenzione, ma della società redenta, nella quale la duplice qualità di cittadino e di redento non si dividono. Come Adamo abbisognò di Gesù Cristo per vivere dopo alla caduta, così Gesù Cristo abbisognò d'Adamo per effettuar la riparazione. Di manierachè subordinandosi l'uno all'altro educarono l'uomo nuovo retto nella terra e avviato insieme al cielo. Se questi due padri del genere umano fossero rimasti separati, la redenzione sarebbe riuscita parziale o nulla, o angelica soltanto, come se Gesù Cristo avesse assorbito tutto l'uomo redimendolo, l'Adamo vecchio sarebbe perito, e il tempo sarebbe scomparso. Ecco perchè Gesù Cristo non annichilò l'uomo primitivo, ma lo rettificò lo compì, e conseguentemente non annientò la vita terrena del genere, lasciandola piena e intera, e limitossi a confortarla per forma, che non dietreggiasse, o si avanzasse volendo a perfezione. Il Clero però non ha altra missione che di prestar questo conforto alla società ed accompirla rispettando lo Stato e lasciandolo vivere nella pienezza della sua vita. Il Clero è un magistrato e nulla più, soggetto allo Stato come uomo e come figlio d'Adamo, superiore allo Stato per il ministero che funge di spargere i benefizi della Redenzione, specialità, che visibilmente lo insignisce di dignità e di onoranza, di dritti incontestabili, e invisibilmente d'una santità e d'una eccellenza superiori agli angeli stessi. L'autorità dei Sacerdoti è nominale perchè non operan nulla, ma l'operato ministrano, ed è personale nel solo senso che Gesù Cristo e la sua Redenzione servono al tempo e allo spazio e a queste distinzioni per le persone dei Sacerdoti si adattano. È in breve una facoltà esclusiva a loro di amministrare non di fare la Redenzione. Tali son altre ragioni per chiarir meglio che non è società il Clero, e per misurare i suoi poteri. Non diversamente del Ministro del principe che si fa organo delle grazie di lui e ne bandisce le leggi, il Clero si fa organo delle grazie divine dispensandole, non a cui piace, ma a chi ne è meritevole, e preconizzandone la buona novella. Questa si fu provvidenza. Affidando nelle mani d'uomini la sua redenzione, limitolli ad esserne puri ministri, non assegnando loro autorità propria, affinchè l'arbitrio e le passioni non chiudessero la via all'efficacia del suo sacramento. E questa provvidenza è la più bella risposta che si possa dare a quegli insipienti che accagionando i chierici di molti mali,

e negando loro quell' opinione onde sono scaduti, negano eziandio l'opinione ai dommi alla Religione, e credono che col Clero siasi quella infermata. No ella è illibata e intaminabile. Pulitela della lordura che i tempi e gli uomini le hanno scossa sopra, e rifulgerà oggi splendida come rifulse in S. Pietro. Prodigio da solo sufficiente per accertarla divina, che a tante prove sommessa a tanti strazi non è venuta meno nè ha presa macchia. Quale stupore se tale armonioso istituto, tanta santità, e tant' amore, nell' ordine naturale eziandio ripongono la Cattolica Religione sopra ogni umana dottrina, e sopra ogni religione? Quale stupore se sola sia feconda di civiltà di prosperità terrena? Con lei la pace, la equanimità, la devozione ai Sovrani, il rispetto pei sudditi si concertano, la vita onesta del tempo colla beata eternale. Certo il Card. Baluffi non dovè prendere esempi da Roma per iscrivere un libro in conforto della Religione e della Chiesa (1): ma nemmeno gli eterodossi possono impancarsi a sciorinare scuse e argomenti al disprezzo della Religione nostra, ancorchè la veggano maneggiata da dozzinali operai. E se Roma s'è sforzata d'ingerire nella Religione lo spirito stesso, che guida la sua politica di regno, se danna per eretici e chierici e Vescovi che le rammentano che sono uguali e in Gesù Cristo convivono, se spesso nel Clero la carità è un vocabolo, la virtù una prammatica, la fede una superstizione, la speranza una presunzione, accanto vive e continua declama la Chiesa e la voce di Gesù Cristo che non si è ammutolita, e dentro lei spira perenne il soffio di quello Spirito, che santificò l'apostolato, e consegnò il ministero della parola e della grazia ai Sacerdoti, sicchè qualunque rigetto del Cattolicismo è una insipienza imperdonabile.

VI.

Del diritto Canonico e delle Censure.

La natura della Chiesa vera trae seco la necessità d'un corpo di dottrine e di precetti, e una indicazione di rito. L'Evangelo contien molto. Ciò che ivi non è, è deposto nella tradizione, la quale è comune a tutta la Chiesa, ma magistralmente e infallibil-

(1) La Chiesa Romana riconosciuta alla sua Carità verso il prossimo per la vera Chiesa di G. C. — Imola 1854.

mente è propria del Sacerdozio. I concilii quanto a fede e a morale sono infallibili, e decernenti supremi e soli. Lo stato protegge per diritto e dovere i canoni fissati da quelli a spiegazione della verità, a simboli precisi di credenza, a limite della dottrina ortodossa dalla eterodossa. Ma pella politica esteriore dei chierici e dei laici, anche in ordine alla Chiesa, il Concilio è una consulta di stato, che non ha nè autorità nè valore di decretare senza il mandato, o la recognizione del principe. Il quale non pure deve intervenire ai concilii ma adunarli, affinchè delle cose, che propone ad eseguire possa dire « *visum est Spiritui Sancto et nobis* ». Perocchè il fine dello stato è d'ordinarsi alla concordia alla pace ed all'unione (1) e perciò ai voleri di Dio, e riconoscendosi vicario di Dio non dee trascurare di rischiararsi al lume divino e consultare il libro della eterna sapienza.

Diritto Canonico è quel dritto che appella ai Cristiani a preferenza degli eterodossi nella loro specialità di Cristiani. Perciò fu incominciato dallo Stato, e precisamente dopo la conversione di Costantino (2). Diritto Canonico è il diritto nei laici di professare liberamente la fede cristiana, d'aver predicatori, culto esteriore e riti proprii e sacerdoti (3); nei chierici d'aver sussistenza riverenza libertà d'insegnamento e di rito. Nè la liturgia nè i sacramenti nè le regole di fede nella sostanza loro compongono il Giure Canonico. Le disposizioni nel corpo del Gius Canonico quale è oggi circa alle azioni fur introdotte assai tardi, e lo furono nella veduta di assembrare un Codice analogo a quello civile. Ciò che riguarda le persone o le cose è erroneo; ma considerandolo in astratto, e nel concetto espresso da noi di sopra si potrebbe ammettere la formazione d'un Codice, come per regola dei Cattolici in alcuni regni acattolici si è costumato, purchè il legislatore fosse l'autorità civile, non gli ecclesiastici. Il Codice Giustinianeo che provvede anche al diritto Canonico è *una prova che i principi per la loro autorità e protezione che tenevan della Chiesa potevan della stessa canonica disciplina prender cura e pensiero* (4). Ma il Clero trasformandosi fabbricò il suo Codice in correspettività del sistema di stato a cui s'era

(1) Patula, Disc. Polit. Siena 1827. Disc. I, p. 29.
(2) V. il Corpus juris.
(3) Genovesi, Diocesina lib. 2, c. 7.
(4) Giannone, cit. lib. 2, § 2.

atteggiato nel mondo, lo che ha fatto dire ad un dotto Canonista che il Gius civile ha avuto grand'influenza sul Canonico e che questo deve in certo senso portar l'impronta e spirare dello spirito del tempo (1). Essendo la Costituzione odierna della Chiesa una forma, un fenomeno, e una falsa posizione, anche il diritto Canonico è una anomalia, una forma talmente sottile, chè di per sè è andata in disuso, e dove si regge è zeppa di contradizioni pelle giunte che vi sono in mo' di Bolle appiccate. Quindi se i Governi accorti della nullità del diritto Canonico, come è in tempi e in società, nelle quali il diritto civile supplisce anche ad esso, lo hanno abolito, non solo non hanno mal adoperato, ma recisamente fatto il debito loro. Quando il Clero propugna la sussistenza giuridica del Dritto canonico si affida sempre alla base della sua qualità sociale e della Chiesa Stato (2). Ma questa ipotesi precipitando al cospetto della civiltà e del vero fa ruinare eziandio qualunque corollario che ne dipenda, qualunque sistema vi si puntelli. Oltredichè la libertà di coscienza, che è un diritto sacrosanto (3) pell'uomo, annienta la penalità ecclesiastica terrena di quella guisa che la niuna autorità del Clero la fa ingiusta. L'uomo o cristiano o eterodosso, se offende l'ordine esterno, è punito dalla società, se non offende l'ordine esterno, non può esser punito da chi non ha autorità di scrutare le coscienze, e i ripostigli del cuore. Se disconosce la dottrina e non rispetta la legge di Dio, Dio a cui fa ingiuria può solo punirlo. Quando mai l'ordine civile vien disturbato, se taluno non ha fede in un sacramento, non nell'Avvento di Gesù Cristo, se non digiuna la vigilia, o non comunica in Pasqua? Il qual malaugurato mentecatto pagherà la pena enorme quanto la cecità, ma non può, non dee pagarla agli uomini, perocchè dove è sanzione alla legge ivi il giudice dichiarerà il sì o il no dell'infrazione, e non più, chè il legislatore è quei che applica la pena. Gesù Cristo avendo detto chi mi seguirà sarà salvo, chi no si perderà lasciò libera l'elezione, affinchè s'allogasse il merito anche in cosa infinitamente gradevole e quasi necessariamente come vero bene e solo appetibile. Il Clero dichiari pure come giudice che il luterano non obbedisce alla legge di Dio, lo istruisca della verità,

(1) Philips. Du Droit Eccles.; Paris 1850. Vol. I, p. 22 e 163.
(2) Walter, Manuale del Dir. Eccl. Pisa 1846, vol. 2, lib. 5, p. 29.
(3) Simon, cit. passim.

ma rimetta a Dio la pena, che a lui unico fa oltraggio, ed Egli solo è capace di misurare le colpe dell'intelletto e del cuore. Che cosa è quest'intolleranza che Tiberio stesso sulle prime del suo regno proibì sotto pena del capo (1), che la incitò poi per timori di regno, che sottosopra e Papi e Regi per identici timori la costumano o la difendono? Nell'intolleranza, effetto d'animo incrudito, abbiam sorpassato gli stessi protestanti, i quali talora anche se vittoriosi, e coll'armi in mano hanno risparmiate ai Cattolici quelle angherie con che essi a loro inermi e cattivi han resa insoffribile la vita (2). Chi vi parrà più degno d'esser cattolico Gustavo Adolfo (3) o Leopoldo primo imperatore (4), e l'autor della Dieta sanguinosa di Praga (5)? Come si può costringer l'animo d'un uomo il quale costretto si rivolta e recalcitra per legge istintiva, e così ne svanisce la Religione? *Defendenda est religio* scrisse Lattanzio *non occidendo sed moriendo, non saevitia sed patientia non scelere sed fide; illa enim malorum sunt haec bonorum. Nam si sanguine si tormentis si malo religionem defendere velis, iam non defendetur illa sed polluetur. Nihil tam voluntarium quam religio in qua si animus sacrificantis aversus est jam sublata jam nulla est* (6). *La filosofia*, diceva Conforti, *dopo aver predicata la tolleranza è diventata intollerante, senza ricordarsi che se non è degno della religione il forzar la religione non è degno nè anche della filosofia* (7). Le censure empiono il Codice Criminale del Clero il quale contuttochè si vociferi visibile Società, a certificato dell'intima sua debolezza, usa delle armi spirituali che stranamente impiega in temporali faccende. Non disdice a sè stesso anche le armi temporali (8), e la confisca segnatamente, nel che in Spagna si procurò famosità favolosa. Di queste tornerebbe superfluo intertenersi, che manifestamente non gli pertengono. Ma delle spirituali per avventura accade, che

(1) Borghi, Disc. sulle St. Ital.; Fir. 1842, c. 2, § 22.
(2) Benoit, Hist. de l'Édit. de Nantes, T. V, lib. XII. — Weiss Hist. des Réfug. Protest. lib. I, chap. 2, 3.
(3) Schiller, Guerra di 30 anni lib. 3.
(4) Kossuth, loc. cit.
(5) Duller cit. lib. 5, c. X.
(6) Div. Inst. lib. 5, c. 20.
(7) Cuoco cit. § 25.
(8) Taparelli, cit. p. 483.

sembrin sue acconcie pene e porgano appiglio a presunzione, che in lei non manchi gius di adusarle secondo le contingenze. In tempi duri e rubesti, quando lo spavento dettava leggi e inducea persuasione, e l'ignoranza era profonda poteva comparire scusabile negozio il predicarle, e certamente e allora e poi furono inflitte con qualche colore giuridico. Dico con qualche colore, perocchè in effetti manca onninamente nell'infliggente. Allorchè peraltro chi è percosso dalla Censura la merita davvero, l'errore sta tanto nel fulminarla ma l'effetto è prodotto. La sola sospensione e la degradazione dei chierici son certe e proprie pene, perchè sono privazione d'officio, intimata da chi lo dà e perciò stesso può ritorlo, quando l'idea sacerdotale sia cancellata per delitti che il sacerdotale ministero offendono. Le rimanenti Censure, ossian quelle che si concludono nei due vocaboli di *Scomunica* e d'*Interdetto*, non son pene, ma dichiarazioni d'un maturato avvenimento. L'interdetto poi è uno spauracchio e nulla più di cui non t'imbatti in esempi da qualche secolo, cioè dacchè il regno del terrore è finito, contuttochè non sempre nemmeno in tempi durissimi rispettato (1). La scomunica è la separazione di uno o più fedeli dalla comunione di Gesù Cristo, è il bando o l'esilio spirituale dalla Chiesa. Leggesi chiaro essere una parodia dell'esilio dallo Stato e della perdita dei diritti civili. Ma chi ha dato al Clero questa autorità? Egli se l'è appropriata gratuitamente. Come poteva egli Gesù Cristo fidare all'arbitrio d'uomini facoltà di tagliare come rami dal tronco i figli da lui rendendo cassa la sua redenzione? Nel momento in cui abilitò gli Apostoli a sciorre e a legare, tribuì loro così stupendo ministero non mica condizionato al proprio arbitrio nè al beneplacito proprio, ma ad un semplice giudizio del merito di coloro le cui peccata o proscioglievano o allegavano. La redenzione come *opus operatum* ricusa qualunque autorità alla Chiesa di fare, accordandole tutta l'autorità d'insegnare e d'applicare il già fatto. In conseguenza per la cagione stessa, che il Clero non può redimere e santificare persona, se il redimendo non vuole (e volendo acquista il diritto alla consumata redenzione, e si rende capace di per sè a sentirne il beneficio) non può nemmeno disdirlo, o ritorre a cui piaccia il beneficio della giustificazione ricevuta. L'uomo, che nega la redenzione, che agisce come se Gesù Cristo non fosse, che non

(1) Duller, cit. lib. 1, c. 7.

ascolta la legge di Dio la voce della Chiesa, e non ne accetta i sacramenti si scomunica da sè, nè aspetta che lo faccia il Pontefice, il quale tutt' al più giudica e dichiara che quegli si è segregato dalla comunione ecclesiastica. La dichiarazione non è senza utilità, perchè l'isolamento anche spirituale è scorante alla natura societaria dell'uomo, e perchè la pubblicazione di un così serio accidente scuote il colpito e ammonisce i fedeli. Ecco ragione per cui i concilii decretando le regole di fede hanno detto chi non assente sia *anathema*. Frase consona alle parole evangeliche « *Siati come uomo di malaffare o come pagano* » spiccato dal seno della Chiesa (1). Parole indicative il concetto che i fedeli si formeranno di chi non ascolta il mandato di Gesù Cristo, non già una potestà di cacciarlo dalla comunione di Cristo. Acciocchè poi un uomo si scinda dalla Comunione di Gesù Cristo, e il Clero con qualche fondamento o con qualche dritto proceda alla promulgazione dell'avvenuto necessitano tutti gli estremi: il dispregio pertinace d'ogni credenza, e d'ogni disciplina, o di alcuna principale talmente che quella dinegata tutto il simbolo cattolico, o la morale si neghino. Una mancanza o lieve o solo grave di faccia al Papa o altro chierico in breve della forza di quelle che si leggon nei penitenziarii della Curia Romana non bastano a scomunicare un uomo: perocchè finattanto che l'uomo non ha cancellata l'idea di Cristiano, non divien impertinente al corpo di Gesù Cristo. Ei sarà un membro ammalato, ma non putrido, e pei malati appunto evvi grazia e conforto. La sostanza invero della scomunica è un fatto soggettivo e non punto obiettivo, vale a dire, la scomunica è una condizione in cui il Cristiano volontariamente si pone, non una pena in cui possa esser posto da altri. Questa dottrina spira di mezzo a molti errori anche dalla stessa legge Canonica, nella divisione delle scomuniche *in latae e ferendae sententiae* nella prescrizione delle ammonizioni cancelleresche, nella ingiunzione calda di temperanza (2). La pratica è opposta bene spesso: e se con lei precisamente collima la giurisprudenza curiale, colle protarchie e le deutarchie (3) in conflitto coll'unità Sacerdotale e colla niuna autorità creativa che predica, e colle distinzioni che la sofistica suggerisce, e in urto colla mitezza della canonica le-

(1) Mathaei XVIII. v. 15 et seq.
(2) De Luca, Miscell. Disc. 19, n. 16.
(3) Taparelli, cit, p. 477.

gislazione non è colpa della Chiesa ma degli uomini, che la Chiesa nelle stesse sue forme stranata ha serbato sempre il suo divino carattere e la sua invariabile coscienza. La scomunica *latae sententiae*, è un giudizio, un sentimento del magistrato ecclesiastico il quale esprime che posta una data azione il ponente si dispicca dal corpo della Chiesa. Quella *ferendae* è del pari un giudizio del pericolo, che corre un uomo, diportandosi in un definito modo, di allontanarsi dalla comunione cristiana, riserbandosi all'inspezione delle circostanze che come è noto tanto valgono sulla natura delle azioni, a dichiarare se il dubbio è divenuto certezza, il pericolo caduta. Tanto è vero ciò, che si premettono le avvertenze (dico dal Codice) le quali non conosco che si indichino da codice criminale di veruna legislazione. Se è obbligo di avvisare prima del fatto ancorchè la scomunica sia già comminata e allegata ad esso fatto, e molto più trattandosi di *ferendae*, io non so persuadermi come possan nomarsi pene, come possa uom convincersi seriamente che s'infliggono; e non emerga limpidamente, che elleno son fatti, posizioni volontarie da un lato, e dichiarazioni da un altro, coll'obbligazione caritevole di avvertire e di attraversare gli effetti a cui tal rischio può esporre? Il Clero tempera l'idea di pena col concetto di medicina, sotto cui se le arroga, e se discorriamo della Sospensione può convenirsi. Ma che medicina è ella la Degradazione, e la Scomunica? La Degradazione è pena, ma non nuoce all'anima positivamente, nuocendole assaissimo per indiretto coll'allontanare dal sacerdozio, che di per sè stesso santifica; ma la Scomunica che chiude il Cielo, è ella una medicina? Che diremmo di un medico che medicasse il corpo tagliando il capo o un membro per qualunque malore? Si taglierà sì un membro, se incancrenito non solo non vive più, ma minaccia di uccidere l'intero organismo; ma finchè non è incancrenito si curerà adattando al morbo i rimedii, e la pazienza alla durata. Quando i selvaggi della Luisiana vogliono avere il frutto e tagliano l'albero al pedale per coglierlo, lo che Montesquieu (1) ci dà per simbolo del dispotismo, non vi raffigurano l'igienico spirito delle censure e la loro efficacia? Ora lo scomunicato è colui che non vive più, e non vivendo più alla grazia è morto spiritualmente. Ma per non viver più alla grazia si richiede ch'ei

(1) Tracy, Comm. sopra lo spirito delle Leggi di Montesquieu. Napoli 1828, p. 25.

voglia così, e se vuole e se muore, lo guarite voi premendolo con estremi rimedii? Se è morto, e voi l'uccidete, non uccidete un cadavere? La scomunica pertanto, anche ammessa l'autorità, o non è medicinale ma micidiale, o è inutile, e in un modo o nell'altro ritorna al suo centro, cioè alla semplice dichiarazione. Anzi in questo solo concetto si pare medicinale. E quando anche, con qual temperanza si propina un medicamento gagliardo come questo? Quale sperpero non ne fu fatto? quanto facile non furono sbraciate? E non son elleno ridotte ad onta dei più noti principii di gius criminale (1) ad una artiglieria, ad un baluardo ad un sistema di difesa delle persone e delle proprietà del clericato, e come tali non si propugnano? E non sono e non furono ad onta della stessa legge canonica (2) convertite in ausiliari per le conquiste dei popoli già rientrati nella pienezza di loro natia libertà? Un chierico ribaldo e percussore non può essere percosso (3), nè imprigionato, neppure citato in giudizio se ladro ed omicida (4). Chi diminuisce gli averi dei chierici (5), chi impone tasse sui beni di Chiesa (6), chi viola un asilo (7), chi legge un libro vietato (8), chi scrive franco la verità (9), chi parla con uno scomunicato (10), salvo che sia moribondo, o in qualche urgenza consimile, tutti costoro son percossi dalla scomunica, sono strappati dalle braccia di Gesù Cristo, che nacque patì e morì per i rei dei più enormi misfatti, che comandò di rimetter le peccata settanta sette volte non sette! Dunque un merito infinito sarà disperso per uno schiaffo, per una pagina, per una imposta, per una cortesia ad un nostro fratello? O perchè non iscomunicansi i ladroni che saccheggiano i pacifici viatori, che non son preti? O questi malaugurati non hanno diritti quanto un chierico? O perchè non si scomunicano i tiranni che lordano il trono del sangue di un popolo mansueto, che ha la sventura di

(1) Rossi, Tratt. di Dir. Pen. lib. I, c. 8.
(2) De Luca, De Jurisd. Dis. 47, n. 21.
(3) Id. Miscell. Dis. 20.
(4) Id. Miscell. Dis. 17, n. 12.
(5) Id. De Jurisd. Dis. 14.
(6) Id. De Reg. Dis. 62.
(7) Id. Miscell. Dis. 12.
(8) Liguori, Theol. De Censuris. lib. 7, c. 1, D. 4, Ar. 5.
(9) Devoti, Instit. Can. lib. 4, tit. 7.
(10) Id. l. 4, t. 18.

non essere un Clero? Il sangue dei popoli non è cristiano, non val quanto quello dei chierici? Perchè non iscomunicavansi gli autori del sacro macello di Valtellina (1) delle stragi Vandeesi (2) dei massacri Cosentini (3) di quelli di Lucerna (4) di quelli di Perugia? Perchè non si scomunicano i Regi che dissanguano i popoli per mantenere forestiere guardie in ajuto della loro tirannide, gli svergognati autori che infamano le persone onorate con libelli e con calunnie divolgate per istampa? Per chi non è chierico non v'ha dunque difesa? Tanta improntitudine tende a stabilire la licenza impune del Clero, e il gravame anche spirituale del Laicato; tende a stabilire il principio che il Clero è umanamente parlando eterogeneo al laicato, e più che non altro a impiegare la Redenzione e Gesù Cristo alla guardia dei beni e delle persone dei chierici. Laddiomercè l'abuso delle scomuniche è rallentato, e son più quelle scritte, che non quelle credute anche dal Clero o lanciate. Roma stessa tira a dilungo, accorta che sono impotenti ed ingiuste, ma non rinunzia al preteso diritto e le tien pronte. Ed ora siamo venuti a tale che v'è caso di rinnovarle. Speriamo, che la cecità del cortigiano servitorame non trasporti l'animo dolce e benigno del Pontefice all'estremo. Se ei vi giungesse bandirebbe il protestantesimo in Italia e la guerra civile. Soffra, chè la Chiesa soffrì di più, e se è scritto lassù che le Legazioni ritornino al suo scettro, se è scritto che i popoli debbon gemere sotto un giogo di ferro, che è delitto amar libertà indipendenza, non tema, le Legazioni ritorneranno sue senza suo sforzo,

« Chè sillaba di Dio non si cancella. »

Ma se è scritto il contrario, ed ei s'ostina a ripeterle, se scomunica i popoli e i Re che i popoli ausiliarono nella revindica dei loro dritti, si accorgerà finalmente che quelle armi sono arrugginite, e catterassi la triste celebrità d'averle irreparabilmente spezzate, e quella anche più triste d'aver disperso l'ovile. La dichiarazione della scomunica essendo un giudicio specolativo appartiene al Clero, il quale oltre alla temperanza deve usare d'infinita carità. Gesù Cristo non venne al mondo per pochi ma per

(1) Cantù, lib. omonimo.
(2) Mignet, St. della Riv. Franc. cap. 7 e 8.
(3) Gioberti, Proleg. al Primato, p. 36 e segg. Losanna 1845.
(4) Ranalli, Ist. Ital. vol. 1, lib. 4, § XXI.

tutti, pei cattivi non pei buoni; in vista di che tutto deve premettere innanzi di pronunziare la formidabile sentenza, e diradarla al più possibile (1). La moltiplicità delle scomuniche ripugna al fine della redenzione, e benchè ciascuno abbia potestà sciolta di ricusare il beneficio di quella, pure la carità ci insegna e c'impone di procurare che a tanta insania non monti chi è creato ad imagine di Dio. L'uomo smembrato dal corpo di Gesù Cristo è un cadavere un ramo reciso che nulla o poco ha in sè di forza e di vigore, e quel poco tosto lo perde: è cieco ed infermo e vuol cure pazienti, lunghe, affettuose, dicevoli al suo stato patologico a somiglianza di G. C., che ci veglia, e ci aspetta e con allettamenti di più ragioni innamorandoci di sè, a sè dolcemente ci attira.

VII.

Nullità della proprietà Clericale. — Dovere dello Stato di incamerarne i Beni.

Svanita l'idea di Società del Clero, e leggi proprie e privilegi e possessi svaniscono: quello rientra nello Stato: questi con esso lui nello stato si sperdono. Non è possibile concepire il contrario. Ammettiamo pure che il principe sia colui che nuovamente infeudi e dia in commenda al Clero i possessi, lo insignisca di privilegi; ciò non pertanto quelli non passano nel dominio clericale, questi sono individuali, mobili, sempre soggetti all'autorità dello Stato. Il Clero dovrebbe spontaneo rinunciarvi, perocchè una rinunzia di lui varrebbe insieme per protesta e per merito testimoniando il passaggio volontario da una condizione di avvilimento ad una più nobile e più alta, dalla insipienza alla resipiscenza. Nissuna ragione dovrebbe tenerlo da recedere dai pretesi diritti, imperocchè per nessuna ragione, anzi contro ogni ragione li usurpa. Quando nissun altro argomento lo suffragasse, sarebber sufficienti le accuse che si lancian continue incontro a lui oggi più gravi che non innanzi l'89. Conciossiachè se allora « *i popoli dolevansi che gli utili operai della vigna del Signore fossero poveri mentre gli oziosi se ne viveano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano ma spesso ancora abusavano: dolevansi essere i primi*

(1) S. Math. c. 18. cit.

insufficienti per numero o per mala distribuzione delle cariche: i secondi eccessivi: dolevansi di certe pratiche religiose più utili a chi le metteva sù che decorose pel divin culto, mentre per queste era nel medesimo tempo scemata maestà e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della Chiesa, scandalizzarsene le anime pie darsi cagione di calunnia agli empi ed agli acattolici (1). » Oggi accusano il Clero di appoggiare i tiranni (2), di spionare i sudditi (3), di calunniare i valentuomini (4), d'intorbidare la quiete pubblica (5), di banchettare in onore dei massacri, di tripudiare alle spente libertà (6), di incitare alla guerra civile (7), di negare i soccorsi agli oppressi (8), di rapire i figli alle madri (9), di allettare i ricchi a farsi frati (10), di frugare i ripostigli del cuore (11), d'incitrullire la gioventù (12), di favorir l'ignoranza (13), di espilare eredità (14), e quella più grave di far sette e congiure (15), e di *attentare alla vita dei più distinti personaggi*, di ruinare la Chiesa (16), in breve di manomettere e vivi e morti (17). Accuse false, inique, lanciate contro il Clero non però dimeritate da molti! E non sono gli accusatori nè faziosi nè esaltati, ma secoli e popoli e la pubblica opinione. Se Arnaldo Dante e Petrarca e tanti altri protestarono contro le ecclesiastiche immunità soli o quasi soli all'epoca loro, non per questo non si debbon meno contare per proteste universali, poichè essi rappresentarono

(1) Journal des Débats, Samedi 7 Aôut 1858. — Art. de Laboulaye. — Botta, St. d'Ital. lib. I, p. 6.
(2) Salvoni, Appello al Clero Ital. Brescia p. 8.
(3) Gioberti, Ges. Mod. passim.
(4) Gioberti, ib. cap. 5.
(5) D'Herbigny, Traité de l'Éduc. Publ. passim.
(6) Gioberti, Ges. Mod.
(7) Id. ib. e Proleg.
(8) Statuto Fiorent. 8 nov. 1850.
(9) Del Fanciullo Mortara e Giusti, Epist. V. 2, p. 176. Fir. 1859.
(10) Giusti, ib.
(11) Gioberti, passim.
(12) Gioberti cit. Prelim. 233.
(13) Id. Ges. Mod. c. 9. — Béaumont Vassy cit. vol. 2, p. 80.
(14) Gioberti, ib. Documenti.
(15) Gioberti, ib. e tutto il giornalismo.
(16) Colletta, St. cit. lib. 4, § XXVIII.
(17) Giusti, loc. cit.

il loro secolo, e nell' operazione e nel pensiero tutto a sè d' intorno riassunserlo. Vizio della chieresia è negar ciò, e disconoscere questo storico criterio, nel mentre che appellano il cinquecento secolo di Leone. Il quale nulla ebbe a fare con esso, seppure non intese la posterità spregiarlo, legando il nome di lui a quel d' un' età per l'opposizione che ei fece alla riforma dimandata da tutti, e per la trascuraggine onde rampollò l' eresia (1). E cosiffatta opposizione efficacemente si ripeterebbe oggidì, se curvandosi i Governi alle pretese curiali, sorgesse o in Russia, o nella Francia il Carlo V dell' Europa moderna, come s' argomenta d'esserlo Austria e Napoli nell' Italia, come lo furono il Tiberio di Modena e il Toscano Morfeo. Dalla parte di Roma nulla è intentato; ma la civiltà può più delle arti, e le superstizioni e le astuzie d' uomini senza polso agevolmente rintuzza. Oggi la voce pubblica che declama contro la Curia ecclesiastica è ecumenica. Non dirò fra i popoli separati, ma fra i Cattolici, e nell' Italia di preferenza. La civiltà che ha avviate le genti a riconquistar i loro diritti, e ha domate le dinastie tirannesche, anche allorchè tace depone contro una ingiusta dominazione che mantiene il medio evo nel secolo 19, la forza e l' ignoranza a rimpetto della convinzione e della scienza. Il Clero non ha più da paventare nè di martirii frequenti, nè di persecuzioni interminabili negli stati cattolici e nemmeno negli acattolici nei quali i sovrani pensano anche al culto Romano. Se non vi provvidero in addietro, la colpa è della intolleranza Romana, la quale esigendo le comunioni eterodosse fossero spoglie d' ogni diritto anche dell' uomo, porgeva un esempio fatale agli stati scismatici di reagir sui Cattolici, che popolavanli frammisti (2). Ma dacchè i Regi da civili e da giusti hanno accordata libertà ai Greci ai Protestanti agli Israeliti ai Mussulmani, essi alla lor volta accordaronla ai Cattolici. Vergogna per il Clero che O'Connell si occupasse ed ottenesse il *bill* d' emancipazione dei Cattolici Inglesi appoggiato all' uguaglianza dei sudditi di quel reame, e che nissuno Stato Cattolico permettesse la vita civile l' asilo agli eterodossi, auspice il Papa, sebbene dagli eterodossi si esigessero e fedeltà e obbedienza, e non raro il pubblico tesoro si rinsanguinasse di imprestiti esorbitanti implorati ed ottenuti da loro ! E che hanno eglino di più i Cattolici

(1) Sarpi, cit. lib. I.
(2) Simon, op. cit.

da meritare dai sovrani, tutti anche eterodossi, potestà sciolta, e gli eterodossi nemmen guarentigia del vivere? Chi è che corrompe e israeliti e aberranti se non i Cattolici, che ammaestranli ad essere ipocriti e ingannatori per sottrarsi alle insidie a cui son continovo segno? È egli questa la via per richiamarli al verace sentiero? E non si dovrebbe tutta la nostra premura a siffatti infelici, che essendo nemici a Dio non sono amici a sè stessi, e si danneggiano per doppia guisa? Dunque si hanno a sperdere, si hanno a costringere ad abbrutire? e non son uomini essi pure? e se son ciechi, e se noi illuminati, è questo un merito nostro che siaci lecito gloriarcene e prenderne motivo a disprezzarli e conculcarli? Quando G. C. venne in terra non eravamo qual essi sono? Trattò egli e farisei e giudei G. C. come i Sassoni Carlo, come Leopoldo gli Ungheresi, come Ferdinando i Boemi, l'Inquisizione Romana gli Ebrei (1)? Agli stessi uccisori perdonò; a chi lo scherniva compassionevolmente pregava venia, più sventurati che tristi li compiangeva! Se i chierici non rinunziano spontanei se non gettano l'autorità terrena e i privilegii che li snaturano, lo Stato come capo della Chiesa, come quegli a cui deve premere sopra ogni desiderio e ogni affetto la Religione la santità dei Ministri l'equità insomma e l'ordine universo, li cassi e procedendo per principii disfaccia questa Società Clericale che è un controsenso. S'accinga al gran compito in nome dei principii supremi dell'ordine e della giustizia per non aver nè rimorsi di mala fede, nè ostacoli teoretici, che fanno prova più dei pratici; schivi di far dei *Pellegrini Apostolici*, più che non la potenza attuale del Clero, e si ricordi che Pio VI umiliato a Tolentino da poderose armate, e Pio VII a Savona fur più possenti che non le coalizioni Europee. Pio IX a Gaeta commosse l'Europa e adunò intorno a sè tutti i potenti, quelli stessi che al dominio dei Preti sono infestissimi. La sciagura moltiplica gli amici, e il Clero oppressato non mancherebbe d'ajuti (2). Finchè il Clero è riformato a furia di spogli e di diminuzioni di libertà e di diritti, il Clero si risente, e la voce di lui echeggia fra i prossimi e lontani. Abbuonato che il Clero dee godere d'alcuni diritti e d'alcuni possessi non si vede ragione per cui gli debbano essere scemati, mentre per moltissi-

(1) Archiv. Israelit. du 1er. Janvier 1857, ap. Simon, e quest'aut. op. cit. Leçon trois, p. 234 e segg.

(2) Rossi, Mélanges. Hist. De France sous Nap. vol. 2, p. 273.

mi ch'ei ne vanti son tutti conseguenziali al primo, quello di vivere a foggia di Società. Il popolo nella sua ubriachezza per le novità favoreggia tutto che nuovo sia, e non cerca lo perchè. Ma passato questo primo impeto riflette, e se non trova ragione che lo riempia si butta nelle avverse file, e corre del pari veloce a ricostruire il disfatto. I governi meglio che l'aura popolare debbon contare i principii e gli argomenti, chè se quella è valevole per fare, questi son l'unico espediente per mantenere. La libertà dei chierici, la loro santità, il trionfo della Religione si affanno alla civiltà alle necessità moderne, chè la Religione contiene in sè tutti i tempi e tutte le possibili fasi della Società.

Come precisamente costituire il Clero non è qui mestieri dire, nè quali favori meriti, ed anche quali mostre di riverenza, o quali privilegi. L'equità e l'ordine possonne dettare alcuni i quali resteranno in buon concio colla società, e col gius universale, tutte le volte che il Clero ridotto un eletto magistrato, un deputato a cosa sacra costituirà parte essenziale dello Stato, e per un lato ne sarà la prima gerarchia, e per lo zelo, e lo scopo a cui saprà spenderlo sovra ogni altra benemerito. Ciò su cui non può lo Stato transigere si è sui beni ond'è quello arricchito. Senza esaminare il pericolo, senza ponderare il danno industriale, l'inciampo alla legislazione, la stessa incapacità del Clero a possedere, mi limito a riflettere sul debito della restituzione di ciò che non è suo. Tutti gli altri motivi son ben fondati, ma lascian luogo a interpetrazione ed a transazioni. Perocchè il diritto dello Stato ad incamerare non è impedito nè cessato, se si accontenta di risparmiarlo di non usarlo, o se da padrone aggiudica al Clero i beni in natura, in luogo del necessario compenso ai costoro servigi. Con siffatto temperamento la stessa incapacità alla proprietà si sana. Tutte le volte che equivalente cauzione assicura il mantenimento dei fondi, l'industria non patisce soverchio danno, e il risico d'abusar le ricchezze non è titolo, che appaghi di per sè solo a impoverirle. Ma non occorrono del pari li stessi rilievi, riflettendo che il Clero si è appropriato un patrimonio non suo e testato in favore della Società. Infatti in questo caso non può la suprema autorità dello Stato permettere che si aggiudichi a prò di pochi quello su cui tutti hanno lo stesso giure, e di cui tutti hanno a sentire il profitto. È vero che il Culto ed i Ministri debbon dallo Stato sostentarsi, ma è vero altresì che in ciò occorre parsimonia e sopratutto necessità. Un patrimonio che oggi si sfrutta da cento, dei quali no-

vanta sono inutili, è un patrimonio sciupato. La società non ne ricava vantaggio, e anzi gran detrimento, e la Sovranità che non può rinunciare all' autorità sua (1) appunto perchè non le è propria (2), ma le viene dal popolo che in questo risponde all' ordinamento di Dio, molto meno può rimanere indifferente o esser corriva e trascurata dinanzi al reciso dovere di riconquistare pel Popol suo le usurpazioni da chiunque e in qualunque nome siano commesse. Chi lasciò alla Chiesa lasciò allo Stato, e ponghiamo che lasciasse unicamente pel culto e i ministri, non intese di lasciare per altro fine che pel comodo e il servizio del Popolo. Adempiuto a ciò, volle si provvedesse ad altri bisogni. Pio Nono, al quale le elemosine o meglio i ricchi presenti della cristianità sovrabbondano, da vero interprete di cosiffatte elargizioni e della mente della Chiesa sfoga quell' immenso sentimento di patrio affetto che lo contraddistinse fin da fanciullo in fondar Collegi Accademie, in dotar Chiese ed ampliare gli agii alla Religione delle sue pecorelle, in levar infortunii, in consolare afflitti in qualunque parte di mondo; e nel 1848 per le bisogne dello stato non ipotecò li beni ecclesiastici del suo Dominio (3)? E Leone non li volse al miracoloso edificio del Vaticano, ai prodigii dell' arte e alle ricchezze della civiltà? E qual distrusse Chiese per circonvallare le mura dell' assediata città, quale erogò le entrate in reclutar milizie e ricinger castella e quale nudò gli altari, e i vasellami sacri offerse alla redenzione della cadente sua patria e alla ricompera e liberazion degli schiavi e a mille altre opere degne che celebrano le storie antiche e la contemporanea. L' incameramento è necessario perchè queste ricchezze esistono e posano in mano altrui. Necessario anche di più perchè la società che possiede questi beni, e li vede superfluamente versati nell' ozio e pel fasto, nelle urgenze del tempo duolsi di tanta negligenza nell' alleggiarne le enormi gravezze ond' è schiacciata. Le necessità dello stato son doveri nell' Imperante, il quale non ha altro dovere che prevenire e curare gli interessi della società cui presiede. Ingiusto sarebbe quel Governo che potendo alleviare le condizioni sociali col denaro che si scialacqua dal Clero se ne stesse. Che le possessioni ecclesiastiche sien dello Stato risulta dall' in-

(1) Genovesi, loc. cit.

(2) Dante, De Monarchia lib. 3, p. 405, e seg. Firenze 1837.

(3) La Farina, cit. vol. 3, p. 523.

dole della Chiesa, e da quella del Clero. La Chiesa è la società, perciò ogni possesso di quella è di questa. Il Clero costa d'individui, e le proprietà, almeno quelle che gode, son di carattere sociale anche secondo la dottrina dei chierici, sia perchè non trasmettonsi per eredità, sia perchè dai singoli non si possono alienare, sia perchè il dominio non è individuo, ma sociale. Se la proprietà in genere è diritto sociale, usufruito dagli individui perchè la società si manifesta per individui, allora la natura del Clero è opposta ad ogni proprietà, perchè come sacramento che si manifesta in individui che diconsi sacerdoti ha altre possessioni. Se considerate il diritto di proprietà insidente negli individui, e allora la natura dei beni ecclesiastici è illogica e riluttante. I beni ecclesiastici salvo che nelle Caste non possono essere se non della società comune, perchè nel Clero che non ha successione, che non si tramanda per generazione il Sacerdozio, ma v'è eletto, non è concepibile proprietà. Che sia debito ripeterle è più che chiaro, come è chiaro che la roba altrui non trapassa in proprietà di chi se la piglia, e la società che è padrona deve come padrona rimpadronirsi di ciò che le è tolto. Inutile è lo spreco, e se il Clero non è numeroso secondo il bisogno ma secondo le dovizie, i bisognosi nello Stato e i bisogni son numerosi sopra i mezzi di satisfarli. Di manierachè se il giusto comanda che il principe riprenda a favore della società le clericali ricchezze, non lo comanda meno la necessità in cui i popoli versano miseramente. Nissun sofisma sebben lungo e intralciato come usano (1), nessun argomento comunque venga da persone di vaglia non escluso il Guizot (2), non le vantazioni, che il patrimonio Ecclesiastico è patrimonio dei poveri, non che è posseduto per gius divino debbe disanimare i governi, i quali dicendo « *populum tuum Domine humiliaverunt et haereditatem tuam vexaverunt* » porranno mano al riscatto dei sudditi e alla purificazione della Religione. Si confortin del diritto colle parole di S. Agostino « *Quo jure villas Ecclesiae defendis divino an humano? divinum jus in Scripturis habemus: humanum legibus regum. Unde quisque possidet quod possidet nonne humano? Jura*

(1) Taparelli, cit. p. 480.
(2) Leçons, cit. Sixième.

autem humana, jura imperatorum sunt (1) ». Del dovere giudichin colla coscienza loro e dalle imperiose circostanze. Quei principi, che hanno abbandonate le proprietà sociali, e perfino la regia autorità alle voglie del Clero, non si sono avvisati che diminuendo sè stessi e assottigliando i popoli hanno offesa la maestà, e la santità dell'idea sovrana, ed hanno conculcati i diritti dei sudditi. E perchè la Sovranità vien da Dio, avvegnachè per le mani del Popolo, hanno in effetti esperta la divina vendetta. Osando il primo attentato posero in bilico il loro trono, perchè la giustizia e il diritto se si vincono e si umiliano non si estinguono, e o prima, o poi si dirizzano severi e tremendi a rioccupare il seggio loro. Prostituendosi o alla superstizione o alla fanciullezza pupillare perirono soffocati dalla dappocaggine, e i popoli sedettero sul dosso dei venditori della regia dignità, come sopra la fronte degli usurpatori dei dritti popolari. Queste verità che la storia rafforza e che non posson qualificarsi per mere specolazioni, debbono essere di gran documento e di gran misura ai principi e ai governi e nel fare e nel non fare, perocchè se fare guida a pericolo, non vi guida meno il non fare. Il segreto del Chiericato è riposto nella sostituzione del nome di Clero all' idea di Chiesa. Promiscuamente adoperandoli attribuisce a sè medesimo ciò che si predica di quella. Questa chiave che dischiude il laberinto curiale deve essere il filo, e la cinosura per introdurvisi e discorrerlo. I chierici intenderanno la ragione, e se hannovi dei Veuillot e de'Margotti de'Montalembert e de' Pittavini de' Piola de' Gagliardi, non dubito che incontreranno de' Ricci de' Tamburini de' Chiaramonti de' Conforti dei Vescovi di Taranto de' Galliani de' Genovesi, come sonvi de' Salvoni de' Tiboni de' Nossa de' Chelli de' Fiorenza de' Crescioli, dei Vescovi di Harras e infiniti altri. A me non danno noja gli esagerati fautori dell' Ecclesiastico istituto: mi destan solo compassione, inquantochè cotestoro a poco andare da un estremo non raro si profondano nell' altro. Alla *difesa dei sette Sacramenti* di Enrico VIII tenne dietro lo scisma britannico: al commercio Agostiniano delle indulgenze la nullità di esse da un Agostiniano bandita: dal criterio sconfinato dell' Autorità (2) la verità mobile

(1) Dei Diritti del Clero sui beni dal medesimo posseduti. Torino 1853. — Dante, de Monarch. lib. 3.

(2) Essais sur l'indifférence en matière de Relig. par Lamennais.

di Lamennais (1): e se il De Maistre scrisse il *du Pape* scrisse dappoi che il Papa era un *Pulcinella sconclusionato* (2).

VIII.

Si risolve una obiezione al diritto nei singoli Governi d'incamerare.

La Chiesa come un grande Stato, ossia la Società cristiana perfetta non apparve che sotto Costantino, fuor della cui dizione non essendo cristiani non v'eran Chiese o società divise, e la unità medesima che allegava i popoli nella Religione, nella vita civile allegavali eziandio. Discorrendo d'una società siccome quella, è saldo il ragionato nostro, e la conclusione che i beni ecclesiastici perchè son proprietà sociale doveano soggiacere alla amministrazione e sorveglianza del Principe. Ma non si pare uguale illazione essere deducibile nelle attuali circostanze, in cui partiti gli Stati, costituite le differenti provincie e distinti i popoli formano civilmente più società e aggregazioni nel mentre che permangono indivisibilmente adunati nel Cristianesimo. Dei beni in proposito, siccome pertinenze della Chiesa o della cristiana società, non può appropriarsene perciò più quello che quell'altro stato, ma tutti e su tutti han dritto pari i cristiani. Anzi perchè non havvi autorità cristiana che soprasti alla Chiesa, tranne il Papa, che nella sua qualità di Gerarca Spirituale presiede agli universi cristiani nello stesso modo, senza che ostino alla sua giurisdizione le differenze nazionali che circoscrivono ai Sovrani il gius regale, sembrerebbe logico inferirne, dietro lo stesso nostro dettato, che appunto perchè i beni del Clero son della società, il rappresentante l'amministratore di essi deve essere il Papa che solo rappresenta e amministra senza intoppi e senza restrizioni tutta intiera la cristiana famiglia. Che se i cristiani civilmente son classati in reami ed in nazioni, spiritualmente non si son distratti dalla fondamentale unità, e in quella sempre consistono. Obiezioni di cotal tempra, dato che ci avvenissimo in elle, non infermano la tesi, ma portandola dal campo delle astrattezze a

(1) Nouvelles Mélanges.

(2) Blanc, Mémoires Pol. et Corr. Diplom. de J. De Maistre. Paris 1858, p. 139. — Journal des Débats, 17 nov. 1858.

quello concreto, la ricomfortano con più speciali argomenti, chiamandola a più minute e più sviluppate spiegazioni. L'unità dell'Impero Costantiniano si moltiplicò nella varietà degli stati, che dal discioglimento di lui rampollarono. Organandosi particolari società, di quella guisa, che non si staccarono dall'unità del genere umano, ma puramente se ne distinsero, così non si dispiegarono spiritualmente dalla unità cristiana, ma per obbedire alle necessità dello spazio in pari modo se ne distinsero, e distinguendosi vivificarono altrettante particolari Chiese che furono come ramora d'una e medesima Chiesa generale. Perocchè è inevitabile ordinamento delle create cose di esplicarsi e moltiplicarsi in individui, che sono la condizione di ciascuna vita nel tempo e nello spazio, che signoreggiano il creato (1). Dall'unità del chaos e d'Adamo son nate e nasceranno le creature innumerevoli dei due ordini in graduali e successivi sviluppi moltiplicatesi (2). Siffatta è la legge di creazione, che abbreviandosi nell'unità reale del pensiero divino obiettivato nel tempo e nello spazio, è ordinata a prender forme individue e plurali, nè può cosa umana o fisica ricusarvisi. E a questa legge è conjugata la perfettibilità cosmica che è meta e intenzione alle creature tutte quante. Essa in ciò è situata, vale a dire nello sviluppo dell'unità primigenia vuoi nel regno della fisi vuoi in quello degli Spiriti, a cui non risponde nè l'inerzia, nè la statica inammissibili come assolute, relativamente possibili a certa misura, ma onninamente contrarie al divino esemplare del mondo. Se adunque ogni varietà è dall'unità generata e all'unità ritorna per la stessa maniera, che l'unità umana da Adamo si sparpagliò in miriadi di uomini inchinati invincibilmente verso la sociale unità eterna, così dai pescatori di Galilea il cristianesimo diffuso e accomodatosi alle divergenze dei tempi e degli spazii inclina a quella immensa unità che sarà il Cristianesimo mondiale. Questa via però si batte a riprese ovvero per mezzo di piccole associazioni che mano a mano agglomerandosi danno luogo ad una finale unità nella quale il Turco, il Greco e il Giudeo verranno a concentrarsi. Finchè non siam giunti al punto a cui c'incamminiamo tanto manifestamente

(1) Balmes, Philos. Fondam. Liv. 7, c. 14, § 106. — Leibniz Nouv. ess. sur l'entend. hum. Liv. 2, c. 13. — Mallebranche, Entr. sur la metaph. ec. T. 1, Entr. 2.

(2) Ozanam, Dante e la Filos. P. 2. c. 4. § 2. Milano 1841.

per le cresciute fratellanze dei popoli (1), lo intenso amore di nazionalità e l'idee chiare d'unità e parità di lignaggio sia dal lato civile che dal religioso, noi non possiamo uscire da una condizione che è condizione del creato. Gli stati perciò senza cessare d'esser congiunti fra loro come in un solo, visibilmente hanno forma e mo' di vivere certa e distinta, la quale perchè omogenea e secondo natura ha i suoi caratteri speciali e suoi contrassegni e di lingua e di lettere, e nello stesso ammanto esteriore o enunciazione del loro culto (2): note e discrepanze che non iscemano nè manomettono il carattere generale umano, ma che non posson esser distrutte tranne che al fine dei tempi. Cosicchè le aggregazioni e le misture dei popoli per costumi e per indole diversi, le confusioni di legislazioni, la lingua universale ed una letteratura parimente universale (3) o sono sconci o fragili impasti o progetti sonniali. Sulla connaturale distinzione dei popoli si riconforta il diritto di indipendenza che originariamente scaturisce dalla parità dei diritti; perlochè quei diritti che nella cristiana società competeansi a Costantino quando era una, oggi competonsi a chi ne fa le veci nelle diverse provincie cioè ai singoli Regi. La sovranità una, come uno il sacerdozio, germoglia del pari che questo, a cagion dello spazio infiniti suoi rappresentanti, e di quel modo che i Vescovi braccia sacerdotali presiedono alle diverse gregge, i principi braccia della sovranità ai disparati popoli presiedono. Col nome e la decifrazione di Stati, nomi e decifrazioni di Chiese, tante quante sono i popoli e le provinee. I beni di una Chiesa perciò son d'uno stato per la ragione, che lo stato sebbene interiormente coniugato agli altri e al genere umano è pieno in sè stesso e indipendente: è una compiuta e autonoma società. Di più questi beni hanno una natura speciale, sono cioè a certi confini di spazio e di tempo ancor essi soggetti, imperocchè tanto questi due elementi occupano le creature, che nulla donazione o reditaggio può avere una destinazione astratta e generica superiore a tempo od a spazio senza essere inofficioso. Imperò non posson occorrere nell'attuale sistemazione delle società beni di pertinenza della Cristianità in generale, vale a dire della Chiesa universa, inquantochè i beni sono in sè pertinenze dei corpi non

(1) Atti dell' Accad. di Fil. Italica, 2 vol. p. 383.

(2) Cuoco cit. § 25.

(3) Antolog. di Firenze. An. 1829, vol. 36, p. 91 e seg.

degli spiriti dei cristiani, e i corpi son limitati dallo spazio, e congregati in particolari e fra sè determinate popolazioni e provincie. E poi che cosa è la Chiesa generale? È la Chiesa che sussiste in Chiese individue, e salvo il caso d'un realismo materiale non si può concepire una Chiesa generale, sussistente in sè nel tempo e nello spazio in altra forma che quella individuata non sia. Essendo poi tale la sussistenza reale della Chiesa, non v'è luogo nemmeno a parlar sul serio di beni generali. E tanto le parziali società son discrete, ed insieme a loro terminate al cerchio di fissati confini le possessioni e gli interessi vitali, che negli stessi paesi infedeli gli averi della Chiesa Cristiana debbon esser soggetti al dominio del Principe. Al dominio dissi, come alla legge che vien da lui sono i cristiani onninamente, tranne nella coscienza. Ma il principe avvegnachè eterodosso, perchè è sotto la legge del giusto e dell'onesto non può del dominio abusare, sforzandolo a opre che cristiane non sieno, a profitti che ai cristiani direttamente non approdino. Il Pontefice Romano come Sacerdote Sommo è sopra e fuor d'ogni regno, ma come uomo e a tutti gli interessi civili e terreni è un suddito non disforme dagli altri (1), è suddito di Cesare come Cesare è pecorella di lui (2): dico in astratto perocchè se egli è Re di Roma, il regno è occasionale e non somministra argomento in suo favore. Che anzi nella ipotesi della sovranità temporale, acquistando egli in virtù dello scettro il supremo diritto sui beni ecclesiastici della sua provincia, mostrerebbe che non lo ha come Papa. Solamente in una teocrazia stempiata, quale è nei desiderj curiali, può cosiffatta Signoria non meno stempiata menarsi buona. Secondo la politica di quella in effetti essendo conseguenziale che il Pontefice Romano abbrevii in sè tutti i dritti delle singole sovranità, non è meno conseguente, che amministri gli averi di quella società, in cui Religione equivale a potere, o come disse il canonico Ammirato a *ricchezze* (3). Lo stesso diritto che arrogavasi Costantino possono arrogarselo i principi, che sono nei regni loro ciò che ei nell'Impero. Egli si tribuiva dritto di sopravvegliare e di spartire i beni della imperiale società, perchè come capo dei popoli i materiali e be-

(1) Patuzzi, ap. Fiorenza. Il Clero e la sua Morale p. 41. E Fiorenza id. passim.

(2) Ozanam, cit. p. 2, c. 4, § 2.

(3) Opusc. Dis. 7.

nefici interessi nè formarono un gradito e doveroso negozio. I Regi nei loro stati non hanno cambiato obblighi, e non debbon cambiare il contegno. Vero è però che allora trattavasi di fare, ora di tôrre; ma la sostanza è la stessa. Perocchè se avevan eglino il debito di procurare che ben dato fosse a quei giorni, non lo hanno meno di curare che il dato ai veri usi si converta. Lo che non si potendo senza ritorglierlo al Clero, ragion vuole che sia ritolto, e ritorlo è quindi dovere.

IX.

Degli incameramenti precedenti.

La pace d'Aquisgrana parto d' una guerra secolare, che poteà troncarsi tanto innanzi, ma non certo potea spegnersi con un trattato, che non ne spegnea le antiche cagioni, stradò sulla via di riforme non Roma, ma i Monarchi vicini. Le riforme comprese sotto nome di Giuseppiane furono per altro una pressura anche a Roma, la quale ebbe la ventura, in quel secolo, di veder regnare Lambertini e Ganganelli, i quali sarebbe stato bene avessero avuta una vita secolare o fosser nati nel cinquecento. Nessuna riforma di vero fu compiuta anzi nissuna maneggiata a nome della giustizia perchè Giuseppe e Leopoldo spesero le Riforme in fiaccare una potenza che li annoiava e collocar la regale invece di essa, non per sincero amore dei popoli che l'Austria non ama nè può amare. Ebbero il nome di grandi, e Maria Teresa s'immortalò femmina singolare, e scrittori più grandi di loro elogii li prodigarono (1) che era meglio di risparmiare o unirli a quei di Federigo II che non ebbe di Giuseppe il concetto che tanti se ne formarono, e lo scherniva più che non lo ammirasse (2). In Germania i dotti che si vantan d'essere critici (3) e di voler tutto scrutinare, si tenner molto soddisfatti delle riforme che facevan loro abilità di appagarsi e auguravanne molte di più. Ma agli Italiani se piacquero allora perchè ne ebber sollievo non dieder letizia dappoi, quando s'accorsero che non miravan troppo

(1) Botta, St. d'Ital. lib. 1.

(2) Custodi, Contin. alle St. del Verri, c. 33, p. 329. Capolago 1837.

(3) The Westminster Rewiew, April. 1858, art. the Religion of. Positivism.

alto, e che i negoziati curiali e alcuni concordati sfilacciavano la tela o ne arrestavano la tessitura. Ne avvenne pertanto che nè Roma accondiscese, nè il Clero li secondò nè le plebi lungamente, addandosi che in sostanza l'affare residuavasi a mutar padrone, e che perdendoné uno si assoggettavano all'altro che concludeva la prepotenza di due. Non era la società, che ricuperava i suoi dritti, mà il principe assoluto che si piantava come Stato e Chiesa. I chierici spogliavansi di beni senza altra garanzia che il poco che rimaneva loro, che a buon diritto sospettavano fosse tolto con un altro decreto. Francesco di Lorena e poi Leopoldo in Toscana pretendeano alle riforme ragioni industriali, e le esuberanti ricchezze i fautori, come se cosiffatti fossero poziori argomenti di quelli, che l'ineguaglianza suggerisce ai comunisti per repartire e livellare le proprietà (1). I miglioramenti sociali se porgon motivo e obbligo a favore e premura, non lo porgono a danneggiare questo o quell'altro senza la equipollente compensazione. E gli scritti analoghi non erano forniti di maggior solidità, perlochè i clericali o prima o poi li rintuzzarono e con trionfo. Forse fu l'unico Genovesi che lasciasse trapelare la giustizia delle cose che mutaronsi, accennandone i principii su cui riposavano (2). Sottosopra l'editto del Re di Napoli (3) e le Gride del Governo di Toscana (4) prestaron base alle scritture, chè l'emancipazione dei beni la soverchia ricchezza dei chierici fur tutti gli argomenti che addussersi, mentre poi e commende e tesori cavallereschi si permettevano. Nell'insieme quei principi si modellarono senza badare a distanza di età, e di incivilimento sull'operato di Federigo II quando abolì i Templari, abolizione all'occasione di cui, qualunque fosser le ragioni, non altro venne a galla tranne la cupidigia della costoro pecunia (5). La diminuzione dei beni trasse seco quella delle persone; ma cotesta fu più una dispersione, che non un rimedio. Perocchè se i troppi frati dissanguavano la società, quelli licenziati fur pochi, e i risparmiati inutili pressochè tutti. Vollersi i chierici cittadini senza farli, che anzi le persone loro abbandonate alla di-

(1) Adami, Racc. di leggi e stat. relat. a Manimorte. Venezia 1767.

(2) Loc. cit.

(3) Colletta, St. del Reame di Napoli, lib. 2, p. 160-161. Capolago 1837.

(4) Zobi, Storia della Toscana, vol. 1, e 2.

(5) Goldasti, Coll. Imp. Cons. T. 2, An. 1713.

zione episcopale erano martellate dal vecchio sistema per la stizza dei Vescovi, e dal nuovo per i sospetti del Governo. Brevemente si disfece senza ricostruire, e disfacendo si ebber piuttosto d'occhio i mali e i vizii delle persone, che non il tarlo e l'illegalità della costituzione ecclesiastica. La Rivoluzione Francese operò in un punto ciò, che forse la pacifica civiltà avrebbe operato per gradi. I principi allo scoppio improvviso (1) si avvider tardi che la pace precedente era calma o sopore e detter indietro; ma i popoli istruiti non tanto dei guai della barbarie anteriore, ma e dei benefizi e della prosperità della civiltà e del reggimento civile voller proseguire. Napoleone che fu arbitro dei principi e dei popoli ricostruì, ma in parte e innaturalmente non fondandosi sulle nazionalità, per il che cadde coll'edificio avendo pensato molto ma riuscito a poco perchè il riuscimento *sta* nella durata. Ciò nondimeno il Clero rimase meglio acconciato in Francia (2), e se le circostanze in cui Napoleone precipitò non fossero state così misere, i popoli avrebber lavorato da sè e con successo, chè d'animo e d'ardire non difettavano (3). Ma un assetto incompiuto, parlo del Clero, si decompone e si decompose; non in Francia, perchè in così corto periodo non poterono annientarsi gli eroici conati pel progresso eseguiti da quella generosa e civilissima nazione. Si disfece in Germania e in Italia, adagio adagio bucherellato dalle grazie dei principi, e finalmente annullato in nome della giustizia e della Religione coi concordati; i quali sono gli arzigogoli architettati dai principi per acciuffare il Clero palpandolo nelle sue voglie, e sono prammatiche escogitate dalla politica regale, patti di famiglia ai danni dei sudditi, sempre e poi sempre mossi da vedute terrene e d'interesse. Nè potea accader disformemente, perocchè nella stessa maniera che i principi riformatori avean decretate le leggi gravi ai chierici per lusingare il terzo stato contro la baldanza o il potere della nobiltà e del Clero, *perchè fino a tanto che i chierici sono in gran credito nè libertà e neppure oppressione tranquilla è possibile* (4), così quando metteva conto non

(1) Cuoco cit. § 29.

(2) Conv. entre le Gouv. Français et S. S. Pie VII, et Articl. Organiq. de la Conv. du 26 messidor ann. IX.

(3) Salvagnoli, Dell' Indip. d' Ital. p. 11, e Martini, presso di lui Illustr. A.

(4) Tracy cit. p. 194.

sarebbero stati restii a lusingare e aristocratici e jerofanti per calcare il terzo stato *conciossiachè ogni governo che vuole opprimere si attacca i preti, poscia si affatica a renderli potenti per servirlo* (1). Il solo Piemonte, che fu serotino ad entrare nel giro delle riforme, entratovi non dietreggiò, e quando i tempi, i nemici lo bersagliavano e lo inimicavano da ogni banda, con più e con gli immaginabili artifizii, esordiva animosamente le riforme e le dilatava. Ma o una pace troppo breve o un incalzare di troppo urgenti vicende lo tennero a mezzo in materia ecclesiastica e per avventura anco il raccostarsi a Roma di tutti i principati Italici lo ammonirono di non protendersi solo a sfidare a tutt'oltranza la ravvalorata chieresia. Ora che principia un'èra nuova, ora su lui gravita il carico di perfezionare l'impresa, e perchè è da temere che il Clero riattinga le forze, e perchè non debbe essere ultimo nè tardo il patrocinio alla Religione in un Reame tanto cattolico e tanto benemerito della civiltà. I buoni costumi degli Stati antichi, la semplicità d'una vita che tanto agio permettea loro d'esser tutti della patria e dei loro Dei, si generava dai pubblici sacerdotali istituiti (2), ai quali i Governi la prima la massima cura votavano. Noi che abbiamo la Religione divina, nulla possiamo sperare di buono se non vien dato da lei, e fallirebbe colui che riformando suo stato, e studiandosi di prosperarlo, non ponesse a capo di tutto l'onore e la riverenza alla Religione. Anche in Piemonte la legge d'incameramento ebbe cera di spoglio, e di impoverimento del Clero, sebbene manco che altrove e per le ragioni addotte a motivarla e per le formole con cui fu enunciata (3), ma in materia di riforme lo arrestarsi ai possessi o anche ai privilegii è nulla se disfacendo non si rifà. Il Clero quando è percosso come qualunque che patisce ingiuria, incontra le simpatie universali. Un corpo che si riconosce per legalmente costituito in certa forma e si abbacchia, mozzandogli le membra, un Clero a cui s'indulge nome e sostanza di società, e poi gli si vietano i diritti e le proprietà che sono inerenti all'indole sua, e che è dal Governo rispettata passerà per perseguito e tribolato, e dai suoi vizii dai mali stessi, di cui è rimproverabile, còrrà l'onor del martirio,

(1) Id. ib.

(2) Micali, St. degli Antichi Pop. Ital. Fir. 1849, c. 22.

(3) Cavour, Opere Econ. Polit. cit. p. 661. — Testo della legge de' 29 maggio 1856.

il merito dell'oppressione, e la virtù e il senno dello stato sembreranno uno strazio una tirannide. Il Clero dannato all'Economato ecclesiastico è riputato qual pupillo cui fa mestieri il tutore, ma pertanto non gli è dinegata proprietà nè capacità di possesso. La condizione pupillare avvilisce il Clero e l'avvilimento di fronte ai popoli consuma l'opinione, che ei deve riscuotere, e lo Stato procacciargli. E lo Stato che invilisce il Clero oltre a nuocere alla Religione, nuoce anco a sè col mostrarsi incurante o nemico di quella, e poco premuroso di diritti che riconosce e che non protegge. L'incameramento deve esser compiuto, perchè il Clero non può possedere, e perchè custode della dottrina e dei Sacramenti non è rettore dei Cristiani. Il complemento dell'Incamerazione sta nel privare i chierici dei beni, che non son suoi, ma insieme nel privarlo di quel modo d'esistere che non è il suo e a cui quei beni si annettono. Brevemente l'Incameramento è legato alla condizione del ritorno plenario del Clero alla propria idea di magistrato civile, e d'alto Officiale dello Stato.

X.

Destinazione degli Incamerati Beni. — Legati Pii. — Patronati Laici.

I beni s'incamerano pel dovere di ritornarli dal dominio Clericale nel societario, e pel dritto che sulla cosa pubblica si compete alla legittima autorità civile non ad altri. Da questi due principii dimanano due criterii per ordinare le operazioni in proposito. Il primo è che lo scopo a cui i beni son diretti non debba esser cangiato, lo che avverrebbe, se il principe rivendicandoli li volgesse ad usi tali, che riuscissero alla pubblica beneficenza impertinenti. Il secondo che l'autorità imperante debbe legittimamente rappresentare la società, perchè dei sociali interessi possa a buon dritto occuparsi. I beni ecclesiastici sono condizionati a scopo determinato. Non monta se destinati a suffragii meglio che a limosine, o a doti, perocchè questi scopi si comprendono tutti sotto la categoria di pubblica beneficenza, la quale a seconda dei tempi, e delle circostanze senza cangiar sostanza, cangia suoi modi e sue direzioni. La beneficenza pubblica è un dovere della sovranità,

anzi è il principale (1), che perciò quella non potrà riconquistando i beni divertirneli, per lo motivo che non incontrerà mai occasione in cui dalla beneficenza le sia lecito risparmiarsi. Tal canone generale insegnerà le particolari applicazioni dei beni incamerati, le quali saranno sempre in buon concio coi diritti sociali sui beni posseduti, e colla volontà del testatore che sostanzialmente debbe rimanere intatta, e che rimane ogni qualvolta non si frauda lo scopo a cui intende, cioè di recar beneficio. Nè si viola variando il genere di esso beneficio, che in verità non è altro, se non se far obbedire all'indeclinabile legge del tempo una data volontà. La interpretazione della legge basandosi su principii giusti e inoppugnabili è implicitamente ammessa e consentita dai testatori, ogni qualvolta testando si sottoposero allo impero delle leggi. La sola difficoltà, che nelle interpretazioni si affaccia è l'opportunità ossia la concorrenza degli estremi, nei quali il comun senso sociale comanda imprescindibilmente una definita operazione, o il cangiamento d'una già attuata. A ciò, si ritiene per indubitato, non si sarebbe ricusato il testatore se vivesse tuttora, o se alla sua età si fosse trovato in contingenze somiglianti, perocchè il comun sentimento della società non potrebbe essere estraneo a lui solo. Dei sociali bisogni non è giudice ed arbitra che la società o di per sè, o per mezzo dei suoi rappresentanti, dal che se ne inferisce, che tutte le volte, che il rappresentante manchi, anche questo giudicio viene a mancare, e col giudicio l'arbitrato. Ciò si verifica nella assoluta monarchia, foggia di governare, che non ha diritto di sorta. I dritti della sovranità son dati dai sudditi, non già in mo' di deposito (2), ma perchè ottemperando essi alla legge dell'ordine supremo, o all'unità che è ad ogni moltitudine sostegno e vita, in lei s'adunano e adunandosi come loro stesso risultamento vivificanla. La sovranità, elevandosi dal popolo sul popolo si riflette, segnando un giro perenne, che il dispotismo interrompe, mentre con tal rottura sforzandosi di uccidere i sudditi sè medesimo ancide. Dal popolo però non riceve autorità; per altro quella popolare esprime, che è l'autorità sovrana ed eternale incardinata sull'idea dei rapporti e della rispondenza del tutto colle parti, e viceversa, nè se sul popolo ripiegasi al popolo conferisce l'autorità,

(1) Degerando, Della Publ. Benef. lib. 3, P. I, c. 1, e 2.
(2) Beccaria, Dei Delitti e delle Pene § 1.

ma piuttosto riconosce nei singoli ciò, che in sè medesima come in uno rassomma. Di maniera che il principe può dire d'essere il popolo o lo Stato, tutte le volte che il popolo e lo Stato può dire d'essere il Principe, cioè tutte le volte, che la sovranità si fermerà a servire di centro che collega e soffolge i moltiplici raggi, e il popolo non si niegherà di appuntarsi a modo dei raggi nel centro regale, traendo indi lena e conforto insieme colla vita. In questa tesi esclusivamente il Re eserce dei diritti ed ha dei doveri, e rispettivamente il popolo eserce dei doveri ed ha dei diritti, ma nel dispotismo e nella anarchia niuno ha dovere, perchè nissuno ha diritti, mentre il Re si fa centro e periferia al tempo stesso, e il popolo periferia e centro, spacciandosi a vicenda dei rapporti, che la periferia al centro disposano. Il Pontefice straniero alle faccende terrene non ha veruna autorità sui testamenti e sopra le donazioni, e comecchè i casisti nei loro copiosi ricettarii abbian di corredo alle altre dottrine dettato, che egli è il solo interprete delle ultime volontà, non son riusciti manco infelici in questo che negli altri sofismi. Fra le opere di beneficenza principe è il culto. Non potendo sussistere senza ministri che vi si dedichino, gli vanno perciò inseparabilmente congiunti. Il Culto non può nemmeno dismettersi nè per guisa alcuna essere sostituito da qualsivoglia altra opera per meritorissima che sia. Debito primario infrattanto si è, che dei beni incamerati si ammortizzi tal quantità, che all'uopo sia confacente. La Carta Francese dell'anno 3.° art. 354 decretando *che nissuno può essere costretto a contribuire alle spese di verun culto, e che la Repubblica non ne salaria alcuno* (1) *oltre essere un paradosso, e la più completa espressione dell'indifferenza* (2) fu mera ruberia dopo gli incameramenti, con tuttochè quella Repubblica i beni ingentissimi (3) della Chiesa avesse spesi per la pubblica causa. Per cotal fatta ledendosi i dritti dei testatori e dei chiamati dai testamenti che veramente col diritto loro limitano la proprietà di quei beni, si commetterebbe ingiustizia contro cui dovrebbersi prima o poi, come accadde nella Francia, richiederne e riaverne gli opportuni compensi (4). La destinazione al culto dei beni testati è talvolta accompagnata dall'onere dei suffragii. Non

(1) Hello, Del Reg. Cost. cit. v. 2, p. 135.
(2) Id. ib.
(3) Mignet. cit. c. 3.
(4) Convention entre le Gouv. Franç. et S. S. Pie VII, Art. 14.

ricorrendo per questo lato opportunità di cessarli perchè appunto il Culto s'eserce nel Cattolicismo col mezzo del S. Sacrificio eucaristico applicabile ai morti eziandio, e che non può mai radersi dal Culto istesso, è piano il giudicare dell'incompetenza della sovranità ad annullarli. Ma se accade che gli oneri per suffragii soverchino il possibile soddisfacimento per il compendiato numero dei chierici, l'estremo che ricorre giusto e apprezzabile dallo stesso testatore, che non si presume esigesse l'impossibile, e presumendolo non sarebbe il capriccio suo attendibile, permetterebbe di abolirne parte, senza però abolirne il fondo, cioè senza che la società risentisse uno scapito nella beneficenza. La quale evocando le benedizioni, e le preghiere dei popoli in pro di colui, che le procacciò, non approderebbero scarsamente all'anima del testatore e ne verrebbe così suffragata. Il mezzo di rivolgere il rimanente dei fondi ad opere fruttifere non può decifrarsi se non dalle circostanze. Ben è vero che in simili determinazioni la maturità non è giammai soperchia; affinchè il bene che si desidera, o sia di per sè duraturo, o valga ad ottenerne un altro duraturo, che equipari nella società il perenne sollievo che riceverebbe dai fondi permanenti: cotalchè in opere arrischiate e temerarie non sarebbe prudente ed equo il cimentarli. E se lo Stato deve ragguardare allo scopo nello incamerare, non deve guardar meno alla circoscrizione del luogo a cui i beneficii furono addetti. Invero la circoscrizione, oltrechè dà diritto speciale ai chiamati, rientra nello scopo principale di beneficare a preferenza una specificata popolazione. Veramente nel sopperire ai bisogni d'uno Stato che son generali si adiuvano anche i particolari delle singole città e distretti che quello compongono, ma finchè le parti singolarmente richiedono ajuti, e questi dai singoli son apprestati, non deve lo Stato farli suoi mettendo a profitto di tutti ciò che è a solo profitto d'alcuni. I beni incamerati debbon essere aggiudicati ai respettivi comuni, ai quali incombe l'onere di mantenere i chierici minori ed i Vescovi, i primi per la totalità, i secondi per rate secondo le Diocesi. I comuni arricchiti di questi tesori si arricchirebbero di fecondissime istituzioni, misurandole e atteggiandole alle intestine necessità, ed all'andazzo dei tempi e della civiltà. La regola succitata peraltro patisce eccezione nel caso parziale in cui la ragione di stato accomuni imperiosamente qualunque interesse. Un temperamento come questo, che salvando lo scopo determinato dai donatori non ne modifica che gli accessorii i più inconcludenti, e salva eziandio i dritti

di coloro che direttamente sono chiamati a provare gli effetti di esso e lo scopo, parmi non tema paragone con qualunque si raffronti. Anzi non havvene un altro possibile, che tanto collimi colla civiltà, e insieme colla pratica della Chiesa, quando i beni ecclesiastici quadripartivansi, assegnandone una ai risarcimenti dei sacri edifizii, una ai chierici, una ai poveri, una al Vescovo la cui casa a quei dì era un lazzeretto, un ospedale, un cumulo di tutte le spezie di beneficenze e insieme talvolta anche una caserma od un gabinetto. Ma non militano le stesse ragioni pei benefizii di patronato laicale sui quali oltre i sopraccitati diritti restanne altri, che ha riserbati il testatore a sè medesimo. I benefizii di patronato laicale rasentano l'indole de' fidecommissi e delle commende. Il gius di presentazione poi, la gente chiamata ad esercitarlo e che talvolta ha la preferenza ad esserne investita, il ritorno possibile, comecchè precario, in caso di necessità al patrimonio del testatore indicano che son beni vincolati in pro della Chiesa, ma sotto molte restrizioni favorevoli al vincolante che non n'ha ceduto l'alto dominio. Incamerar questi beni non lice pell'ingiuria ai diritti spettanti ai patroni; lasciarli intatti genererebber confusioni e impacci moltiplici: sarebber anche un addentellato a peggiori elusioni delle leggi: rinunciarvi sarebbe un getto dell'utilità che rifluisce nella società, e a cui non può il Principe rinunziare, nè deve la Società medesima mandarlo pel pregiudizio dei futuri. Per assettare questa materia senza lesione dell'equità conviene pensare la natura della materia e ricisamente rispettarla a costo alla quantità del diritto patronale, che mai vuolsi intaccare, al che parmi non fosse convenientemente provveduto dalla legge Sarda sebbene equissima a preferenza di tutte e più prossima al vero (1). I beni di patronato gentilizio i cui diritti son fissati in una stirpe, finchè estinta non travasansi nello Stato non possono nè risolversi nella gente, che vive, pel danno della società che è sostituita a quella, nè incamerarsi a cagione del gius che spetta alla gente patrona di nominare, e del gius di precaria reversione. — Trattandosi di consimili beni la prudenza non suggerisce più acconcio espediente d'una redenzione dal canto dei patroni. La quale misurata sulla scala delle probabilità dell'estinzione della stirpe medesima, svincola il fondo, e accomoda allo Stato ed alle famiglie. La redenzione gentilizia non può farsi che

(1) Testo della legge del 29 maggio 1856. Art. 21.

sulla quota libera del fondo non su quella che sta a supplire agli oneri onde è gravato. Dessi tengon luogo precisamente dei legati dei secondogeniti nei fidecommissi, quali legati non si pajon meno nei patronati ereditarii. I benefizii ereditarii perpetuando i dritti patronali nella famiglia ed escludendo la Società perennemente dalla proprietà assoluta, o dall'alto dominio dei fondi, aumentano il dritto nei patroni. Per beni congeneri la risoluzione in favore dei patroni è giusta, è l'unico temperamento da consentirsi. Ordinati a mantenere col mezzo d'un chierico i beni dei secondogeniti nelle famiglie, come le commende e i fideicommissi pei maggioraschi furon inventati allorchè un primogenito impoveriva la prole di una doviziosissima casata, e i benefizii ecclesiastici rimaneano per patrimonio d'un figlio, che fatalmente fin dall'utero materno destinavasi al Clero (1). In una legislazione che d'economici vincoli non sia amica, e che i nodi onde l'agricoltura, l'industria, il commercio fur convinti sapientemente disleghi, non può il beneficio ecclesiastico restare inosservato a rimpetto dei patrimonii cavallereschi che si sviluppano, e delle fidecommissarie abrogazioni. Nondimeno ormai che per essi legami la Società acquistò dei diritti, non diversamente che in una commenda la linea chiamata, non possou essere i beneficii anche ereditarii risoluti senza condizione, che ad un tempo rispetti il gius acquisito sociale, e il volere del testatore che conferillo. E imperò risolvendo i benefizi a vantaggio del testatore o dei suoi discendenti debbe quegli o questi (e ciò in ambedue le ipotesi di gius patronato gentilizio ed ereditario) cedere o redimere ad un saggio legale, quella porzione che corrisponde alla soddisfazione degli oneri, che sono al benefizio imposti, e questa redenzione che compensa, giusta il prescritto, il giure sociale, ai servigi della Società deve erogarsi. Nè si potrebbe seriamente dallo Stato ripetere il gius di primogenitura a favore della società, ponendo in secondo grado il patrono, perocchè il diritto di nomina accoppiato ai diritti occasionali, che le sono congiunti, hanno la vera e propria natura di dominio. Nè varrebbe di più opporre che i benefizii offrono un avanzo sopra gli oneri, mercè la industria dei rettori nelle cui ragioni subentra la società, perocchè posto ciò per vero, o i rettori e in essi la società ne han già percetto il fruttato o per la freschezza dei buonificamenti tutt'al più può pretendersi

(1) De Luca, De Feudis dis. 121, n. 16.

una refusione pelle spese del miglioramento, o un congruo accrescimento di valore presso a poco com'è disposto in materia di riconduzioni livellari. Nei patronati misti non ricorrono specialità a regolarli, e quello più si avrà da contare, che più nel patronato predomina. Ma nei beneficii in cui gli oneri son correspettivi ai redditi in qual modo si può ragionare di redenzione o d'incameramento senza manifesta lesione? Cotale è la più difficile posizione di un Governo per disimpegnarsi senza rimprovero. Tutto sta nel rinvenir mezzo, affinchè la cessione del diritto sia giusta, per quello da cui si richiede, e consentanea alla volontà del testatore e ai diritti dei terzi. Se i patroni rinunzino di buon grado è fatto; ma nel caso opposto non havvi più pregievole ripiego dello scemare gli oneri riducendoli a numero minore, che ordinariamente può residuarsi a metà, e radamente ad un terzo. Riflettendo su ciò ci assicuriamo che in tal forma la volontà del testatore rimane intatta, e conciliata col beneficio a cui intese. Di fatto riserbandosi il gius patronato volle riservare, sia pure occasionalmente, a sè e ai suoi dei vantaggi, fra i quali non devè nascondersi quello più gradito della secolarizzazione, o della sospensione temporanea degli obblighi. Nel proposto da noi, se è vero che la sospensione degli obblighi per una certa porzione è perpetua, è annullazione, ciò è riparato dalla certezza che in qualunque ipotesi l'altra porzione non verrà meno. Così cessando le possibili contingenze a cui erano esposti gli obblighi per consenso del testatore vien insieme a compensarsi l'abolizione che d'una parte s'esegue. Generalmente poi non si può credere che colui che conosce le contingibili emergenze, e le variazioni a cui vanno soggette tutte le umane istituzioni, non intenda testando di coordinarvisi e preventivamente ratificarle, quando la necessità e la legge guarentiscono della giustizia dell'operato. Coloro poi che si serbarono il patronato e lo trasmisero ai suoi, in quella guisa che lasciaron loro i diritti che competevano a sè soli, trasmisero agli eredi eziandio la loro volontà, di maniera che la volontà di questi in sembianti faccende è da contare come se fosse quella dei testatori. Con una facilitazione alla redenzione dei censi e dei livelli che non è manco opportuna al pieno fiorire delle industrie e dei commercii, scaturirà una fonte d'immense ricchezze alla società, durevole perchè saggiamente edificata, e perchè piantata sulla giustizia favoreggiata da tutti. Son elleno possibili riforme analoghe sul momento? Sì, anzi indispensabili. Riforma non si at-

tua senza una costituzione che assicuri la durata, ed una costituzione non può stabilirsi a riprese e per gradi. Si fissi: non tutto il Clero potrà capire entro al cerchio che sarà segnato. Poco male: chi rimanga al di fuora diverrà come un ramo dell'albero che si pota, che se così tagliato non reca più frutto non fa nemmeno più ombra. Si renderanno utili i buoni, e si strigheranno le matasse dei cattivi. Si sono riposati tanti civili impiegati, perchè non si possono riposare dei preti, che finalmente già equipaggiati non gravano maggiormente lo Stato? Incamerinsi i beni, salvi i redditi regolarmente periziati a coloro, che oggimai ne sono investiti; riuscirà un lavoro senza strepito, perchè senza danni, e prenderà vita una costituzione, nella quale è riposta tutta la speranza e tutto il segreto della civiltà. Tale non è faccenda da protrarsi, perocchè trattando di istituti vitali per la società e di mali inoltrati da sradicare, non si può aspettare senza aumentare i danni e le difficoltà dei rimedii: nè possonsi auspicare miglioramenti parziali nè secondarii, quando non si curano i principali. Chi può divinar poi che circostanze propizie come le presenti altravolta soccorrano, in cui anche l'animo, e l'espettativa comune suggeriscono e invocano la riforma? Ad ogni modo cosa fatta, perchè capo ha, malagevolmente si strugge.

XI.

Nullità del Dominio Papale. — Dovere di rinunziarlo.

Il Patrimonio di S. Pietro è come tutte le altre proprietà ecclesiastiche, perocchè su quello il Papa sostiene piuttosto un gius di proprietà in nome della Chiesa, che non impero a conto proprio. Il chiamare proprietà i popoli è una frase non nuova fra i chierici austricanti, perchè l'Austria non solo padroneggia i sudditi, ma li aliena, dando in effettiva proprietà le milizie al brulicame dei suoi innumerevoli arciduchi, sconosciuta peraltro all'antichità ed in contrapposto ai dettami della Chiesa. Oggi è una frase ed una realtà, chè il metodo d'amministrare collima appuntino coi principii che si propugnano. Non è ignoto a persona che il De Maistre definiva una nazione « *Il principe e l'aristocrazia* (1) »; ed egli uomo di molta diplomazia sapea bene di de-

(1) Lettr. et Opusc. inéd. Paris 1851, T. 1, p. 404.

finirla *a posteriori*. Siffatta teorica micidiale ai poveri sudditi estesa anche a tutti i governi, e nel 1815 levata a grado di assioma nel gius Europeo, dovè adottarsi dal Papa eziandio. Sebbene proferita già in nome di essa dalla scolastica, conciossiachè comoda alle tristizie regali, era stata praticamente anche per lo avanti adottata. La politica perversa col codazzo di tutte le esorbitanze, che si sono introdotte nel Giure pubblico fu causata da Roma. Non è ch' io dica da quel Papa o da quell'altro, chè le persone santissime eziandio, che sedettero colà loro malgrado e senza addarsene talora parteciparonvi, e i Papi cattivi lo furono più per colpa del loro regno, che della propria malignità. Ma la debolezza del governo papale da un lato, dall'altra la persuasione, che esso conferisse alla Religione li astrinse ad una politica barcheggiante, colma di ripieghi d'astuzie di anomalie, per campare dai richiami dei popoli, e dal palleggio dei Regi, e naufragare senza sommergersi, ad osteggiare insomma l'unione, la nazionalità, la libertà, tutte quelle cose che ravvivano lo spirito dei popoli. Lacrimando, narrano, Pio IX ascoltasse le stragi romagnuole dai Tedeschi commesse nei suoi propri Stati, ma non avea schermo, nè via da battere, e se il papa rimproverava il re, il re colla ragione di stato strangolava il Pontefice. Politica di tal fatta portata a scienza andò a sangue ai Regi, e la costumarono, e adiuvando Roma colle armi, da Roma colle dottrine furon suffulti. L'ipocrisia dei principi per Roma, di Roma per loro fu inevitabile, imperciocchè Ella difendeli per mercè, e acquiesce sulla falsa dottrina di Stato in grazia delle baionette che lo sostengono in trono: dall'altro canto la tirannia che pesta la cristianità nei varii Stati, e i principi, che commerciano le loro corone e la sovranità e i popoli coi sofismi e colle turpitudini, genuflettono dinanzi al papa prostratolo pria dinanzi a loro. Quanti hanno avvocato il Dominio Papale non lo hanno mai fatto pel suo verso, nemmeno il Bellarmino, che ne è proclamato la precipua colonna. Il Papa è uomo e può esser re. S'ei fosse stato sempre tale, quale fu allorchè i popoli spontanei ne implorarono l'ajuto e la protezione, e lo acclamaron padre e moderatore delle città italiche, oggi sarebbe re d'Italia tutta, chè egli solo potea avere unificata le mille volte. Il cómpito, che la Provvidenza sortivalo a fornire, s'ei lo avesse voluto, fu afferrato dai subalpini monarchi, ai quali tanto più si vuol riconoscenza e fama, quanti maggiori ostacoli han soperchiati. In diritto egli ha minori ragioni d'ogni

altro regnante a serbarsi sul trono, anche ragguardato il Dominio come puramente secolare. La forma elettiva, sebbene circoscritta per la parte attiva e passiva dai papi ai cardinali, è il cardine su cui la costui sovranità si gira, che è il placito dell'universale suffragio. Per un altro senso come Italiano e più antico sostituto all'Impero, sarebbe il primo dei Monarchi Italici, e la memoria dei beni prodotti dal Papato, la garanzia della mitezza del governare in persona vicaria di Gesù Cristo, il principio guelfo che capitanò sarebbero stati grandi argomenti in suo favore. Dal canto di Papa nulla è più profano e più indifendibile del regno. A un Papa che simboleggia la vita futura e che ha sacramentale autorità e missione puramente interiore, un ministero terreno è una stranezza. Ecco il male, che han recato al suo dominio i malmisurati partigiani. I quali giuridicamente ne han mostrata la nullità, mentre iscavezzaron la Rettorica per troppo volerne il Diritto. Col brandirsi tanto ad evocare da Dio questo dominio, a decantarlo per divino, per integrante alla Religione, lo hanno non solo chiarito per nullo, ma per opposto ai voleri di Dio, alla santità e carità evangelica, per ripugnante e nocevolissimo alla Chiesa. Niuno ha più infermato il Dominio Pontificio, che non il facessero il Pallavicino (1) e il Cretineau Joly (2) duci di una schiera loquace di difensori, che in tutto trascorsero al fanatismo. La nullità giuridica del temporale governo è tutta coacervata in questo, che in qualità di Pontefice non può possedere uno stato; stato che a lui fu fidato come a sovrano. Come Papa ei non possiede con più ragioni lo stato, di quello che un Vescovo la sua prebenda, anzi con molto minori, trattandosi d'uomini, ch'ei possiede come infeudati al pari del territorio. Se ci limitiamo a considerarlo re come potrebbe essere un altro, mentre giuridicamente il costui regno è legittimo, giuridicamente i popoli, che se lo elessero possono esautorarlo; chè la natura elettiva del principato lo dichiara giuridicamente caduto e deposto tutte le volte che i popoli non lo vogliono. Gli avversatori a quel dominio e converso, che mai lo hanno attaccato nella radice, conciossiachè per attaccarlo bene convien ricorrere alla costituzione anomala in cui il Clero si è messo, declamano che esso Papa è l'unico ostacolo alla italica

(1) Pallavicino Sforza, Ist. del Conc. di Trento vol. 6. in 8vo. Milano 1843.

(2) Clemente XIV, e i Gesuiti. Parma 1847.

nazionalità. In fatto dicon bene e per più conti. In dritto no. Perocchè il Pontefice non è manco nocivo del Re di Napoli, e non si vede perchè il Dominato Papale non possa sussistere, se sussiste il Regno. La nazionalità non è identica all'unità, e quanto è desiderevole questa, altrettanto possiamo accontentarci di quella. Si ascoltino come si sono ascoltati in Toscana e nell'Emilia i popoli Marchigiani e Romani. Il suffragio popolare parlerà a Roma siccome parlò nelle province nostrane, e se ne decreterà la cassazione, il Papa cedendo a poche braccia di suòlo diverrà re di tutti i Cattolici. Ma se lo proclameranno Principe, principe sia e da italiano governi, chè di faccia al re savojardo regnar da principe forestiero non è concesso. Ma gli Itali e i Cattolici se veggon re il Papa, esigeranno ch'ei si scordi d'esser Sacerdote, che due parti non le può fare. Lo Czar Russo, e la Regina d'Inghilterra, che son principi e Papi delle comunioni loro non presentano maggiore innormalità, e maggiore confusione, che il Papa-re dei Cattolici, con questa differenza che se colà il peggio amministrato è il papato, di cui meno a loro cale, e che sopporta ogni trascuraggine, nel Cattolicismo e regno e papato son male amministrati per il pericolo della santità d'ambedue. Il Papa nelle circostanze in cui versa d'essere assettato dal braccio dei Potentati, non può esser nemmeno re di Roma. Un temperamento medio, quale è quello di rilasciare alla giurisdizione di lui la sola città eterna, è un temperamento che non ha basi di diritto. Od ha diritto e necessità di dominio, ed allora la sola cattiva amministrazione non abbuóna la deposizione dal trono, e molto meno il sacrificio d'una città. Od è da ritenere, che non ha dritto a regno nissuno, e perche lasciargli una città vendendola al capriccio, e per transazione anche contro sua voglia? Se ha d'uopo di forza per esercitare il suo ministero religioso è perchè egli ha sconfinato trasportandosi su diverso terreno, che non è il suo, e quando davvero la forza occorresse, occorrerebbe insieme un regno ecumenico quanto il Papato. Ma per fungere la vicaria di Gesù Cristo, non è spediente la forza, non fa bisogno di armi, nè di cortigiani. La parola avanza. Può egli dubbiar che siagli interdetta? Affermandolo e stringendo la questione agli estremi è superfluo ragionare: contro la forza non val ragione. Ma se la parola fossegli interdetta ora nel Regno di Napoli o in Austria come agirebbe egli? Forse spingerebbe innanzi i valorosi eserciti suoi? Qual risoluzione prese contro le opposizioni di Parma di Toscana e moder-

namente contro le Sabaude? La scomunica forse? Posto ch' ei potesse ch' ei volesse, a che

« La ria di regno insazïabil sete »

se a quel rifugio per qualunque evento riparasi? È mestieri avere e scettro e schiere per promulgare una censura? Il peggio sarebbe per coloro che non l'esaudissero; che impedisser le orecchie dalla verità. Il Papa avrebbe sodisfatto all' offizio; al resto la Provvidenza. La quale se invigorì 72 uomini contro un mondo intero, se irradiò l' inerme Leone da ammansire il furibondo Attila, se fe' maggioreggiare su Teodosio il mansueto Ambrogio, soccorrerebbe a consomiglianti urgenze se si verificassero di nuovo. Ma i timori svaniscono ridotto il Papa Papa, e ricondotto il Clero alla sua vera istituzione all' idea sua radicale. Chi mai ha vietato ad un Vescovo il Pontificale, l' ordinar chierici, il cresimare infanti, il benedir nozze, l' ungere agonizzanti? Chi ha proibito che le Confessioni s' udissero, o i fedeli comunicassero in Pasqua, o i preti la SS. Eucaristia consecrassero e dispensassero? Che cosa predicherebbe mai il Papa, che cosa per iscritto spargerebbero i Vescovi, quando non avessero un regno da guardare, un solleticante prurito di allargare il dominio? Potrebber eglino mai seguendo loro stella fallire al bisogno dell' umanità, discordare con qualsivoglia governo? Predicando e virtù e mansuetudine e carità non tanto non inciamperebbero in contrasti, ma plauso e favore infinibile sia presso i popoli sia presso i Regi catterebbonsi. Forse non vorrebbesi ascoltare la predicata virtù? Oh allora non dovrebbe troppo sgomentarsi, perchè quel re o quella nazione perderebbe ben tosto e vigoria e vita e cadrebbero come morti. Occupati di questa necessità di regno i difensori discorrono dal punto di vista dell' odierna costituzione jeratica, e in tale ipotesi il regno se non è indispensabile, certo qualche utilità la dimostra. Ma se si ravvicini la Chiesa al suo tipo, il Clero entro i cancelli si racchiuda, allora scompajono queste necessità, e non si trova modo di conciliarle per un momento, inquantochè non si vede in qual maniera un Clero che amministra così divina Religione possa lottare anche con il pessimo dei governi.

Ma ormai il Dominio Papale è finito, e se è vero che vivere è appassire (1), nissun vivere è più appassire di quel non sia politicamente il Regno Romano. L' Enciclica del 29 aprile 1848 fu

(1) Leopardi, Opp. vol. 2. Il Cantico del Gallo Silv. Firenze, 1856.

una apoplessia pello scettro come quelle dell'anno precedente erano state una magica scintilla, un concepimento novello. Il distacco delle Legazioni è il segno che il vecchio Governo teocratico va in isfasciume, e che l'Italia cammina per la sua riunione, che non è possibile senza cangiare il governo di Roma. *L'indifferenza*, perchè io usi parole spese in simili contingenze, anzi l'esultanza e la compiacenza, colla quale *l'Italia riguardò tale avvenimento mostrò bene qual progresso le nuove opinioni avean fatto negli animi degli Italiani* (1). *Ora*, scrisse l'illustre statista Salvagnoli, *non v' è più in realtà il dominio del Papa: il suo principato è nominale perchè tal quale è neppure la stessa città di Roma lo sosterrebbe un giorno solo come re se il trono papale non fosse retto dalle baionette francesi. Ora di reale nel così detto dominio temporale del Papa vi è che quattro milioni d' Italiani non hanno governo veruno, e che gli altri cattolici non hanno mai tranquillo il governo loro* (2). In cui spera egli il Pontefice per sorreggersi? In nissuno lo può, seppure non s' illude. La miseria in che è caduto il reame nota nelle minime specialità alle più remote nazioni (3) gli suscita dovunque nemici e derisori, che struggonlo coi sarcasmi d' una ritardata ma anelata vendetta, e la pubblica opinione ribellandosi a lui Re, malaugurosamente si ribella al vicario di Dio. La monarchia universale vagheggiata da tanti secoli (4) e incessantemente tentata ha sepoltura in un generoso sostegno francese, politica elemosina ad un Re decaduto. Il popolo tedesco in cui lo spirito di Lutero non può venir meno (voglia Dio che venga meno la luterana aberrazione!) che soffre una autorità che mozza la ragione, e lo intelletto affoga, scorge con compiacenza indebolirne la possa terrena nella fiducia che la spirituale si tempri (5). Francia ove le animе d' Arnauld e di Nicole, e la beata schiera di Porto Reale non son ammutite, addimanda i diritti Episcopali, che la monarchia curiale gli tolse, e crolla il Gerarchico primato: reclama la spacciata dilatazione dei principii dell' 89 che costaron sangue a torrenti specialmente a cagione del

(1) Cuoco cit. § 3.

(2) Op. cit. p. 69.

(3) Italy its condition Great Britain its policy: A series of lett. London 1859. Lett. 2.

(4) Botta, St. cit. lib. 1.

(5) Westminster Rewiew, loc. cit.

Clero. Il favore episcopale francese è un soffio di vento, chè in quella nazione non havvi uomo che a lungo si mostri minore della civiltà che v'ha sede (1). La Spagna non impugnerà le armi per lui. Se una Borbonica famiglia gli esibisce ajuti non lo farà senza mercè; se mercè non ispera, Borbonica famiglia non dona, e il popolo valoroso che si sacrificò per la libertà di casa sua non correrà a ribadire la servitù dei suoi vicini. La povera Irlanda invierà dei sospiri: ella non pugna pel dominio del Papa, nè pell'altrui servitù, quasi serva essa stessa e dalla miseria adonata. Rimangli forse Austria? Costei nemica del genere umano e dei suoi alleati a preferenza (2) mostrerà la gratitudine e là pietà che informa quella politica. La quale, perduta la Lombardia, inferocita pel sospetto di perdere la mal trattenuta Venezia, abbandonerà alla sua decrepitezza il Papato impotente a soccorrerla. Anzi non andrà molto, che straccerà come disutile il Concordato, e imparando che a contenere sue province un altro poco è supremo rimedio carezzare la plebe e solleticar gl'infedeli, stenderà le mani sul Clero, che per le scambiate vicende non è omai più salda stampella al suo zoppicare. S'affida egli a soldatesche raunaticce e venali, che qual Paolo IV suoi angeli è costretto a nomare, contuttochè eretici e giurati nemici (3). Diserto dai cattolici e in braccio a mercenarii eterodossi assoldati per disperger sangue redento, proverà il lacerante cordoglio di precipitare il suo trono, e con esso il nome di Padre. Infelice Pontefice *destinato dai cieli a sostenere il colmo della prospera e dell'avversa fortuna* a quali prove non è esposto, a quali pugne con sè medesimo e col suo cuore umanissimo *dalla improntitudine d'uomini addetti a sètte soliti sempre a non guardare quel che dicono, purchè dicano cose che possano infiammare i popoli, e farli correre all'armi civili* (4)! Rinunzi dunque il Pontefice pria che all'ultima spinta, collo scettro non si sotterri il triregno. Le Legazioni non sono ingrate *s'elles finissent par se lasser de ce régime et par confondre dans leur réssentiment l'Autriche et l'autorité pontificale elle même*,

(1) L'Ami de la Rélig. 27 nov. 1858 — e 12 Febr. 1859. — Echo du Mont Blanc 28 mai 1850.

(2) La Maison de Savoye et l'Autriche. Turin 1839, p. 32.

(3) Sarpi, Lib. 5, § 34.

(4) Botta, St. d'Ital. lib. 1, p. 38. e p. 6.

dépopularisée par dix ans d'occupation étrangère (1). Le rimanenti popolazioni tremano per gli esempi di Perugia; ma il silenzio dei popoli oppressi è più poderoso degli eserciti, che li comprimono. Aspettano il tempo opportuno: non dormono, ma posano in calma, che è calma di vulcano. Se le armi e le minacce ritornasser quelle o raffermassero questi sotto la pontificia dizione, non per tanto restituirebbonsi gli affetti, che ormai negati al Governo son negati nella persona d'un papa a tutti i venturi. Il sentimento di nazionalità è troppo inoltrato, e non è nelle umane facoltà e men nelle regie distornarlo, e la tranquillità dell'Italia non può differentemente guarentirsi che satisfacendolo. Il governo del Papa si è diportato da cento volte tanto persecutore di questo magnanimo desio, quanto Pio IX lo caldeggiò con amore, e non lo ha licenziato dall'anima sua. Rinunzi: non ascolti le suggestioni bugiarde di coloro, che uccidono il Papa per salvare un fantasma di regno bersaglio alle irrisioni dei piccoli e ai chiappe-relli dei grandi. E non è egli, Pio IX, che maggiore di cento Pontefici scongiurava il tedesco Imperatore nel 48 di rinunciare a un dominio che non sarebbe *nè nobile nè felice perchè poggiante sul ferro, di non impegnare il suo onore in tentativi sanguinosi contro la nazione Italiana?* Vuol egli col fatto mentire ai suoi detti, ostentare anche più quanto il regno contradica al Papato? Non è egli pure ridotto a puntellarsi sul ferro? non minaccia di spargere il sangue non solo degli Italiani, non solo di sudditi suoi, ma dei figli di G. C.? Rinunzi; questa voce mia fa eco a quella di Bernardo che gliel comanda. *Numquid dominationem tibi dimisit S. Apostolus? Audi illum. Non dominantes ait in Clero sed forma facti gregis. Et ne dictum sola humilitate putes, vox domini est in Evangelio. Reges gentium dominantur eorum et qui potestatem habent super eos benefici vocantur. Vos autem non sic. Planum est. Apostolis interdicitur dominatus. I ergo tu et tibi usurpare aude, aut dominans apostolatum, aut Apostolicus dominatum. Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque simul habere voles perdes utrumque* (2). Altre cure restano al Papa in tanto diluviare di scritture e di empie dottrine, e il sublime incarico di rischiarare la già divota Britannia, la dottissima Germania, la sterminata Russia dei loro errori, e rav-

(1) Revue de Deux Mondes, 15 Janvier 1860, p. 494.
(2) De Consid. lib. 2, c. 6.

viarle al grembo della Chiesa (1). Vittoria sarebbe questa da meritare trofei eterni, più illustri, che non le adulazioni d'una setta, che esalta anche i macelli. La rinunzia al regno è un debito di sua coscienza. Ei non ignora come ad ogni piè sospinto la spada e il triregno si urtino insieme, e ceda la debolezza di questo alla soverchianza di quello. Ei vede come la diplomazia sia subentrata al Vangelo, e i Vescovi e i Cardinali Romani sien cortigiani, e trincati diplomatici non sacerdoti. Lo seppe il Tridentino Concilio violenza continova allo Spirito Santo (2); lo seppe il Conclave che esaltò Ganganelli se è vero il narrato dal più riverito storico Curiale (3): seppel' il Vaticano nei giorni ultimi del 48, e Gaeta nel 49 (4), e quante volte l'intrigo d'uomini venduti a più intriganti compratori dal governo del Card. di Trento (5) allo statista di Terracina, fece spettacolo di sè medesimo e della augusta Religione. La ragione di regno incarcera la Religione in mano a colui che come Re sta in lega col Turco e col Russo, e china la cervice insignita dell'infule sacre non tanto innanzi al superbo Impero Cristiano, ma a quei che quanto millantan più amicizia al principe tanto maggiormente inimicano il Papa. Chi sa che restituitosi semplice cittadino non ritorni principe ancora e che avanzi al Papato una seconda gloria d'essere invocato a deliberare un popolo da schiavitù, a compensarlo dell'abbandono d'inviliti monarchi. Che cosa ne lo rattiene? Ha giurato forse di tramandare al suo successore intiero il patrimonio, che ora fruisce? E che cosa ha egli giurato? E a cui ha giurato? Ha giurato di non consegnare ad altri il popolo Romano, come lo consegnarono tanti: ha giurato di non vendere alle brame austriache, alle esorbitanze dei potenti i diritti del popolo di Roma: ha giurato di non ceder la vita dei sudditi a prezzolate spingarde che affettano la carne umana come carne d'armenti: ha giurato alla Cristianità di moderare i freni di quello stato con giustizia con equità, di non permettere, che principe di sorta se ne impadronisca, e pria di porre la vita, che di alienare la libertà di Roma: ha giurato di non impinguare i

(1) Perrone, Il Protest. e la Regola di Fede, vol. 3, in 12mo. Genova 1854.

(2) Sarpi, cit. passim.

(3) Cretineau Joly, cit. C. III.

(4) Ranalli, Le St. it. cit. lib. 15, e lib. 28.

(5) V. Lo Spettatore, anno 3.° n. 21.

nipoti col sangue dei sudditi, nè di procacciare loro regno col manomettere i diritti d'un popolo, che lo ha preposto a suo capo (1). Ecco quel che ha giurato. Il governo papale potrebbe egli difficoltare, in virtù del giuramento, d'abdicare al suo trono? Ha egli forse giurato questo al Sultano o al Kan di Bukhara? No. Lo ha giurato ai suoi popoli nell'atto che fidavangli lo scettro, lo ha giurato alla Cattolicità, che nel regno pontificale anelò il tipo e l'esempio dell'umano e felice governare contro le esorbitanze dei tiranni, l'arca e lo scudo contro le prepotenze, e il severo custode dei comuni diritti. Ecco ciò che ha giurato ed a cui; ecco gli obblighi contratti colla cattolicità. Ora la cattolicità assolve da questi obblighi di buonissimo grado il Pontefice, perchè ha misurato il valore di cotai giuramenti. S'ei non rinunzia, il precipizio è inevitabile. Se è vero, come scrisse Gioberti, che la Chiesa non perirà, che è verbo divino, non è divin verbo che l'Italia sia sempre cattolica. Lo scandalo che da quasi mille anni ha offerto questo potere, le spesse incalzantisi rivolte (2), il sangue che è costato basterebbero a concludere, che è micidiale alla Religione, e che la coscienza pontificale debbe esserne senza posa angustiata. Quando anche nissuna ragione militasse contro il Dominio, quand'anche la libera e ineccezzionata cessione di Tolentino di popoli per il dispotismo traditore ritrascinati sotto la dizione di lui, le rinunzie Germaniche agli Elettorati Ecclesiastici e ai territorii di non pochi Vescovati, quella Avignonese, la Venosina, e mille altre non somministrassero dati a persuaderci che il Papa non ha più gius sulle Legazioni, e che non ha ragioni per riserbarsi un'ombra di regno, che è martirio a sè stesso ed ai sudditi, la coscienza dello scandalo diuturno e non dismesso gli imporrebbero di rinunziarvi. Da Dante che volea il Papa suddito di Cesare, da S. Bernardo e Arnaldo che non volean dominio, con poca differenza d'opinato (3), da Machiavelli e da Savonarola a Thouvenel che cortesemente rimprocciava la inettezza delle papali querimonie (4), questa temporale signoria è stata segno delle più acri punture e pomo d'irreparabili discordie. Quante eresie non ha partorite, quali scismi! Chi strappò Britannia e Germania dall'unità della fede? Chi la Svizzera e gran

(1) Balbo, Somm. della St. d'It. Firenze, 1856, p. 336.
(2) Pani Rossi. Le 171 Ribellioni dei Sudditi Pontif. Passim
(3) Riv. di Firenze, marzo 1858, p. 120.
(4) Circolare agli agenti dell'Imp. Napol. III.

parte di Russia? Chi finalmente motivò i disastri dell'ultimo decennio, chi tiene in bilico le nostre sorti e la peninsolare serenità? Quali lacrime quali sventure non costò il sospetto di fellonia, il bollore delle stizze private, dai casi di Rimini alla tragedia perugina? È possibile quetar per ragioni e teosofemi 24 milioni d'uomini, che sono spettatori di siffatte immanità, che commettonsi in nome d'una Religione tutta amore, che comanda di morire piuttosto che uccidere, di lasciarsi percuotere pria che farsi percussore? È possibile, che un regno che si difende come tutela di Religione sia un'arme per insanguinare ed insegnare a insanguinare le pacifiche case, confiscare i beni, esiliare a migliaia e contristare a milioni, sia una fucina di martorii e d'angosce? È possibile, che ciò consigli la Religione, che di questo abbiano a rendersi a ministri coloro, che son ministri di G. C.? Quale è maggiore per la Religione il vantaggio o il disvantaggio che la terrena signoria le procura? E non è assai a chi confessa di dover tutto a Religione, tutto soffrire per quella, tutto perdere per guadagnar anime al cielo, veder che ne scapita fuormisura, e per mille che ne acquista in Irlanda centomila ne perde in Italia? Pesato sulla bilancia il bene e il male di questo regno non tarderebbe un istante il Pontefice a ributtarlo. Pio IX è acconcio di ciò fare, e da lui che iniziò il pontificato tanto gloriosamente è sperabile una tanto più gloriosa chiusura, e se altri *lo fecero grande colle armi, esso*, spacciandosi d'una eredità che lo aggrava, *colla bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando* (1).

XII.

Costituzione Civile del Clero.

La civiltà e i governi che amano d'esser civili non tanto disperdono la barbarie, ma ciò che più monta le istituzioni o ruinate o inferme o viziate redintegrano. Proprio della civiltà è piuttosto il fare che il disfare, piuttosto riordinare e ricostruire che abbattere, conciossiachè la barbarie consistendo in un processo dissolutivo poco lascia da demolire alla civiltà, riducendo di per sè gli umani istituti in isfacelo.

Svecchiato il Clero e abolita plenariamente la costituzione di

(1) Machiavelli, Il Principe, c. 11.

esso, debbe essere riordinata, e questo riordinamento deve operarsi unicamente dallo Stato. Dico dallo Stato, perchè non si tratta qui se non se di quella parte della Religione o della Chiesa, che versa al di fuori, e che si conforma ai tempi, dei quali è arbitro lo Stato. La civiltà non ripugna a Religione, anzi le è intimamente connaturale, e solo quando la immobilità circostanziale o esteriore di questa si è lasciata dinanzare dal continuo progredire di quella, ha potuto apparire nemica, e quasi pugnace di principii che le sono i più proprii, e su cui il Cattolicesimo esclusivamente s'incardina. *Malheur,* scrivea Pellegrino Rossi, *a ceux qui voudront rabaisser le Catholicisme au rôle d'un statut municipal, ou en faire un anachronisme. Le catholicisme est de tous les lieux, de tous le temps. Il est, c'est là sa gloire sa force son miracle, il est immobile comme la foi, progressif comme la raison. Rome le sait : si elle conserve le depôt des croyances immuables, elle a plus d'une fois abusé de ce qu'il peut y avoir de variable et de circostancial dans l'organisation et l'enseignement catholique. Le jour ou la papauté comprendra cettes verités, et ce jour viendra, si réellement elle est assise sur la pierre angulaire, ce jour là le Catholicisme qui a facilement triomphé de la crise de l'incredulité triomphera d'une maladie bien plus redoutable bien plus difficile a guérir de l'indifférence réligieuse* (1). In una costituzione civile del Clero due cose si sfuggono ugualmente brutte ed ugualmente vituperose. La vergogna di scorgere abbassati e Religione e Clero ad un sistema lussureggiante d'interessi terrestri, di pratiche appariscenti e ridicolose, di prepotenze e di iniqua disuguaglianza avanti alle leggi, ed estrema indifferenza generale per la Religione e indigenza di parecchi ministri. Difatti la Costituzione civile del Clero sta in questo cioè nel ridurre il Clero civilmente a quel che dee essere e nel mallevare l'integrità e libertà della Religione, ovveramente nell'ordine che manda dare a Cesare ciò che è di Lui, e a Dio ciò che è di Dio. La necessità del culto esterno è troppo incontrovertibile da non fermarvisi sopra, e i sofismi dei vecchi e dei nuovi filosofanti son da riporre fra le ciarpe che non vengon più a mano. È non manco manifesto, che lo stato cattolico ha il debito di guarentirne la sussistenza, e l'inviolabilità senza eccezione. Ordinato il culto a pronunziare la completa obbedienza e soggezione del creato a Dio e il rispetto interiore ed estrinseco dell'umanità, che d'anima costa e di corpo,

(1) Mélang. Hist. de France, vol. 2, p. 273.

non può far senza di esterno apparato, e in vista dell'obietto a cui serve, e in vista dei sentimenti che educa o nutrisce deve essere e nobile e dignitoso. Le catacombe o le Chiese a forma di capanne non sarebbero acconci luoghi in tanto sfoggiar di case e di palagi; e se G. C. nacque tapino, e visse sottilmente, gli uomini che lo adorano hanno a ricordare ch' egli è Dio, e che tanta sua umiliazione esige altrettanto più sfolgorante adorazione, ora che siede alla destra del Padre nella indescrivibile maestà e bellezza del paradiso. Lo Stato Cattolico che concede libertà ai culti e tutti li sussidia, non può essere indifferente per essi, senza nota e senza risico: ma tollerando gli eterodossi, esalterà l'ortodosso, lo che non ricade in dannaggio d'alcuno nè delle accordate franchigie, e conferisce soprammodo all'onoranza del Cattolicismo. Il Culto perciò e la solennità di esso è il principe pensiero del governo, come è il primo appoggio degli Stati. Quelli Stati, che rimettendolo in balìa del Clero, quasi profani ad esso, s' immaginano di largire franchezza alla Chiesa e riverenza al sacerdozio, riescono all'opposto e si scavano le fondamenta di loro mano; imperciocchè coloro, che appariscono così poco curanti del fine, che nel Cristianesimo è anche la somma del Dovere (1) a cui gli stati e il governo son diretti, come si cureranno efficacemente dei mezzi? Debbono pensare al Culto non già impacciarsi del regolarlo e del definirlo. Uomini sacri e divinamente ordinati s' ingeriscono di cosiffatta funzione, che è l'enunziazione reale dell'ideale della Redenzione, il reale oggettivamento dei rapporti tra il mondo redento e il Cristo Redentore. Essi soli comprendono e ponno comprendere come essa idea per certi segni e per riti e cerimonie nel culto si pronunzia e si disvela. I ministri son necessarii al culto e perciò necessarii allo Stato. Se nello Stato son indispensabili e ministri del principe e leggidatori e giudici e curatori delle provinciali incombenze, quanto non lo saranno coloro, che provvedono alla Religione, che ammaestrano i popoli, consolano i tribolati, li dolori onde gli uomini son trafitti con conforti dolcissimi guariscono, che spargendo i benefizii di Dio e la divina grazia sulle comuni istituzioni e sui sudditi e sui Regi di robusto vigore e d'immanchevole forza li arricchiscono? Cotale necessità è facilmente consentita e in tempi quali i nostri non v'è da dubitare neppure, che chicchessia, tranne qualche cattivo o insipiente, la revochi in dubbio.

(1) Vinet, Nouv. Disc. sur quelq. sujets. relig. Paris p. 409.

Su quella si basa il dovere dello Stato di mantenere e culto e ministri e di assicurare la dicevolezza di quello, e il congruo sostentamento di questi, non tanto perchè funzionarii pubblici, ma eziandio perchè i servigii, che essi prestano allo Stato e ai popoli, riducono qualunque mercede a puro e semplice debito dal canto della Società, dal canto proprio una ricisa ricompensa. I chierici sono per divina istituzione tutti parrochi ossia tutti hanno il ministero di spendersi per le anime cristiane, secondo le richieste della Religione. In conformità di questo assioma è parimente falso dire, che bastano pochi, quanto che occorrono molti chierici. La massima da fermare si è di determinare il computo in correspettività dei bisogni della società, posta mente e fatta ragione ai tempi e ai luoghi, lo che è insieme consono allo spirito della Chiesa (1), e alla equità voluta nello Stato. La Chiesa prima vietava che chierico senza titolo ed officio si ordinasse, conciossiachè un sacerdote, che manca d'officio è un pastor senza greggia; è un nome, una contradizione in termini, un controsenso che si scusa in un formalismo quale si è introdotto nella Chiesa, ma non nella scienza, e in un ordinamento in cui vogliasi, che i nomi corrispondano esattamente alle idee, e queste siano effettivamente reali. I titoli son di natura loro graduati, perchè esprimendo funzioni da accompirsi nel tempo, e in pro d'uomini, son disformi sia per la fatica, sia pella durata, sia pel numero, sia anche per le qualità del funzionario più o manco eccellenti, rispettivamente ai bisogni. La graduazione de' titoli gradua non meno l'utilità, che ne dimana, cosicchè anche gli stipendii che debbono retribuirsi ai chierici saranno graduati, secondo il merito, e l'importanza del servigio. La graduazione degli impieghi desunta dalla differenza sostanziale del loro scopo stabilisce un canone da osservarsi, cioè la proporzione fra l'officio, e l'officiale. Ciò, mentre fa ragione alla virtù e all'ingegno dei ministri, chiude la via alla disutilità infingarda, che era il portato d'una prammatica contraria. Questo metodo obbliga i chierici ad ammantarsi di doti peregrine, e a fornirsi di molteplice sapere, per giungere all'offizio, e arrivativi a molta operosa diligenza per rattenervisi o per salire a più alto. Che se nei chierici la virtù è da prezzare grandemente, la buona volontà e l'ingegno non lo sono di manco in un ministero in cui

(1) De Luca, Miscell. Eccl. Dis. 5, n. 41. — Sarpi, cit. lib. 2, § 81. — Ganganelli, cit. Disc. 7.

la santità propria vale assai poco nell'inettezza o nella negligenza della santificazione altrui. Il Parrocchiato Ecclesiastico comprende molte funzioni, tutto ciò che a misericordiose opere ed a carità si riferisce. Ministrar sacramenti, insegnare, assister infermi e prigioni, riscattare schiavi, custodir sacri arredi, celebrar messe, consigliar vescovi, allevar chierici giovanetti, son attribuzioni del Clero, son pertinenze del Parrocchiato. Il quale perciò si partisce in diverse classi d'uomini, quali ad uno, quale ad altro ministero dedicati. Farne a meno non è possibile; essendolo, non sarebbe lodevole. La diminuzione dei chierici non istà nel residuare il numero a pochi, ma nel residuarlo al giusto, nel risparmiarne gli inutili, i mestieranti, nel cuoprire gl'impieghi con uomini acconci, atti e volenterosi d'accudirvi. L'insegnamento civile che tanto può influire sui popoli, e tanta potenza può contribuire ai preti (1) non è negozio da assestare senza lunga meditazione, nè da rimettere totalmente in balia dei privati. Bella è la libertà d'insegnamento, ma la sicurezza, che le leggi impediscano, che desso si aguzzi contro lo Stato è anche più bella (2). La istituzione dei Canonici utilissima e decorosa non ripugnerebbe al nuovo sistema, se illustri per iscienze e per sagacità si restituissero a veneranda consulta dei vescovi nel ministero diocesano, e risparmiando loro l'ozioso boccheggiare dei cori, e il sussurrio del salmeggiare s'indossassero l'onere dell'istruzione clericale. Come son ora i Canonici sono inutili (3) ed anco disutili, e manco dignitosi di sè medesimi. Ma perocchè a questo loro grado per tralignare son discesi, così riportandoli a quello non dovrebbero abolirsi. Anzi quel loro stato nobile e queto premierebbe i vecchi, che alle più travagliose fatiche non reggessero, e si fosser acquistati il merito di un onorevole e comodo collocamento. L'utilità permetterebbe l'esistenza dei frati e dei monaci di quella guisa che la permise all'epoca della loro nascita. I quali se riconducessersi o alla missione primaja come i Francescani, o si attemperassero alle esigenze del secolo, tolta la questua e accertati del vitto e del vestito dalla società dovrebber lasciarsi in piedi anche per non offendere la libertà degli individui. Allorchè l'ordine pubblico non è leso nè da numero strabocchevole, nè da ozio proverbiale, nè da

(1) Harens, Cours De Droit nat. 2, p. Sp. 1, div. c. 2, § 3.
(2) D'Herbigny, Traité Polit. de l'Éduc. Publ. passim.
(3) Gioberti, La Rifor. Catt. § 38.

cagione di sorta non debbon gli uomini trovar incaglio nè divieto a servire a Dio e al mondo in una foggia determinata di vivere (1): anzi sarebbe buono favorirli qualora votasser anima e corpo al pubblico bene, ad ogni ragione di sacrificii per adiuvare il genere umano. Chi vorrebbe oggidì nuocere ai Scolopii ai Barnabiti ai Cappuccini? qual governo si sbrigherebbe di costoro, o non piuttosto darebbe opera per migliorarne e consolidarne l'esistenza conveniente, e tranquilla? Non altrettanto suffragherebbe ai monaci che pensano a sè soli, o a quei che pensano agli altri per disturbarli e per impacciarsi dei fatti loro. Di questi ultimi non dirò, perchè di guastamestieri di qualunque risma deve purgarsi la società, e non è buono nemmeno tentarne la correzione, che è irriuscibile, o che non sarebbe per intestino vizio dell'istituto durevole. Dei monaci è da persuadersi, che tale non fu lo spirito della costoro fondazione, nè è quello del cristianesimo, che ingiunge la propria perfezione non iscompagnata mai da quella altrui, che comanda la santificazione del sacerdote raggiunta santificando il laicato. Orare pel popolo, quando ciò fosse anche vero, e non aitarlo nelle sue necessità, non educarlo, non proteggerlo, non sollevarlo, è inutile, è un beneficarlo per metà. Ma l'uomo non si dimezza nè si squarta; e se l'Ascetismo barbaro lo dimezzò lo spezzettò eziandio, se inventò il mezzo d'accordare l'insensibilità e l'indifferenza alle corporee miserie, colla tenerezza e lo zelo per le spirituali, non seppe celare al senso comune che non si legge così nell'Evangelio. A cotestoro non si dee tacere che la società ha d'uopo di cangiamento, e che essi non debbono esser restii nè lenti a produrselo, sia per cansare le persecuzioni della civiltà, sia per il pericolo di non riuscire buoni a nulla nella intesa stessa di esser profittevoli (2). Facendo i sordi e tenendo il fermo, se trovarono nel buon Innocenzo XII un papa senza lena, contuttochè non senza desio di rammodernarli (3) dovrebber trovare nello stato un medico pronto, che la piaga incancrenita con violenti farmachi riattonasse chiudendone i conventi, e rinviando alle case loro i pasciuti abitatori di quelli. Oltre alla guarentia del culto interno è obbligo dei più sacri nelle Potenze cattoliche, di

(1) Beccaria, Dei delitti e delle pene, § 24. — Ganganelli, cit. Disc. 7, p. 160.

(2) Revue des Deux Mondes, 1 Janvier 1859, p. 187.

(3) Muratori, Annali v. 7, p. 114. Venezia 1846.

assicurare esso culto, insieme ai ministri, e ai fedeli nei luoghi eterodossi in alcuni de' quali anche ai dì nostri le immanità colmano la misura della più tremenda ferocia (1). Preciso dovere, che sarebbe una gloria eccelsa a quel governo, che vi desse mano pel primo. Ei si renderebbe benemerito della Cristianità in grado eminente, e non avrebbe a temere di secoli nè di durezza umana, che così massimo benefizio così esemplare pietà dimenticassero. Tale sarebbe la vera propaganda; perocchè, finoattantochè il culto cattolico non sia riconosciuto civilmente dovunque, finoattantochè l'uomo per convertirsi al Cattolicismo è stretto a dinegare le proprie convinzioni più abituali, e per soprassello a perdere i diritti civili, e gli umani eziandio non è sperabile, che le conversioni sovrabbondino. La Propaganda Romana eseguita alla spicciolata è più elogiabile pel buon volere che non pel risultato (2). Roma avrebbe bene iniziato questo riscatto volgendosi ai principi e implorando tolleranza pei cattolici, dando l'esempio a loro col tollerare nei proprii stati gli eterodossi. Ma non andrà guari, che i Governi cattolici coglieranno anche queste foglie della corona clericale, accingendosi all'impresa, e agevolando il trapasso dall'errore alla verità, che menerà in ultimo alla civiltà compiuta le nazioni acattoliche ed incivili. Ove il Cattolicismo prende radice e può barbicare e metter fronda, la barbarie non è lunga, e ratto si dirada. Così eglino, purificata la Religione nei stati loro, arrecheranno lume e verità anche negli altrui. E in questi il Cattolicesimo spunterà vivace, e crescerà rigoglioso e senza nodi non modellato su falsata orma, nè si pianterà in mezzo alle genti come politica, o il Clero come potenza che dilagando assorbisca ogni potenza, e ogni vita terrena sommerga. Ma se i Governi si dispongono alla riforma del Clero ed esordiscono il grandioso lavoro di pacificare il mondo restituendogli la Religione, e spalancando le porte all'universa civiltà, non si nascondano, che il concorso del Clero è a tanto negozio indispensabile. Se posson, non a torto, fidare sui buoni, a maggior diritto temeran dei cattivi, nei quali reduplicherannosi le arti e i sotterfugi, quanto più istano i pericoli, che la loro costituzione sia dissoluta. Nulla però può adoperarsi dai primi senza grandi conforti, e senza grandi malleverie contro le malizie dei secondi, nè è giusto, che mentre si esige

(1) Siècle, An. 23, (1858) N. 8518. — Monit. Tosc. 1858 N. 277.
(2) Gioberti, Rif. Cat. cit. ivi.

l'opera loro, lo Stato alla sua volta non li coadiuvi e li avvalori colla sua. Coloro poi che si fingessero o di poter terminare la questione Romana, o di disincantare il castello magico del Clero senza la cooperazione dei chierici s' ingannerebbono a partito, imperciocchè se è vero, che colla forza si atterrano i bastioni e i fortilizii ancora, è vero altresì che il Clero non è nè un bastione nè un fortilizio.

XIII.

Inettezza delle obiezioni alla Costituzione civile del Clero.

Che alla nostra dottrina si facciano non poche obiezioni è agevole figurarselo. Ma disagiarsi per rispondere o curare di tutte non è negozio. Noi rispondiamo a quelle, che la buona fede ci oppone lasciando a sè medesime quelle, che comunque fatte in nome della Religione, non son motivate che dallo interesse e dalla slealtà degli oppositori. Per cotestoro il silenzio è più grave di qualsiasi risposta non essendovi arma più penetrante e più micidiale della incuranza. Può girare per la testa d' alcuno il dubbio, che nella nostra tesi manchi la garanzia pella sussistenza e pel mantenimento del Culto, dato il caso in cui la Religione dominante dello Stato o non sia, o cessi d' essere la Cattolica? Il giuramento di una Costituzione non è malleveria che sodisfi con tanti esempi, e vecchi e moderni, del disprezzo dei giuramenti e della instabilità delle promesse. La garanzia maggiore è nella civiltà, che prestando vigore alla Religione assicura gli obblighi, che in nome di lei si contraggono, e vieta che siano infranti, e li infrattori perseguita a morte. Nella barbarie, se Dio ne campi vi ricadessimo, non verrebbe meno questa garanzia, solo si avrebbe nel sentimento ciò che in tempi civili si ha nella intelligenza. Perchè la barbarie che non è scompagnata mai da molto predominio d' immaginazione e di robusti sentimenti, anzi da esso predominio di ambedue sull' intelletto è originata e mantenuta annerirà la Religione del fumo dei suoi caliginosi vapori, ma non scuoterà il giogo nè scemerà la dipendenza da lei. Finchè si serbino uomini e tempi che riveriscano i diritti, nè Culto, nè Ministri hanno onde temere, sendo i coloro dritti dei più inconcussi dei più eccellenti del mondo. Il Clero ridivenuto elemento dello Stato, partici-

perebbe sempre insieme al popolo ai medesimi dritti, chè la discrepanza che oggi lo scinde dai popoli è la stessa, che scinde due emoli studiosi di sormontarsi a vicenda. Se lo Stato poi diventasse interamente eterodosso, il Clero va giù di per sè: ove non havvi nè culto nè cultori, ivi nemmeno ministri; ma se volgesse le spalle al Cristianesimo, una sola parte dello Stato, e Culto e Clero Cattolico sussistendo i principi cattolici guarentirebbonlo, e gli acattolici ancora, non essendo presumibile che mentre il Russo e il Turco hanno potestà sciolta di esercitare il suo Culto e dallo Stato son giustamente sussidiati nei Paesi Cattolici a questo scopo, i Cattolici non fosser nei paesi loro trattati ugualmente. Le trepidazioni dei chierici in proposito son ben logiche per l'assuetudine all'intolleranza, e il rigore con cui vorrebbonla praticata incontro alle diverse comunioni religiose. L'inimicizia degli acattolici è pel Clero cattolico non già pei fedeli, pel solo sospetto del costoro desio di terrena autorità. Ove il Clero fosse innocuo nè destasse le gelosie e i facili timori di signoria e di regno, nè eterodossi, nè ortodossi farebbongli cattiva cera, nè s'incontrerebbe nazione così bestiale, che osteggiasse la vita civile e la tranquilla libertà d'uomini mansueti ed onesti parati ad ogni sacrifizio, e ad ogni bene per tutti. Non mi nascondo che certuni prendendo tali risposte per cavilli o per ragnatele specolative gridando dalla poltrona napoleonicamente *idealismo* si rideranno di così poco materiale garanzia. Certo per questi valentuomini si vorrebbero malleverie più appannate e marchiane, e precipuamente se ostinansi a niegare l'influenza ed anco l'esistenza della Civiltà! Ma, seppure per Civiltà non intendono le smancerie e i garbi e le svenevolezze cortigiane e sibaritiche che si hanno a smettere, non anderà a lungo che sarà mostrato loro quanto sia bella, e fatticcia questa Civiltà, che essi non credevano nata o che avevano data a balia da poco e non era finqui spoppata, e stupiranno dei prodigii di costei se potranno non vergognarsi dell'averla insultata. Esigendo di vero maggiori garanzie chi le presta? Qual garanzia hanno ora anche della vita, che è il primo il più alto degli umani diritti? Qual garanzia ha oggi la Chiesa? forse nei soldati del Papa? Nel coraggio dei Vescovi e dei Preti? nelle arti della Curia? nei possessi Ecclesiastici? Qual garanzia ebbe in Francia dopo l'Incameramento se non quello della pubblica fede che non le è mancata, e che non le mancherà? Si oppone, che il Clero ridotto alla Costituzione civile si renderebbe ligio ai governi, cioè

secolaresco, e che nazionale equivalga ad anticattolico. La paura prima sarebbe giusta se discorrendo del Clero essa paura non dovesse essere un desiderio. Nei governi miti ed umani non può avvenire il contrario, imperciocchè il Clero predica la giustizia, il governo la eserce; predica quegli il regno di Dio, il governo ne spiana la via con le savie leggi, che sviluppano l'uomo e il mondo, condizione a giungere al cielo. Commenda il Clero gl'interessi mondani come mezzi, e il governo questi interessi esplica e cresce; finalmente sa d'essere uomo fra gli uomini, obbedisce ai comandi dell'autorità che volgono al bene ed ama la patria, che è simbolo del Paradiso. La nazionalità vera non è possibile che nel Cattolicismo, e non avrebbe migliori Avvocati dei chierici, come non gli ebbe ciascuna nazione e massime Italia alla gran catastrofe dell'Impero. Se la nazionalità si basa sui diritti d'una stirpe ad esser recognita per tale, sull'uguaglianza del gius popolare in virtù di cui nè forza nè egoismo posson insinuare agli uni di tenere stato sugli altri, se finalmente scaturisce dall'unità, io non vedo quale dottrina sia più favorevole a questa del Cattolicismo. Io non vedo qual istituto più nazionale debba esservi del Papato, che riconoscendo quale in atto quale in potenza tutti gli uomini per figli, non può senza parzialità riprovevole comandare o permettere, che uno più forte soprassieda al più debole, che undici fratelli invidiosi ed ingordi vendano il cattivello Giuseppe. Anzi le nazionalità parziali che si costituiscono rappresentano e insieme avviano il genere umano a quella finale unità e nazionalità, che è la somma missione e l'ordinamento supremo del genere umano. Il Papa, che si oppone alla nazionalità si oppone ai disegni della provvidenza e al fine ultimo eterno dell'universo creato.

XIV.

Utilità pel Clero e pella Chiesa.

L'utilità pel Clero e pella Chiesa è immensa. Il Clero è continuo alle prese col laicato. Dato anche che il laicato sia tristo e fuorviato, questa lotta deve amareggiare il Clero, che è fatto unicamente pel laicato, e su cui non può riversare la sua benefica influenza a causa della discordia che li divide. Che suffraga ai chierici se gli uomini son tristi? non li inviò egli G. C. in mezzo ai lupi? confidano che la malizia degli uomini tornerà

loro in discolpa, allorchè G. C. li rampognerà del poco profitto che han riportato sulle anime redente? Se potranno rispondere, di quanti ce ne affidasti non ne perì uno, quello sarà quanto recherannosi a merito innanzi a G. C. Non giuraron eglino di piuttosto morire che nuocere alla Religione? e se a tanto sacrificio son devoti perchè non esser pronti ad uno mille volte minore, che se non profitterà loro, certamente cheterà tante bocche e insegnerà con eloquentissimo esempio che la prima cosa da cercare è il regno di Dio? Il Clero si sorregge sull'opinione, perocchè non potendo imporre la fede senza il convincimento, quando non abbia conciliato prima a sè e ai suoi predicati l'opinione, non può sperare di produrre frutto di sorta. Ora tale opinione perduta affatto è ciò che dee rivendicare. Per rivendicarla rimane solo di gittar una potenza che tutti gli negano, e che non ha, i vizii e le parti che tiene che oppugnano apertamente alle dottrine che insegna. Finoacchè per contenere una potenza balorda e fiacca ricingerà i troni dei tiranni, piangerà lo spodestamento di principi fedifraghi e sanguinarii, veri ritratti di quello che Dio aveva promesso al popolo ebreo in punizione della rejezione dei Giudici e dei Patriarchi, e scriverà che colui che difende i diritti dei popoli dà cattivo esempio e arrisica il trono suo agl'influssi di questa politica, finchè apparecchierà armi per volare alle stragi, lorderà le mani di sangue sgorgato dalle mannaje e dalle spade di orde feroci lanciate al carname dei propri sudditi, premiando e incitando i carnefici e macellatori, vedrà il laicato nemico, gli onesti sdegnosi, i più baldi inviperiti. E questi guai perdureranno finchè il Clero non ritornerà cittadino cominciando dal Papa. La loro costituzione unita alla necessità della scienza e della virtù invincibilmente li guiderà ad essere profittevoli ed amorevoli al mondo, e la benemerenza, e più anche l'idea, che essi son necessarii, e nella necessità sanno essere intemerati e innocenti catterà loro fede e riverenza, e pel sacro carattere la più alta venerazione pari all'altissima dignità. L'ozio clericale accoppiato alle lautezze e agli agii di una vita capuana e punto virile non tanto sveglia la disapprovazione di tutti, ma i sarcasmi dei poveri e degli operai, che fra i travagli e le asprezze della fatica e del lavoro vanno dogliosi e tapini

« Mendicando la vita a frusto a frusto ».

La possa dei vescovi, che uomini sono, e le invenie degli scaltri fraudano del pane gli utili e i meritevoli ammontandolo sui pessimi, sui disutili, sui poppajoni dell'albero sociale, purchè colla

loro pecoraggine o tristizia non isdegnino piegar le cuoja al tirocinio della pastoja o schiacciarsi sotto alla gramola della ipocrisia, che sè medesima macera. Mille chierici venerandi nelle erme montagne quasi inselvatichiti dal lungo isolamento in cui le contrarie stagioni contengonli carichi d'anni e di meriti conducono giorni di stenti e di sacrificii, mentre conventi luculliani e cresiane prebende pascolano l'ozio e l'ignoranza di infiniti rugiadosi poltroni, che seggendo in piuma vivono insaziabili a vergogna della società e a detrimento della Chiesa. La costituzione civile formando del Clero un magistrato della società gli guarentisce l'esistenza legale e inviolabile sotto la tutela delle patrie leggi, la libertà di officio e la sicurezza di ricompensa. Ricompensa che oltre ad essere adequata durante il lavoro, è sprone a raddoppiarlo in giovinezza e nei giorni sereni, pella fidanza che non manchi negli inquieti dì della cadente vecchiezza. Risolleva la condizione degli ingegni, spalanca la porta al pubblico plauso, somministrando ai primi ampiezza di spaziare senza legami, e conforto di raccorre i frutti onorati della propria eccellenza o di diuturne applicazioni, senza umiliarli o al micidiale disprezzo, o alla tarda retribuzione che vitupera chi la dà come chi la riceve. La Religione servita da Ministri incorrotti, splendidi per virtù e diligenti dei popoli meglio che di sè stessi non comparirà nè una strategia curiale, nè una superstizione, e acquisterà fede anche infra coloro che ne sono più schivi, e regnerà nel mondo perchè regnerà nei cuori (1). Gli uomini trattando di cose sante e ordinate al cielo vogliono a buon dritto leggere chiaro che esse non son dirette ad alcuno di quei fini, ai quali le passioni umane sogliono le opere umane indirizzare. Non v'ha dubbio, che cancellata l'attuale costituzione del Clero e vietato il turpe peculio che si fa colle questue, che per un lato ingannano i sori e i biasciamoccoli, pell'altro son fonti di ironie, e d'appunti degli impronti, svaniranno alcune devozioni, che se non hanno del ridicolo o del materiale sono superflue onninamente ad un culto che è ricco della presenza reale di G. C. Le quali, se ben si medita, sono per una certa guisa necessarie oggidì a ravvivare colla varietà lo scadente spirito religioso dei fedeli, e lo scetticismo dogmatico che impuramente ha allagate le menti dopo aver vuotati i cuori della fiamma di carità e dei sentimenti consolatori della beatitudine religiosa. Ma perchè le divo-

(1) Salvagnoli, cit. p. 68.

zioni nuove fanno sloggiare e andare in oblio le vecchie, ed hanno il carattere della moda, mentre attestano a quali estremi è giunta la Religione, attestano altresì con quali sostegni non la rincalzino! Oltredichè essendo cotali divozioni associate a guadagni pecuniarii sono un vituperio, ed un indegno mercato. Pajono rinnovate le sorti Prenestine la Giunone di Vejo le Porrime e le Posverte (1) nelle fandonie e nelle architetture dei mestieranti, che anche l' esser religioso l' han fatto un mestiere. Che v' è di peggio pella Religione che l' esser dannata a prestar polpe a scheletri pagani, quando la maestà dei suoi riti la fa veneranda e singolare? Io mi racconsolo nella fiducia, che nostra Religione riascenda al suo luminoso seggio e al suo fulgore natio, e la parsimonia dello spendere, la temperanza nel novero dei preti e la purità e semplicità delle pratiche s' accoppin' alla decenza degli arredi alla nobiltà dei ministri ed alla grandezza dello scopo. Non edificii, non facili strade, non polizia, non arredi abbondano in tanto abbondar di ricchezze e di fasto, e mentre i teatri e le gallerie lussureggiano, nelle più Chiese villane trovi prima l' emblema della stalla di Betlem che non la copia della Reggia celeste. Questo divario dipende appunto da ciò, che le Chiese son in mano di privati, i pubblici edifizii in man della Legge. La quale se stenderà la sua protezione su quelle, io non dubito che adorando i popoli Dio in spirito retto, e non finta carità, potranno adorarlo con un culto acconcio a tanta altezza e a tanta maestà.

XV.

E pello Stato.

Non dirò delle utilità industriali, che da siffatta costituzione dimanano. Questa sorta di utilità contuttochè pregevolissima deve esser ragguardata l' ultima in uno stato civile, che mira a fini più alti, e ultima notata da chi discorre dal punto di vista specolativo l' andamento e la prosperità d' uno Stato. Obbligandosi a maggior cura a maggior interesse per la Religione, mostrerà lo Stato ai sudditi in quanto pregio non debba esser avuta, e qual devozione non le si debba dedicare. Se egli con ciò procaccerà il bene spirituale dei cittadini, che è il primo e l' importantissimo, si formerà i sudditi corrispondenti ed armonizzanti con sè, e non avrà a paventare

(1) Micali, cit. c. XXII.

che l'ordine a cui soprastà venga per ragione di sorta turbato. Non s'illuda, senza Religione non prosperano i popoli, nè vera e ferma pace s'aggiunge, o libertà o floridità attecchiscono. Allorchè avrà educato il popolo alla Religione, lo avrà ripieno delle massime dell'Evangelo, e coll'esempio gli avrà ingerito nell'animo, che essa deve e praticarsi e venerarsi sopra ogni altra cosa, e sempre, riposi tranquillo che nè barbarie è possibile nè contrarietà popolare. Il popolo alla sua volta imparerà, dal conto che il Governo fa della Religione, a far conto di lui. In questo senso appunto si dice, che la civiltà e la Religione si confondono, e in questo senso si predica per la civile costituzione del Clero. Lascino alle vecchie e imbecilli dinastie quella indifferenza per la Religione e pella civiltà che si maschera sotto l'affetto e la riverenza ai ministri. Ricordino, che se quelli si beatificano col dare, e traggono lodi dalle stesse loro maligne ipocrisie con cui assonnando il Clericato la Religione mettono in ceppi, non posson eglino manco beatificarsi col ritorre, perchè ritogliere è verace e sovrabbondante donare. Spregiatori di quei Cesari che prodigando si immortalano, coglieranno la palma di Catone *Nihil largiundo gloriam adeptus* (1). Quelle dinastie agonizzano di già, son all'orlo del sepolcro. I concordati sono l'ultimo anelito degli Stati che si disgregano, e il massimo indizio della debolezza di Roma. Gli Apostoli non concordarono mai, nè un governo che patteggia su faccende di Religione può sbrogliarsi dalla taccia o di cedere i doveri di cristiano o quelli di principe. Funesta cessione l'una e l'altra e biasimevole, che cimenta innanzi ai popoli o il risentimento della vulnerata coscienza, o della violata sovranità. Lascino che la Chiesa incrostandosi di mondana ruggine, e il Clero di terrestre potestà si spingano oltre. I chierici d'amici e di ausiliari a loro gli si faranno i primarii i soli gli inespugnabili nemici. Non son le bajonette nè le artiglierie fulminanti le cariatidi di un trono. La civiltà ha disarmate le batterie dei tiranni come la spirituale mitraglia del Clero. Difendendo Roma colle armi ed essendo difesi coi sofismi da Roma, perderanno e Religione e popoli che oramai sono stanchi di vivere laceri e oppressi. Istruiti che l'oppressione è opposta a G. C. *che al precetto evangelico contradice l'esempio governativo* (2) assorgeranno da ogni banda, e allorchè i troni

(1) Sallust. Catil. § 52.
(2) Salvagnoli, cit. p. 113.

vacilleranno, Roma li abbandonerà non diversamente di quello ha abbandonati i re più deboli per congegnarsi con i più forti. Non può esser lunga l'inquietudine italiana repressa sull'Adige e sul Liri e quel'essa cagione che induce il Vesuvio ad eruttar la sua lava, inciterà a prorompere i popoli, a raccogliersi in una famiglia come si raccorranno nelle diverse stirpi gli Slavi e i Tedeschi. Arrivato il momento, quel regno che si potrà giudicare un modello, e la cui esperta sapienza porgerà pegno fiducioso di lieto avvenire, sarà il rifugio a cui i popoli bisognosi di civil reggimento alacri ripareranno. Queste augurio sta pel Piemonte, a cui le altre parti d'Italia si innesteranno da sè, perchè la politica papale e borbonica opera più in favor dell'unione Italiana, che non l'ausilio francese, o la protezione dei potentati. Ma questo augurio va casso se al gran compito, quello cioè di ricollocare nel suo trono la Religione, *di riconciliare la libertà col sacerdozio tornandolo agli istituti del suo divin fondatore* (1), non si soddisfa fiaccando la clerical prepotenza che è l'anello con cui si connette al di fuora la ostile influenza di dentro. Della tranquillità sociale è primo elemento il Clero, e il regno non può far assegnamento mai su di quello se non lo renda civile, cioè interessato nei negozii sociali. La dipendenza dallo Stato, mentre non avvincola la Religione nè l'astringe a incurvarsi alle improntitudini regie o alla adulazione pei grandi, induce i ministri all'affetto pelle istituzioni civili, e al rispetto delle leggi, dilungando lo spirito di setta, che dal vivere in appartata società è inseparabile. L'ozio fugato, fuggiranno gli effetti che sono essenziali, e collo spirito di setta la sofistica delle dottrine e la vacuità delle scienze. Nel Clero spesseggieranno se non per l'eminenza del genio per la proficuità degli scritti e la prestanza degli animi i Bandini i Gioberti e gli Aporti, quanto spesseggiano ora i Bettinelli i Chiari i Soave, che guastano le menti ed i cuori, ed i sentimenti generosi stemperano nelle pozzanghere delle arcadiche bifolcherie e delle scolastiche grillaje. E quando tutto mancasse tutto fosse sogno, avrà umiliato un formidabile nemico, e lo avrà costretto suo malgrado ad essere della Religione, non potendo più esser del mondo. I popoli fortunati di incontabili beneficii diranno di lui ciò, che Voltaire di Montesquieu, *noi avevamo perduti i nostri titoli, ei ce li ha ritrovati e restituiti.*

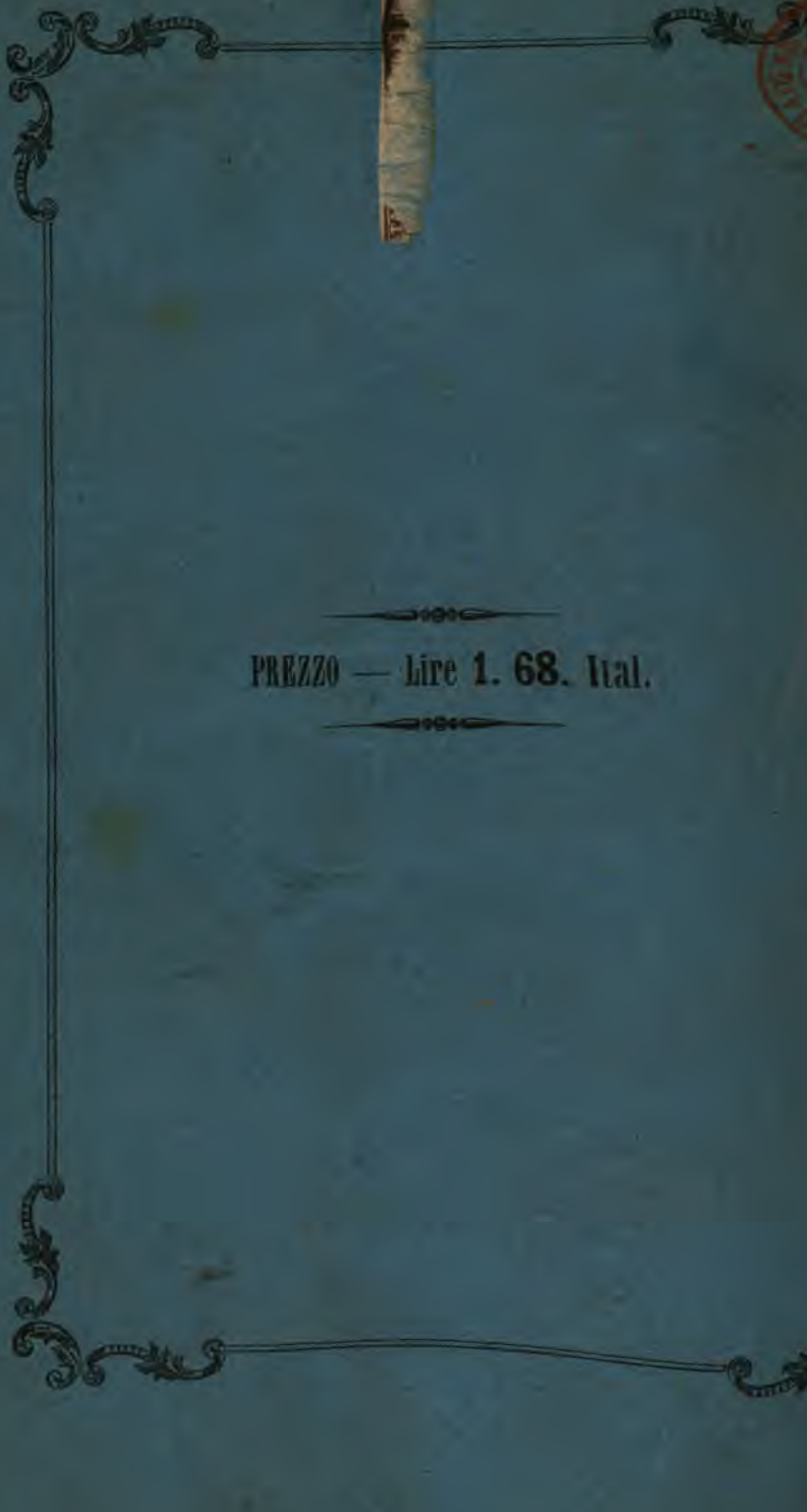
(1) Salvagnoli, cit. ivi.

XVI.

Conclusione.

« *Quando la Storia,* dice Bossuet, *fosse inutile al rimanente degli uomini bisognerebbe nondimeno farla leggere ai principi* » (1) perocchè da essa imparando la natura degli uomini e dei tempi, imparano eziandio il modo di pesare e reggere il presente ed antivenire il futuro. Dallo studio e dalla conservazione delle patrie storie la gloriosa Casa Sabauda ripete la tradizione non interrotta del suo italianismo e delle opere stupende e marziali per l' unificazione Italiana. Imperciocchè a lei si dovettero le *subite fughe, e le miracolose perdite* dei barbari stranieri, a lei la civiltà unita alla forza, di guisa che se negli altri Stati italiani predominarono il senno e le arti, l' amore nazionale ebbe in Piemonte, auspici i regi, il massimo incremento. La nazionalità è principio di robusta civiltà, anzi ne è la vera sorgente; cosicchè i Popoli antichi, che alle nazionalità loro tennero cotanto, poteron dirsi ed essere, sebbene in certo lor modo, civili, e Roma che fu civilissima sotto i Consoli non fu del pari sotto l' Impero, quando delle nazionalità delle più grandi razze europee, si fece non redentrice, ma soggiogatrice superba. Ciò crescendola di territorio non la crebbe di possanza, ma affievolita precipitolla. Per l' Italia non è possibile civiltà vera senza nazionalità ossia senza indipendenza. La civiltà consiste nell' ordine, e l' indipendenza sull' ordine si basa, la quale non è che la riconosciuta e rispettata libertà dei popoli nei loro diritti e nel pieno esercizio di essi. La tutela nei popoli piccoli e il maestrato pei rozzi (e Italia veramente non è nè piccola nè rude) son giusti ma temporanei e non già riparo alla sfrenata licenza dei Regi nè diminuzione del gius dei difesi, affinchè eglino protetti da una minaccia o da un pericolo d' oppressione non si trovino aggravati difatto dall' oppressione dei patroni. Questa è stata sempre la miseria di Italia, questo il triste effetto delle chiamate dei forestieri, tradimenti nei tirannelli, scusabili nei Papi primi, non scusabili nei posteriori, molto meno in quel millantatore della Rovere che volea fuori il barbaro e poi, per nimistà con Papa Borgia, lo invitava capitanandolo. Perocchè un foresto invitato a cacciare un altro, raro è che poscia se ne diparta, e non piuttosto sotto un colore o l' altro non vi si pianti in sua vece. Verità storica anti-

(1) Discorso sulla St. Univ. p. 1.

chissima, che tanto più esalta e rende singolare il Buonaparte e la Francese Nazione, che non pure non vi si accasarono, ma di tante spoglie onde potean arricchirsi non ne tolsero una, e strappando la preda dagli artigli dell'Aquila imperiale la rilasciarono generosamente a sè medesima. Ma se all'Indipendenza Italiana si oppongàno i forestieri che premonla colle armi, non s'oppongon meno i nemici interiori, che la premono coll'influenza. Intimi nemici furono gli ordini cavallereschi, e la aristocrazia baronale e feudale, della quale oggi non havvi più ombra tranne in qualche ringhiosa anticaglia, che in mezzo al rimanente par quasi il mastodonte antidiluviano. Non vi fu epoca in cui la nobiltà si riducesse tanto vicina al suo tipo tanto armonica colla plebe, quanto la nostra: e segnatamente in Toscana ove ha soverchiata sè stessa da render suo ordine venerando. Non così il Clero, che non sempre nemico di libertà e d'Italia, oggi ha piuttosto avvilito che non rinnalzato sè stesso, potendo con accomplire a un dovere far dimenticare tanti secoli di barbarie, e tante offese recate alla Religione e alla civiltà. Barbarie e offese che sono una sequela della sua istituzione, dopochè alla libertà dei diritti ha sostituita la universale o assoluta legge dei doveri pel laicato. Siffatta potenza interiore non meno formidabile della esteriore deve essere annichilata. Gl'Italiani amano la Religione e la civiltà, e persuasi che ambedue si compenetrano, e non si disgiungono, non sanno accettar quella senza di questa, tenendo ugualmente per falsa una Religione che non sia civile, e una civiltà che non sia religiosa. Tocca al Piemonte a contrarre questo conjugio, e a renderlo un fatto compiuto. Tolto il regno del Papa, gran telajo ove tutte le fila austriache e tirannesche vanno ad intrecciarsi, Austria e Napoli cadono. Cadono anche senz'armi come putridi cadaveri. Perocchè se il Clero riacquista opinione, i regni innaturali non si sostentano, e il primo il più poderoso colpo vien loro dal Clero. Se i chierici dismettono il regno imparando a conoscere ciò che è libertà di sudditi, ciò che è dritto di sovrano, ovunque sarà una causa di libertà da propugnare ivi accorreranno colla spada della parola, che è un fendente a due tagli, e sminuzzeranno e troni e dinastie, e animeranno i popoli, sicchè il più torpido di questi divenga un leone. Ma per togliere al Papa il regno non vogliónsi le armi, e nemmeno le oppressure. Contro il Vicario di Dio, ancorchè nemico, non impugnino le armi i principi cristiani. Se l'Italia si vuol ricostruire, in quella parte si ricostruisce da sè. Abbandonino il Pontefice a sè medesimo, e rotte le file clericali nell'Italia, lascino che il Papa decada dal

Trono senza colpo ferire, senza obbligarlo a fuggirsi di Roma. Egli verrà a tale che rinunzierà di per sè, anzi spontaneo correrà al potente Monarca Sabaudo a consegnarli le chiavi della città eterna. Costituiscano civilmente il Clero: questo è un colpo mortale alla potenza del Papa: costituiscano civilmente il gran Regno riscosso, e vedranno cadere gli altri tre regni e quello papale precipitare. A cotal grande impresa deve assister la magnanima ausiliatrice nostra, la Francia, *a cui o conviene liberar tutt' Italia o non toccarla* (1). A lei sta con una Osterlizza di pace riparare i danni d' un nuovo Campoformio. Finchè Austria terrà piede sulla Venezia, finchè Roma e Napoli malediranno al nome Italiano, essa non avrà la potente alleata in Italia nè il conforto che viene dal ristorato Cattolicismo. Debbono assistervi anche i preti che hanno di tanto incarico gravate le spalle, e pregando per la pace argomentarsi ad ottenerla, e a consolidarla fra noi, qualunque abnegazione loro costi. Nissuna abnegazione può parer troppa a chi ha devota la vita ai sacrificii e al bene universale.

Ma soprattutti sta a voi, o Beatissimo Padre, che le domestiche tradizioni, e la mitissima benignità del cuore inchinandovi ad anelare la quiete e la serenità di coteste contrade, insegnarono ad inaugurare il vostro Pontificato con sì splendidi auspizi. In voi confidano e Imperatori e Regi, perchè risparmiate ai popoli vostri novelle stragi, e doniate la pace all'intiera Europa. In voi son volti gli occhi di un mondo intero riverentemente sollecito d' udire proclamata la libertà dalla bocca del sommo Gerarca. In voi son volti gli animi dei vostri compatriotti che vi anelano propizio all' Italia, quanto essi sono amici alla Religione. Considerate, Padre Santo, che colui, che tramandovvi il Sacro Pontificato, non tramandovvi anche il regno; che tenuto a dare strettissimo conto di quello, non gioverà all'ingiuria che riceve, l'aver dilatato o conservato il secondo. Non mostrate che cálvi del trono a preferenza della Cattedra, *e che mescolando con perpetua cecità la pietra mistica di cui parla il Vangelo colle glebe e il censimento* vi negate di averci per figli volendoci schiavi. Noi, Padre Santo, saremo Cattolici ad ogni costo, e per quanto ci rigettiate dalle vostre braccia non dismettiamo di cercarle, e venirvi dappresso. Deponete codesto fragile scettro, ritornate Pastore e troverete gli Italiani così pronti a venerarvi Pontefice, quanto non vi sopportan padrone.

(1) Cuoco cit. § 43.

INDICE

PREZZO — Lire 1. 68. Ital.